

QUADERNI 7
BREMBANI 7

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Piazza Belotti, 1 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

IN COPERTINA: *L'immagine di copertina del DVD*

“Giornale Alta Valle Brembana 1912-1959” edito dal Centro Storico Culturale

Corponove BG - dicembre 2008

www.corponoveeditrice.it



CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI 7 BREMBANI 7

Anno 2009

CENTRO STORICO CULTURALE - Consiglio Direttivo

Presidente:	Felice Riceputi
Vice Presidente:	Raffaella Del Ponte
Consiglieri:	Arrigo Arrigoni Tarcisio Bottani Giacomo Calvi Simona Gentili Mara Milesi
Comitato dei Garanti:	Lorenzo Cherubelli Carletto Forchini Ivano Sonzogni
Collegio dei Revisori dei Conti:	Giuseppe Gentili Vincenzo Rombolà Livio Ruffinoni
Segretario:	GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del Centro Storico Culturale Valle Brembana	11
Presentazione	12
Il giornale <i>L'Alta Valle Brembana</i> in DVD	14
Le principali strade antiche della Valle Serina di <i>Isaia Bonomi</i>	17
Storiche ricordanze... a 78 giri di <i>Bernardino Luiselli</i>	29
Un monumento a Palma il Vecchio di <i>Roberto Belotti</i>	34
Note di medici italiani e francesi sulla pellagra in Valle Brembana di metà Ottocento di <i>Anna Fusco</i>	39
Restauro e sorprese: la chiesa del Bretto di <i>Tarcisio Bottani</i>	44
Il Catasto teresiano e Vedeseta di <i>Arrigo Arrigoni</i>	50
Origini e sviluppi della Cimiteria Mazzoleni di San Giovanni Bianco di <i>Giuseppe Pesenti</i>	57
Simone Pianetti e i cantastorie di <i>Wanda Taufer</i>	66
La galleria San Marco Mezzoldo - Albaredo di <i>Gianni Molinari</i>	70
Riaprono le Grotte delle Meraviglie. Tra carsismo e archeologia di <i>Nevio Basezzi</i>	76
Ricordando Pietro Ruggeri, “pasticcier d’Apollo” venuto da Stabello di <i>Marco Mosca</i>	80
Giovanni Scanzi scultore genovese originario di Antea di <i>Adriano Epis</i>	82
Impressioni di viaggio di un poeta e scrittore del primo Ottocento di <i>Denis Pianetti</i>	85
<i>... che non si giochi alla Balla nel cimitero.</i>	
Costume e società in Valle Brembana negli Atti delle Visite pastorali di <i>Felice Riceputi</i>	98
Cargà ‘l Mut Statuto della Società per il godimento dell’alpe “Valle Inferno” di <i>GianMario Arizzi</i>	108

Antonio Tasso e le guerre mediterranee tra la Spagna e il Turco (1560-1576) di <i>Marco Gerosa</i>	116
Non dimentichiamo gli ultimi partigiani di <i>Ermanno Arrigoni</i>	125
Le stagioni delle “regine” ... di <i>Sergio Tiraboschi</i>	138
Cappellette private nel territorio di Ornica di <i>Romana Quarteroni</i>	145
Un piccolo museo nell’Istituto Comprensivo di Valnegra a cura degli <i>Alunni e Insegnanti della Scuola Media ”Francesca Gervasoni”</i> di <i>Valnegra</i> (a.scol. 2007/2008)	148
La storia della Gina di <i>Michela Lazzarini</i>	151
Il pentagramma del cielo di Guglielmo Milesi di <i>Ivano Sonzogni</i>	153
Valle Brembana di <i>Guglielmo Milesi</i>	155
Vita di <i>Nunzia Busi</i>	156
La sera di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	157
La pesca miraculosa di <i>Mario Giupponi</i>	158
Lacrime di <i>Gloria Lazzaroni</i>	159
A spass per Lénna di <i>Lisella Begnis</i>	160
Tèra brembana di <i>Alessandro Pellegrini</i>	162
I milanés di <i>Eleonora Arizzi</i>	163
Ol viàs di <i>Adriano Gualtieri</i>	164
CONCORSO SCOLASTICO SULLA VALLE BREMBANA - VI edizione	166
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani, Felice Riceputi e Wanda Taufer</i>	168

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

Presentazione

Puntuali come ad ogni fine anno, eccoci a presentare *Quaderni Brembani*, giunti con questo al settimo anno. La formula, quella cioè di offrire uno spazio a tutti coloro che vogliono esprimersi, potrà anche essere criticata da qualcuno ma costituisce invece a nostro avviso il vero punto di forza dei *Quaderni* che offrono al lettore la possibilità di verificare ogni anno la vitalità e la ricchezza della nostra tradizione storica e culturale. Ad ogni edizione aumentano i contributi che arrivano in redazione (quest'anno siamo al numero record di 32). E a ciò corrisponde un crescente successo di pubblico, vedi le continue richieste che ci pervengono dei primi numeri.

Dopo esserci scusati per questa autocelebrazione (che è peraltro un omaggio a tutti quelli che danno vita ai *Quaderni*), approfittiamo di questo spazio per alcune informazioni sullo stato della nostra associazione.

Anche il 2008 ci ha visti impegnati su diversi fronti. Nel corso dell'estate siamo stati presenti con un nostro stand alle mostra sulla Belle Époque a San Pellegrino e a Festinvalle a Piazza Brembana e abbiamo partecipato a diversi incontri culturali. Anche quest'anno abbiamo poi organizzato il concorso riservato alle tesine sulla nostra valle presentate dagli studenti dell'Istituto superiore di Camanghè.

Grazie alla collaborazione del Vicariato dell'Alta Valle, lo scorso 22 novembre abbiamo presentato a Piazza Brembana un DVD che ripropone il bollettino parrocchiale *Alta Valle Brembana* in un arco di tempo che va dal 1912 al 1959 (oltre 3.000 pagine). Si tratta di un documento eccezionale su quasi cinquant'anni di vita sociale, religiosa, economica dell'Alta Valle e che è ora a disposizione di scuole, biblioteche, associazioni e appassionati.

Mentre presentiamo *Quaderni Brembani 7* è poi alle viste la ristampa di un'interessante pubblicazione del 1948: *Musica e musicisti in Valle Brembana*, di Carlo Traini, che ricostruisce le origini e gli sviluppi delle nostre bande e della vita musicale nei nostri paesi dal 1850 al secondo dopoguerra. Una storia davvero bella e ricchissima di personaggi e di episodi coinvolgenti.

Con la Biblioteca di Zogno abbiamo collaborato alla creazione di un settore di Storia locale che mette a disposizione degli utenti il meglio di tutte le pubblicazioni in Valle Brembana.

Un altro progetto in corso, in collaborazione con l'Unione Ciechi di Bergamo, è quello della registrazione su CD dei numeri passati dei *Quaderni Brembani*, da mettere poi a disposizione di non vedenti e ipovedenti. Potremmo proseguire con tanti altri progetti ma, essendo l'attuale Consiglio direttivo in scadenza (il rinnovo si terrà in primavera), ci sembra doveroso non invadere il campo del prossimo direttivo.

Ci rimane da aggiungere che, grazie alla disponibilità del comune di Zogno, abbiamo preso possesso della sede in Villa Belotti, che è aperta ai soci tutti i giovedì sera.

D'obbligo in chiusura un ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alle nostre iniziative e agli enti che appoggiano e sostengono le nostre iniziative.

Pensiamo di poter affermare che il Centro Storico Culturale Valle Brembana costituisce un'esperienza che, per la sua capacità di coinvolgimento e per le iniziative prodotte in vari campi, ha sicuramente pochi uguali. L'augurio è che il prossimo direttivo sappia continuare su queste basi e consolidare un'associazione oggi all'avanguardia nella valorizzazione delle tradizioni storiche e culturali della nostra valle.

FELICE RICEPUTI

Il giornale *L'Alta Valle Brembana* in DVD

Il Centro Storico Culturale si è fatto promotore della pubblicazione su DVD di tutti i numeri del giornale *L'Alta Valle Brembana. Bollettino notiziario delle tre Vicarie* pubblicati dal 1912 al 1959.

In totale si tratta di circa 800 numeri per un totale di quasi 3 mila pagine, digitalizzate, registrate su un DVD stampato in 1000 copie che sono già in distribuzione. Copie dell'opera verranno consegnate agli Enti che hanno patrocinato l'iniziativa e altre saranno distribuite gratuitamente alle Parrocchie, alle Biblioteche e alle Scuole della Valle Brembana e della Provincia, perché siano a disposizione degli studiosi e di chiunque intenda approfondire la conoscenza di questo importante periodo della nostra storia.

Per valutare l'importanza culturale di questa iniziativa basta tener conto che nel giornale sono raccolte migliaia di notizie di carattere religioso, storico, economico e sociale di tutti i paesi dell'Alta Valle Brembana, con diffusi riferimenti anche al resto della Valle Brembana e della Provincia di Bergamo.

Grande attenzione il giornale ebbe nei confronti del problema dell'emigrazione, che fu costantemente seguito con articoli e lettere di emigranti. Altri contenuti specifici riguardano la prima guerra mondiale, che viene seguita giorno dopo giorno dedicando puntuale ricordo ai caduti di ogni paese; le vicende politiche e amministrative; le ricorrenze civili e religiose; le ricerche storiche dedicate alle varie comunità; la descrizione delle chiese e del patrimonio artistico; la cronaca; i problemi relativi all'economia e alle manifestazioni della cultura e delle tradizioni locali.

In sintesi il giornale *Alta Valle Brembana* è una fonte imprescindibile di documentazione su mezzo secolo di storia della Valle Brembana.

Il Centro Storico Culturale ha potuto reperire i numeri del giornale grazie alla collaborazione del Vicariato Alta Valle Brembana e in particolare del parroco di Ave-

rara don Lorenzo Grigis che li ha messi a disposizione a titolo gratuito. Inoltre è stato possibile integrare buona parte dei numeri mancanti attingendo all'archivio della Biblioteca Civica A.Mai di Bergamo e della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

L'edizione in DVD si è giovata del sostegno finanziario della Comunità Montana di Valle Brembana, dell'Ecomuseo di Valtorta, del Consorzio B.I.M., del Credito Bergamasco e di tutti i Comuni dell'Alta Valle Brembana oltre a quello di Camerata Cornello.

Il primo numero de *L'Alta Valle Brembana. Bollettino notiziario delle tre Vicarie* uscì nel mese di gennaio 1912 per iniziativa congiunta della tre vicarie in cui si suddividevano allora le parrocchie dell'Oltre Goggia.

Da quell'anno uscì come giornale autonomo ininterrottamente dal 1912 al 1940; alla sua direzione si alternarono vari sacerdoti dell'alta Valle: don Giovanni Boni che lo diresse dal 1912 al 1919, don Bepo Vavassori (1921-1925), don Pietro Gamba (1926-1933), don Giacomo Donati (1933-1935), don Antonio Donadoni (1935-1940). Dal 1941 al 1966 il giornale uscì come inserto di una pagina de "La Domenica del popolo"; dal 1966 al 1982 come inserto de "L'Angelo in famiglia". Da quella data ha ripreso le pubblicazioni in forma autonoma, come periodico mensile e come tale esce tuttora.

Il Centro Storico Culturale ha ritenuto significativo digitalizzare i numeri disponibili del primo periodo, dal 1912 al 1940, aggiungendovi tutti quelli che è stato possibile reperire degli anni successivi in cui il giornale uscì come inserto de "La Domenica del Popolo".

Per il primo periodo sono stati acquisiti 621 numeri (per circa 2500 pagine) pari al 90 per cento dei quasi 700 numeri usciti nei 29 anni. È stato inoltre interamente inserito il numero unico edito nel 1926 in occasione dell'arrivo della ferrovia a Piazza Brembana. Malgrado attente ricerche condotte negli archivi parrocchiali dell'alta Valle Brembana e nelle Biblioteche bergamasche e nazionali, non è stato possibile rivenire i numeri mancanti (alcuni dei quali risulta addirittura che non siano mai stati pubblicati).

Per gli anni successivi al 1940, sono stati inseriti oltre 160 numeri, tenendo presente che anche in questo caso non sempre il giornale usciva regolarmente.

Il Centro Storico Culturale sta già valutando un'analogha iniziativa per altri giornali che uscirono in Valle Brembana nella prima metà del Novecento e in particolare: *Agli emigranti della Vicaria di Zogno* (1911-1914), *L'Amico dell'emigrante di Brembilla* (1912-1915), *La Vicaria di Serina* (1912-1917), *La Voce del Brembo* (1912-1917).

Le principali strade antiche della Valle Serina

di *Isaia Bonomi*

Nato nel 1907 in Uruguay da genitori emigrati da Serina e morto nel 1991, Isaia Bonomi è stato a lungo segretario comunale a Serina, avendo modo di consultare la cospicua documentazione storica depositata nell'Archivio comunale. Da queste ricerche sono scaturiti diversi studi sulla storia e l'economia della Valle Serina, pubblicati solo in minima parte (*Maffeo Cagnolo Carrara di Serina, valoroso condottiero veneto*, pubblicato nel 1978 e *Alcune note serinesi circa i moti patriottici del 1848 e 1849*, pubblicato nel 1982). Per il resto ci ha lasciato numerosi dattiloscritti in buona parte inediti. Quello che qui pubblichiamo, redatto alla fine degli anni Settanta e dedicato all'antica viabilità della Valle Serina, ci è stato cortesemente messo a disposizione dal figlio Andrea, socio del Centro Storico Culturale.

Si tratta di uno studio documentato e rigoroso, che anticipa molte delle conclusioni a cui sono giunti in anni più recenti gli studiosi di storia locale circa la viabilità della Valle Brembana prima della Priula (1592) e ridimensiona il ruolo della Via Mercatorum, dimostrando l'esistenza di altre vie di comunicazione con la città e in particolare quella che correva sul fondovalle brembano.

Quanto all'antica viabilità della Val Serina, Bonomi ne traccia un panorama dettagliato e attendibile, innestandola nelle vicende storiche della Valle e nei rapporti tra i nuclei storici, sfatando diversi luoghi comuni e correggendo errori contenuti nelle pubblicazioni di storia brembana.

* * *

In proposito alle antiche vie di comunicazione della Valle Brembana, precedentemente alla costruzione della Strada Priula, avvenuta in modo esemplarmente rapidissimo negli anni 1593-94, abbiamo parecchie esposizioni da parte di studiosi di storia locale.

Il Dr. Luigi Carrara Zanotti nelle sue *Osservazioni* storiche su Serina, pubblicate nel 1874, a pag. 77 espone: “*Prima della costruzione dei ponti di Sedrina, dalle*

nostre valli e da Oltre la Goggia non era in uso altra strada, per recarsi a Bergamo, che quella percorsa dai Goggesi da San Giovanni Bianco a Dossena per Serina; e da qui a Frerola, al Pagliaro e discendendo nel fiume Alva (Alua) giungeva all'Ambriola; di là ascendendo arrivava a Rigosa, ove facevasi mercato il giovedì d'ogni settimana. Da Rigosa salendo si andava a Selvino, per poscia discendere ad Albino, e per di là a Nembro ed a Bergamo. A causa di questo transito Serina ha continuato per molto tempo a passare una data somma per la manutenzione della strada di Torre de Boldoni. Più tardi apertosi il passaggio la via di Cornalba, Aviatico e Selvino, tutti batterono questa nuova strada; e perciò il nostro paese ebbe grandi e dispendiose liti colla comune di Costa, in riguardo alla strada dei trafficanti, così denominata non già perché vi fossero colà dei traffici, ma perché era la sola strada a tenersi dai mercanti di quei dì, che vi passavano alla volta di Serina, appellata via mercatorum”, e qui l'autore cita in nota la fonte delle sue notizie e cioè: “Archivio di Serina, ove si conservano li atti”.

Quasi identiche affermazioni ripetono il Belotti nella sua “Storia di Bergamo del 1942 ed il Rinaldi nel suo volumetto “La strada Priula” del 1945, a pag. 9.

Invero l'origine prima di tali informazioni sulla strada cosiddetta dei “Trafficanti”, identificata in un'antica “via mercatorum” che ha assunto storicamente una diffusa notorietà, ci deriva da un prezioso complesso di *Notizie storiche di Serinalta e di Lepreno* lasciateci manoscritte da Don Tommaso Carrara, da lui raccolte verso il 1800, mentre era parroco di Serina.

Egli precisamente così riferisce: “*Serina era come il centro del commercio di tutte le Valli limitrofe non solo, ma ancora della Città stessa, che vi si trasferiva ogni settimana per la strada di Albino, prima che fossero fabbricati i Ponti di Sedrina nel 1570. Per questo Serina continua a pagare la manutenzione della strada di Torre de Boldoni, per questo ebbe grandi e dispendiose liti colla Comune di Costa in proposito della strada de Trafficanti, così denominata non già perché vi fossero dei traffici, ma perché era la strada inserviente ai mercanti, che vi passavano alla volta di Serina, appellata via mercatorum. (Ex Processu litium 1509 contra Costam. Archivio Serina). Nel 1570 furono fabbricati dalla città i Ponti di Sedrina, il che diede motivo alla decadenza del nostro commercio”.*

In merito a tutto quanto sopra affermato dai nostri vari storiografi, un po' passivamente lasciatisi influenzare fra loro, specialmente circa la ormai un po' leggendaria strada dei Trafficanti, bisogna esprimere varie considerazioni e contestazioni. Circa quanto affermato da Don Tommaso, quale prima e più obiettiva fonte delle varie notizie in proposito, e li dobbiamo prestare fede sulla esistenza nella zona di Costa Serina e Rigosa, di una antica “via mercadanti” o “via mercatorum, perché da lui attestata in base ad antichi documenti, come sopra citati, dobbiamo però contestare che la strada per Trafficanti verso Albino fosse la principale strada di Valle Brembana verso Bergamo, attraverso Serina, “*prima che fossero fabbricati i Ponti di Sedrina nel 1570.*”, poiché, come storicamente ci dimostra il Belotti nella sua “Storia di Bergamo”, nella nota 8 a pag. 33, detti ponti esistevano nel 1493

ed anzi fin dal 1279; poiché nessun evento storico ci risulta a riguardo dei ponti di Sedrina nel 1570; né nessuna comprova, in favore della strada di Albino, si ritiene derivare dal fatto che il Comune di Serina, assieme a tutta la Valle Brembana Superiore, era effettivamente tenuto alla manutenzione di un tratto della strada di Valle Seriana, nella zona di Torre Boldone, poiché questo fatto può riferirsi meglio ad una strada, come vedremo in seguito, che sbocca ad Alzano anziché ad Albino. Lo stesso Dr. Carrara Zanotti ammette che, questa nuova strada, cosiddetta dei Trafficienti, fu battuta “più tardi”, quando si era aperto “*il passaggio per la via di Cornalba, Aviatico e Selvino*”, mentre prima essa piegava, secondo il percorso già sopra da lui indicatoci, da Serina a Frerola, a Pagliaro e quindi discendendo nella Valle dell’ Ambriola lungo questa risaliva a Rigosa e Selvino, per poi ridiscendere ad Albino per poi andare a Bergamo.

Chi osserva un po’ obiettivamente questo percorso non può che riconoscerlo estremamente allungato, tortuoso, disagiata ed assurdo.

Il Dr. Carrara Zanotti tenta di giustificare in parte questo suo percorso col dire che a Rigosa “*facevasi mercato il giorno d’ogni settimana*” Donde egli abbia ricavato questa notizia non è possibile conoscere, né si ritiene possa rispondere a verità poiché non accennato da nessun documento o ricordo storico, e perché appare piuttosto inverosimile. Don Tommaso, che costituisce la fonte prima, dice soltanto che la “*Città stessa... vi si trasferiva ogni settimana per la strada di Albino*”, senza però accennare che ciò avvenisse per ragioni di mercato in qualche paese della Valle Serina, anzi lasciando intendere che tale centro di attrazione commerciale fosse Serina stessa, senza tuttavia la esistenza quivi di qualche mercato, e che non risulta accennato da nessuno dei numerosi documenti serinesi, né da altre fonti storiche.

Sembra che questo un poco esagerato concetto della importanza commerciale di Serina, fornitaci da Don Tommaso, pecchi in parte di qualche influenza campanilistica.

Nella rinomata *Storia di Bergamo* anche il Belotti accenna a questa strada “Serina-Trafficienti-Selvino” oppure “Serina-Trafficienti-Rigosa-Selvino”, tuttavia la sua alquanto discordante citazione ed il fatto che, almeno per quanto esposto a pag. 113 del vol. I°, quale una strada connessa all’attività mineraria, specialmente della zona di Dossena, risalente addirittura ai tempi romani, ci fa apparire tale citazione come una piuttosto audace e personale supposizione, frutto specialmente dell’illusorio toponimo “Trafficienti”, collegato con la documentata esistenza in quella zona di una molto antica “*via mercadanti*” o “*via mercatorum*”.

Ora bisogna cercare di decisamente affrontare la questione del toponimo “Trafficienti”, la principale causa, secondo me, che ha indotto in varie fuorviate e fuorvianti interpretazioni, che non possono affatto reggere ad una logica approfondita considerazione, poiché, rilevato anzitutto che tale toponimo, quantunque presenti affinità di significato, non può corrispondere alla forma letterale della documentata “*via mercadanti*” o “*via mercatorum*”, come, si ripete, non poteva assolutamente

te sussistere, quale principale antica via di Valle Brembana verso Bergamo, il percorso Serina, Frerola, ecc. sopra fornitoci dal Carrara Zanotti, altrettanto è da ritenere per questo eccessivamente lungo il percorso: Dossena, Serina, Cornalba, Trafficati, Selvino, Albino, Bergamo.

Secondo mie indagini attraverso i documenti serinesi, risulta che per la prima volta si parla di questa strada, partendo da Albino verso Selvino, in una deliberazione del Consiglio della Valle Brembana Superiore in data 22/10/1581, e se ne parla come di una iniziativa nuova, promossa da quelli di Albino *“cioè de contribuir a far conzar la strada nella Valle de Albino aciò si possa liberamente andarge et fu datta comison al Tesoriero de andar ad Albino per conferir con i homini di detto comune t veder a che modo voleno far et poi riferir in Valle la risposta”*.

Quindi l'aggiustamento di tale tratto di strada risulta evidentemente per la nostra Valle come una cosa completamente nuova ed impreveduta, riguardante cioè una strada per la quale precedentemente non esisteva nessun accordo di regolamentazione, né per il diritto di passaggio, né per il dovere di compartecipazione alle relative spese. Appare quindi chiaro che, precedentemente a tale data, non esisteva, né funzionava nessuna strada pubblicamente riconosciuta, da Albino a Selvino e viceversa, per cui verrebbe a cadere ogni supposizione anche di una consistente e importante strada fra Serina e Albino, attraverso Selvino e quindi anche attraverso Trafficati.

Questa prima deliberazione ebbe poi seguito con altre in data 28/1 e 9/2/1582, colle quali vengono nominate alcune persone per andare a sentire bene come stanno le cose ed a trattare eventualmente con quelli di Albino.

Con deliberazione poi in data 11/2/1582, in modo sollecitamente conclusivo, *“fu ragionato di far accomodare detta strada et fu deliberato doversi al tutto fare”*.

Da tutto l'insieme di queste deliberazioni appare che la iniziativa aveva incontrato pieno favore, però, naturalmente, soltanto da parte di quei Comuni che di fatto vi potevano essere interessati, come Serina, Oltre il Colle, Cornalba, Costa, Rigosa e Sambusita, con completa astensione da parte degli altri Comuni sulla sponda destra della nostra Valle, persino da Dossena e tanto meno dal Cornello, per cui appare chiaro che questa tanto decantata strada Selvino-Albino oltreché essere nata tardi, come ammette anche il Carrara Zanotti, essa era una strada interessante soltanto una parte della Valle Serina e precisamente il versante sinistro, non potendo essa pertanto riguardare affatto la Valle Brembana, come raccontano i vari storici locali.

Anche per quanto riguarda il tanto citato toponimo della contrada Trafficati, che tanto ha ingannato e sviato gli storici locali, si deve riconoscere che esso non può avere niente a che fare con una antica *“via mercatorum”*, poiché tale contrada, da documenti antichi di Costa Serina, fino alla fine del 1700, era denominata *“Pumpiallo”*, come Valle Pumpialle è indicata ancora, su alcune carte geografiche militari la valletta che attraversa e scende da detta contrada.

Anzi, da un vecchio registro della Misericordia di Costa Serina, impiantato nel

1735, risultano fra i debitori un *“Girolamo Cortinovis detto Trafficante della contrada Pumpiallo Comune di Costa di Serina... in virtù di pubblico in strumento rogato da Bernardino Valle nodaro di Serina”* in data 12/2/1678, ed inoltre un *“Lorenzo Cortinovis q. Giovanni detto Lorenzino Traficante della contrada di Pumpiallo Comune della Costa di Serina... con instrumento publico rogato da Gio. Giacomo Adam nodaro di Rigosa”* in data 30/11/1705.

Da ciò apparirebbe abbastanza evidente che fu proprio questa famiglia Cortinovis, soprannominata “Trafficante”, che, affermatasi ed avendo acquistata prevalenza in tale località, provocò la sostituzione della denominazione della contrada Pumpiallo con quella derivata dal proprio soprannome familiare, cioè dei principali abitanti della stessa contrada, resisi noti col soprannome di “Trafficanti”. Ecco perché esattamente la contrada è indicata “nei Trafficanti”, cioè ove abitano i cosiddetti Trafficanti, senza alcun altro significato più solenne, che alcun storiografi credono di intravedere.

Scartata pertanto tale illusoria strada, quale antica principale via di comunicazione della Valle Brembana con Bergamo, resta da chiarire il punto della esistenza nella stessa zona, comprovata da antichi documenti, citati anche da Don Tommaso, di una “via mercatorum”, oppure della “via Mercadanti”, come ho trovato riportato da un documento del 1392, esistente presso l’archivio comunale di Rigosa, presso l’attuale municipio di Algua.

Stando a tale documento ed a due interessanti estratti di mappa del 1838 e 1839, sembra che tale strada avesse un percorso notevolmente più basso di quello dell’attuale strada dei Trafficanti, e che dovesse corrispondere particolarmente ad un tratto di strada che da Rigosa saliva al valico di Selvino, dove passa l’attuale provinciale, per poi discendere in Valle Seriana verso Lonno ed Alzano, strada questa frequentata da numerosi abitanti della sponda sinistra della Valle Serina per recarsi sia al molto attivo mercato di Alzano, sia a quello di Bergamo, donde il nome di “via mercatorum” o “via mercadanti”.

Questo tratto di strada si inseriva poi a Rigosa nella complessa rete viaria allacciante i diversi centri abitati della sponda sinistra della Valle Serina, senza una organica e principale arteria stradale, come si usa modernamente.

La suddetta strada d valico verso Lonno risulterebbe confermata anche in una deliberazione di Consiglio di Valle Brembana Superiore in data 1/3/1582, nella quale si stabilisce, come cosa di normale amministrazione, senza alcuna particolare discussione e procedura, *“per esser bisogno a conzar la strada da on per comodità della Valle et maxime deli Comuni de Serina, de Cornalba, dela Costa, de Rigosa, de Oltralcollo”*, di porre una taglia a carico degli stessi Comuni, mentre per il Comune di Sambusita contribuiva personalmente un privato.

Circa poi il nome di “via mercatorum” o “via mercadanti” attribuito alla suddetta strada, esso trova corrispondenza in altra analoga strada, che da Sambusita alta saliva al passo Salmezza, per ridiscendere anch’essa verso Lonno a congiungersi

con la precedente, strada anche questa segnata su alcune mappe catastali, abbastanza recenti, col nome di “strada del Mercato”, il che confermerebbe molto bene che ambedue queste strade traevano la propria denominazione dal mercato di Alzano, cui principalmente esse tendevano.

Interessante in proposito è una deliberazione del Comune di Serina in data 3/12/1580, nella quale, trattandosi dell’*“incanto dele viture (cioè trasporti dei viveri) dela Misericordia”* si apprende che per il trasporto del vino parecchie erano le zone di provenienza, fra cui Alzano, mentre per le “biade” gli unici luoghi di rifornimento erano Bergamo ed Alzano.

Queste varie strade che abbiamo esaminate hanno però tutte una importanza limitata ad una parte ed a scopi particolari della Valle Serina. Quale era dunque l’antica principale strada che serviva l’alta Valle Brembana, attraverso Serina, come affermano diversi scrittori di storia locale?

Anzitutto che tale strada passasse proprio per Serina è un’altra credenza degli storici che bisogna mettere in dubbio, poiché Serina assurse a importanza soltanto dopo altri centri della Valle omonima, e cioè Lepreno, Bracca, Costa, Sambusita. Ciò risulta dal primo documento a noi noto, che riguarda la nostra Valle, in data 17/6/1186, col quale viene costituita una investitura perpetua, a favore degli abitanti di Bracca, dei diritti vescovili sui pascoli alpini, situati sul monte Cornella, posto nella zona dell’attuale Comune di Oltre il Colle, documento che parla di *“vicinos et circumvicinos, scilicet illos de viciniantia de Bracha et de la Costa, de Sambuxeta et de Leverene”*, senza nessun accenno a Serina.

Inoltre risulta ormai storicamente assodato che, almeno nel secondo e terzo secolo dopo il Mille, Lepreno fu il vero centro amministrativo e religioso dell’ampia zona costituita da tutta l’alta Valle Serina, e cioè dagli attuali Comuni di Serina, Cornalba, Oltre il Colle, nonché delle contrade di Frerola, Santa Croce e Spettino. Infatti in tale ampia zona Lepreno, come fu il centro della primordiale vicinia, così lo fu della prima parrocchia, smembratasi dalla pieve di Dossena ed ivi istituita nel 1187, e così lo fu anche con la istituzione del primo Comune, avvenuta l’11/1/1234 per disposizione del Comune cittadino di Bergamo, che assunse originariamente lo strano nome di “Comune de Leverene et de Bracha”.

Orbene, tale notevole primato di Lepreno su così ampia zona della Valle Serina, può rivelarci molto bene che da Lepreno, e non da Serina, doveva passare quella antica prima strada dell’alta Valle Brembana, verso Bergamo, che pure in quegli antichi tempi doveva necessariamente arrivare fino a Dossena, ove aveva sede la prima chiesa cristiana, anzi l’unica chiesa plebana di tutta l’alta e media Valle Brembana.

Arrivata a Lepreno, detta strada doveva proseguire in modo abbastanza pianeggiante, attraverso Frerola e Pagliaro, fino a Bracca, dove pure esisteva un antico importante centro abitato, tanto che nel sopra citato documento del 17/6/1186, il primo conosciuto relativo alla Valle Serina, quegli abitanti erano rappresentati dal

ben 49 capi famiglia. Inoltre la Vicinia di Bracca risultava unita a quella di Lepreno, come detto sopra, nella costituzione del primitivo unico Comune avvenuta con documento in data 11/1/1234.

Bracca quindi, che era collegata amministrativamente con Lepreno e gestiva, come abbiamo visto, importanti pascoli alpini nella zona di Oltre il Colle, ove esiste ancora una località denominata “Pià de Bracca”, doveva necessariamente essere allacciata con Lepreno da una buona strada, attraverso le contrade di Pagliaro e Frerola, contrade queste che pure dovevano partecipare alle funzioni religiose dapprima a Dossena e poi a Lepreno.

Giunta a Bracca, l’antica strada di Valle Brembana verso Bergamo doveva scendere a Spino e da qui ad Ambria, dove esisteva il più antico ponte, non sul grosso fiume Brembo, ma sul piccolo torrente della Val Serina. Anche il toponimo Ambria ci ricorda l’esistenza di un antico ponte di legno detto “brevia” nel linguaggio locale primordiale, qualcuno dice di origine celtica.

Questa strada ci risulta con la significativa denominazione di “strada vecchia” ricordata anche in numerosi documenti del Comune di Serina, dopo che questo aveva gradualmente soppiantato la supremazia di Lepreno. Soltanto che, dopo appunto la vigorosa e rapida affermazione di Serina, incominciata probabilmente verso la fine del 1200 (in conseguenza forse di nuovi ordinamenti introdotti nella Bergamasca dai Torriani, nuovi Signori di Milano e che pure avevano ottenuto la supremazia del pubblico potere in Bergamo verso il 1265), anche la importante strada già passante per Lepreno dovette piegarsi da Dossena a Serina e da qui ritornare a riprendere la vecchia strada per Bracca e Ambria, ignorandosi però se ripassando per Lepreno, oppure, forse più probabilmente, deviando su Frerola.

Attraverso detta strada venivano effettuate anche le frequenti “cavalcate” per le periodiche visite militari fatte in Serina da parte del Capitano di Bergamo, accompagnato dal proprio seguito, il tutto trasportato da una altrettanto numerosa colonna di cavalli, che solitamente erano sulla ventina. Quindi è da ritenere che effettivamente la suddetta “strada vecchia” fosse la principale in collegamento fra Bergamo e la Val Serina.

Ciò avvenne però fino al 28/11/1559, quando il Capitano di Bergamo Nicolò Michiel avendo effettuato la sua visita a Serina, attraverso detta strada, comunicò la seguente relazione al Vicario di Serina.: *“Havendo noi Nicolò Michiel per sua Ser.ma et Ecc.ma Ducale Signoria di Venetia Capitano di questa città di Bergamo et suo distretto li giorni prossimi passati nella visita nostra cavalcato per questo territorio et ritrovato nel andar al Vicariato di Serinalta una strada vecchia che passa per la sommità de altissimi ripidissimi ed spaventosissimi monti per la quale molte persone et animali spesse volte sono precipitati et di novo precipitano sì come ci è stato informato da diverse persone del paese degne di fede et col proprio occhio nostro cavalcando habiamo veduto, al incontro di questa a banda drita nel andar in suso un’altra strada nominata la strada nova la qual quando fosse continuata sarebbe facile et bona però ricercando così il comun commodo et il bene-*

fficio delle cose di sua serenità terminando termino che questa strada nominata la strada nova sia usata et cavalcata dali spectabili Vicarii di Serinalta et Valbrembana di sotto presenti et che per tempo saranno nelle pertinentie loro almeno una volta l'ano a tempi debiti con li soi soliti et convenienti salarii astringendo cadauni dessi Vicarii con mandati penali li sudditi loro che sono tenuti ad acconciar la detta strada aciochè per quella si possa passar comodamente”.

Dopo questa disposizione, ribadita con successiva in data 25/5/1560 dal nuovo Capitano di Bergamo Alose Salomon, si ebbe come un periodo di transizione, durante il quale, essendo impraticabile la strada vecchia e non sistemata quella nuova, come era stato prescritto, le solite visite del Capitano di Bergamo venivano effettuate percorrendo la strada da Zogno a Cornello (dei Tasso), certamente già da tempo esistente lungo la sponda destra del Brembo, e convocando al Cornello tutti gli interessati dei diversi Comuni del Vicariato di Serina, oppure provvedendo al Cornello per quelli del posto e poi dal Cornello, attraverso Dossena, proseguendo per Serina e a quivi completare il servizio per tutti gli altri Comuni della Valle Serina.

Finché nel 1574 viene affrontata decisamente la questione per una conveniente sistemazione della nuova strada, cioè, come risulta dalla deliberazione 16/6/1574, passando *“sotto Bagnella, andando sino ala casa del cavalino (cioè fino al ponte sotto Rosolo) et dali di qua e dilà dall’Ambria sino in Val Brembana inferiore”.*

La esecuzione dell’opera fu portata avanti abbastanza efficacemente poiché; da deliberazione in data 16/8/1574, risulta che il Capitano di Bergamo aveva questa volta stabilito di venire direttamente a Serina per la solita visita e poi da qui proseguire, attraverso Dossena, per Cornello e quindi per Oltre la Goggia.

Con deliberazione 2/2/1579 si parla ancora di *“solizitar la finition di essa strada nova”* e con successiva del 3/3/1581 *“fu ordinato di far con zar la strada nova”* in occasione di una solita visita del Capitano di Bergamo *“acciò che detto Ill.mo possa venire, maxime che viene con cavalli n.30, dove fu ordinato se gli debba spendere L.100 a conto di la Valle”.*

“Di far accomodar la strada nona ed altre strade per le quali deve passar l’Ill.mo Capitano per la sua visita” si parla ancora in una deliberazione in data 7/5/1645. Probabilmente le *“altre strade”* saranno state quelle da Serina a Dossena, cioè per il proseguimento del viaggio da Serina verso il Cornello dei Tasso e quindi per la Valle Oltre la Goggia.

Anche le deliberazioni in data 10 e 18 luglio 1650 trattano di ordine ricevuto dal Capitano di Bergamo perché la Valle provveda nel termine di un mese ad *“accomodar la strada nova, dovendo lui venir in visita”.*

Questa strada nuova, passando sotto Bagnella, arrivata appena sotto Rosolo, per mezzo del ponte, ancora oggi detto del Cavallino, valicava il torrente, proseguendo sulla sponda destra appena sotto l’attuale provinciale, fino al grande tornante, dove con due piccoli tornanti scendeva a rivalicare il torrente, nel punto corrispondente all’attuale provinciale, fino al torrente Ambriola, valicato il quale, risa-

liva a passare sotto Cornata, per poi continuare passando sopra il lato sinistro dell'orrido di Ambria, con una strada intagliata nella roccia e sorretta da alcuni ponticelli, per finalmente ridiscendere ad Ambria.

Da quanto sopra esposto appare abbastanza chiarito quali fossero state le strade della Valle Serina verso Bergamo, prima della costruzione della Strada Priula, fra le quali indubbiamente la più importante e potremmo dire ufficialmente riconosciuta quale strada di Valle, era dapprima quella cosiddetta "strada vecchia", e poi quella cosiddetta "strada nuova", ambedue però congiungendosi fra loro ad Ambria, per un comune proseguimento verso Bergamo.

Tuttavia se si vuole cercare il percorso di quella che dovette costituire l'antica principale strada dell'alta Valle Brembana verso Bergamo, bisogna individuarla in quella che, provenendo dal centro plebano di Dossena, attraverso Lepreno, e non Serina, si identificava poi col percorso della suddetta "strada vecchia" della Valle Serina.

Probabilmente da Dossena e Lepreno valicava il crinale di un colle, nei pressi delle pendici del Monte Zucchini, dove le carte militari segnano ancora oggi un crocchio di due strade mulattiere divaricate una verso nord e una verso sud, sia sul versante di Serina che in quello di Dossena, e dove antichi documenti del 1300, relativi al confine dei due Comuni, indicano l'esistenza di una strada proveniente dalla chiesa di Lepreno e diretta alla fornace Bonzi, situata questa nel versante di Dossena e probabilmente corrispondente all'attuale cascina "Cabecci".

Questa antica principale strada di Valle Brembana, arrivata ad Ambria, trovato lo sbarramento del grosso fiume Brembo, doveva ivi necessariamente passare un antico ponticello in legno sul torrente proveniente dalla Val Serina, per seguire poi il percorso sul lato sinistro del Brembo. Infatti il grande e pure antico ponte già detto di Tiolo, corrispondente all'attuale allacciante le due contrade di Ambria, non fu costruito in base ad una deliberazione in data 9/11/1305, come afferma il Bellotti (Storia di Zogno, pag. 32) e come ripete il Rinaldi, ma bensì due secoli più tardi, in base ad atto notarile 9/11/1505 rogato da Antonio olim Gasparino Cortinovich della Costa, citato in una deliberazione di Consiglio della Valle Brembana Superiore in data 10/10/1746. Con questa deliberazione si discuteva a chi spettava l'obbligo di provvedere all'urgente bisogno di riparare il ponte, il quale si trovava in così cattive condizioni, che effettivamente crollò pochi anni dopo il 21/3/1753. Questo ponte, costruito con tre grandi archi, a spese per un quarto a carico del Comune di Spino e per tre quarti a carico del Comune di Bracca, fu certamente uno dei migliori antichi ponti sul Brembo, come è giusto ricordare a onore delle due coraggiose Amministrazioni comunali.

Il vicino ponte sul torrente Ambria, già costruito in legno, fu rifatto in pietra soltanto nell'ottobre 1733, su progetto ed esecuzione di Giov. Paolo Carrara Ferosa di Serina, a principale iniziativa del Comune di Serina, con una spesa di "*L.950 oltre il concorso di altri Comuni, contrade e particolari*".

Sulla sponda sinistra del Brembo la suddetta antica strada di Valle Brembana puntava quindi su Endenna, altro abitato molto antico, con una chiesa fra le più antiche della Valle, risalente pare al 1022 e forse anche prima. Lo stesso toponimo appare antichissimo e qualcuno lo farebbe risalire addirittura agli Etruschi, come forse Ambria, Lepreno, Dossena e più oltre Cornamena, per cui si verrebbe a ricostruire quasi un percorso tutto etrusco, lungo la Valle Brembana, come potrebbe riferirsi molto bene alle primitive attività minerarie locali, realmente esercitate dai tempi più antichi, e percorso che corrisponderebbe pienamente al tracciato della più antica e principale strada di Valle Brembana verso Bergamo, attraverso Dossena e la Val Serina, però interamente sulla sponda destra della Val Serina, come già rilevato.

Arrivati a Endenna la nostra strada doveva ovviamente e comodamente proseguire attraverso Grumello de Zanchi, verso Poscante, altro centro abitato antico ed importante, quindi verso Olera, oppure Monte di Nese, ambedue località questa già storicamente appartenenti al vasto Comune di Poscante.

Questo percorso attraverso Poscante appare comprovato da una deliberazione 16/12/1762, nella quale, avendo il Tesoriero della Valle Brembana Inferiore, con capoluogo Zogno, chiesto un *“piccolo concorso per riparare il ponte di Poscante”* si cita una transazione avvenuta il 7/5/1713 in base alla quale la Valle Serina *“potesse valersi del ponte di Poscante”*.

Delle due suddette diramazioni, quella di Olera proseguiva poi su Sorisole e Ponteranica, quella del Monte di Nese su Alzano. La prima di queste due strade potrebbe apparire storicamente antica e importante per le seguenti ragioni:

1. Il vasto e importante Comune di Sorisole si estendeva originariamente a comprendere tutto il territorio di Poscante, compresa la maggior parte dei due Miragolo.
2. Lo stesso Comune aveva ottenuto in concessione dal Vescovo estesi pascoli alpini, sia sui monti di Serina, sia nell'alta Valle Brembana, pascoli che gli abitanti di Sorisole sfruttavano annualmente col loro numeroso bestiame, passando necessariamente lungo la strada di Valle Brembana, che abbiamo visto sopra.
3. Anche Ponteranica doveva possedere molto antichi ed estesi pascoli nell'alta Valle Brembana, dove esiste tuttora il monte Ponteranica, percorrendo anche per essi la medesima strada.

La seconda strada, invece, quella dal Monte di Nese ad Alzano, doveva risultare la più comoda e breve verso Bergamo, inoltra ad Alzano funzionava un molto antico ed attivo mercato. In più troviamo anche qui che, come risulta da un atto in data 12/2/1197, alcuni abitanti di Nese avevano ottenuto in concessione perpetua dal Vescovo di Bergamo estesi pascoli alpini sul *“Monte de Vetro”* nell'attuale territorio del Comune di Oltre il Colle, per cui emergono già molto anticamente evidenti ed importanti collegamenti fra Nese e l'alta Valle Serina.

Circa le strade provenienti ad Alzano dalla Valle Brembana, Mons. Patelli nel suo bel volume sulla storia di Alzano Maggiore del 1978, a pag. 21, così espone: *“Pri-*

ma dell'apertura della Val Brembana ai ponti di Sedrina, la strada di accesso ad Alzano dalla montagna era quella che scendeva Serina, Trafficanti e Salmezza, da qui per Lonno e per Brumano entrava in Alzano. Un'altra strada da Zogno e Poscante saliva a Monte di Nese e da qui scendeva a Nese e Alzano per immettersi nella Val Seriana. Queste strade vennero pressoché abbandonate dopo la costruzione della Strada Priula (1593-96) che congiungeva direttamente la Valle Brembana con Bergamo”.

Se per quanto affermato a riguardo della prima strada: Serina-Trafficanti-Selvino, di cui Mons. Patelli deriva in gran parte l'interpretazione dagli storiografi inizialmente citati, anzi prolungandone il percorso fino a Salmezza e da qui a Lonno ed Alzano, si deve sollevare qualche dubbio e contestazione, come già fatto con i precedenti autori, bisogna però riconoscere la sua molto valida e precisa conferma circa la seconda strada proveniente da Zogno, pure prevista dal Belotti, nella sua “Storia di Zogno” a pag. 27, e pure da me descritta in continuazione della strada proveniente da Serina e precedentemente da Lepreno, quale continuazione questa della stessa antica principale strada dell'alta Valle Brembana verso Bergamo.

Allo stesso modo però è da ritenere esistente, già prima della Strada Priula, un tratto di strada da Camerata Cornello fino al centro dei Zogno, diventato molto importante specialmente dopo il 1428, quale capoluogo del nuovo Vicariato Veneto della Valle Brembana Inferiore, e diventato quindi centro d'attrazione dei vari Comuni della media Valle Brembana, fra cui San Giovanni Bianco e San Pellegrino. L'esistenza di questo tratto di strada da Camerata Cornello a Zogno ci risulta confermato da alcune deliberazioni di Consiglio della Valle Brembana Superiore e cioè nel periodo di transizione sopra accennato, durante il quale si era resa impraticabile la strada vecchia di Serina, sul versante destro, e non era ancora stata sistemata la strada nuova, sul lato sinistro. Precisamente in data 13/10/1560 e 27/8/1566 si discute delle visite fatte dal Capitano di Bergamo, col suo numeroso seguito, direttamente al Cornello dei Tasso, anziché a Serina, e con deliberazione 27/11/1569 si esprime parere contrario alla proposta di “allargar e conzar la strada dal Cornello verso Bergamo”.

A Cornello poi esisteva anche un ponte di legno attraversante il Brembo, come risulta da analoghe deliberazioni in data 25/4/1614 e 6/12/1648, ponte che certamente doveva, fra l'altro, collegare Cornello con la strada per Dossena e quindi per Serina, poiché bisogna tenere presente che Cornello dei Tasso, in modo assai strano, durante tutta la dominazione veneta faceva parte della Valle Brembana Superiore, con capoluogo Serina. Ciò forse avvenne per motivi di contrasti col vicino Comune di San Giovanni Bianco ed anche con Zogno, in merito alla istituzione ed al funzionamento di un proprio mercato nelle tre località.

Concludendo, si può riassumere che l'antica principale strada di collegamento della Valle Brembana con Bergamo, attraverso la Valle Serina, se veramente vi fu, avrebbe dovuto seguire il percorso sopra riconosciuto: Dossena, Lepreno, Frero-

la, Bracca, Algua, Endenna, Poscante, Alzano. Questo percorso appare principalmente giustificato dalla esistenza in Dossena della prima ed unica chiesa plebana, quale innegabile centro di attrazione per tutta l'alta Valle Brembana, almeno fino al 1498, anno in cui l'alta Valle Brembana si costituì in pieve autonoma.

Probabilmente però un cambiamento logistico sul fondovalle del medio fiume Brembo avvenne già prima di detta data, quando cioè il declino di Lepreno con la conseguente ascesa di Serina aveva provocato la deviazione del percorso interval-lare verso Serina. Questo derivato piegamento ed allungamento della originaria strada non poteva certo che avere favorito un progressivo diverso incanalamento del transito da e per l'alta Valle Brembana, creatosi certamente sul versante destro del Brembo, quale embrione delle futura Strada Priula, la quale in gran parte non fu che una rettifica ed un miglioramento di quanto in realtà già esisteva.

Circa il presunto antico percorso della via di collegamento della alta Valle Brem-bana con Bergamo, bisogna anche tenere presente l'antica esistenza sul fondovalle di una strada collegante tutti i paesi dello stesso fondovalle, da San Pellegrino in giù, i quali si trovavano ecclesiasticamente dipendenti dall'antichissimo e impor-tantissimo centro di Almeno. La stessa strada quindi è pensabile che potesse ser-vire benissimo anche per i restanti paesi della Valle Brembana, da San Giovanni Bianco in su, come certamente più comoda e breve via verso Bergamo. Quella per Dossena-Lepreno potrà forse essere stata soltanto una favorevole alternativa, an-che se più disagiata, perché molto più soliva, specialmente nella stagione inver-nale ed in frequenti occasioni di disastrose piene del fiume.

Per quanto riguarda la tanto decantata strada dei Trafficanti attraverso Selvino, come già detto, realizzatasi piuttosto tardi, ebbe speciale importanza per il colle-gamento con l'attivo centro di Albino e con gli altri attivi centri della media Valle Seriana, quali Nembro, Vertova, Gandino, ecc. ed a questo scopo poté servire cer-tamente per lungo tempo anche all'alta Valle Brembana, anche dopo la costruzio-ne della Strada Priula, ma, come si è visto, alla sistemazione dell'ultimo tratto Al-bino-Selvino, avvenuta nel 1582, parteciparono soltanto i Comuni della spon-da sinistra della Valle Serina, il che è molto significativo contro la sua attribuita rino-manza.

In analogia a questa strada è da segnalare un'altra strada attraversante ancora la Valle Serina per collegarsi, mediante il Colle di Zambla, con i vari centri dell'alta Valle Seriana, cioè la cosiddetta strada dell'Orsera, che provenendo da Dossena, ai piedi della montagna mineraria di Vaccareggio, serviva certamente molto bene al collegamento con vari paesi della media e alta Valle Seriana, fra cui principal-mente Clusone. Anzi, proprio questa strada potrebbe rappresentare, molto meglio di ogni altra, la vera strada mineraria dei tempi romani, fra le ricche miniere di Dossena, Oltre il Colle e della Valle del Riso, con il centro di controllo e di dire-zione delle lavorazioni metallifere costituito da Clusone, cui era preposto un "Pre-fectus Fabrorum", come apparirebbe comprovato da un interessante reperto ar-cheologico.

Storiche ricordanze... a 78 giri

di *Bernardino Luiselli*

*Qui non è cosa
ch'io vegga, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.*
(Giacomo Leopardi)

La musica esercita sugli uomini (anche sulle donne, ci mancherebbe) un immediato potere evocativo. Due note, un *refrain* e va in onda, nella nostra mente, l'episodio o il personaggio il cui ricordo è, in qualche modo, legato a quei suoni e a quei versi. Per quanto mi riguarda, a mettere in moto il flash-back sono pezzi d'opera, inni sacri, cantate popolari e, soprattutto, canzonette, alcune ancora in voga, altre invece note ormai solo a quelli della mia generazione e ai collezionisti di vecchi dischi (in particolare, i "78 giri" incisi da Alberto Rabagliati, Natalino Otto, Carlo Buti, Ernesto Bonino, Oscar Carboni, Claudio Villa, Nilla Pizzi e dagli altri cantanti sulla cresta dell'onda, con il Trio Lescano e il Quartetto Cetra, negli anni '40 - '60). Il florilegio esemplificativo, che segue, si rifà - in sintonia con il carattere del nostro "Quaderno" - a memorie autobiografiche, ma condivise - coi miei coetanei - e connesse ad eventi oggi considerati storici. Parto, con mille scuse al Leopardi, dalle *ricordanze* più lontane.

* * *

"*Sussurra il vento come quella sera, vento d'aprile, di primavera... vento, vento portami via con te, raggiungeremo insieme il firmamento...*", le voci - come si può chiamarle coro così disarmoniche? - ci giungono dalla tradotta che, durante la sosta alla stazione di Genova, incrociamo ferma sul binario accanto. I militari, in assetto da combattimento, sono diretti alla frontiera francese dalla quale noi fuggiamo. È il 12 giugno 1940. Due giorni prima la guerra ci ha colto a San Re-

mo, divenuta improvvisamente zona d'operazioni. I bollettini dell'Eiar parlano di scontri in atto a Nizza e a Mentone. Mio padre ha infilato moglie, bambini e genitori sul *diretto* per Milano. Nonna e nonno - da quando questi, alcuni mesi fa, è andato in pensione - si erano ricongiunti al figlio. Il quale, da tempo, a motivo dell'impiego, s'è trasferito con la moglie e primogenito da Bergamo alla Città dei fiori. Qui è nato mio fratello. Ora invece saranno ol siùr Bernardi e la siùra Colomba ad accogliere nipotini e nuora nella loro casa di San Giovanni Bianco. Del paese avito il nonno è stato a lungo segretario comunale. Papà, dovendo conferire, a Bergamo, con la direzione generale della sua banca, approfittata per accompagnarci. Io conto sei anni e in autunno entrerò in prima elementare, mio fratello Giovanni quattro. Dal finestrino, mentre il nostro treno si sta avviando, facciamo ciao ai soldati che contraccambiano, "ciao gnari, bèddi picciuotti, tosi ve salùdo, òn basìn a tüti e dü, narigiàtt". Nonno e papà rispondono con la mano alla falda del cappello. Adesso si va sullo struggente: "*Un'ora sola ti vorrei, io che non so scordarti mai...*". - "Pòr tusài", sussurra mia madre tra "l sorriso e il pianto". Nel '15-'18 ha avuto via quattro fratelli, tutti coi gradi, e quello con i galloni di maresciallo è sul monumento ai Caduti di Olda in Valtaleggio. Pure questo, alcuni anni prima, ella ha rammentato a mio padre per dissuaderlo dal frequentare il corso, appositamente istituito a Bergamo, per la nomina a sottotenente dei diplomati e laureati che avessero compiuto la ferma da soldati semplici. Del Sei, la classe di mio padre, ex-fante, stanno ora richiamando ufficiali, sottufficiali e specialisti. Un paio di mesi prima a lui pure è stata recapitata la "cartolina rosa", ma le sue funzioni (dirige l'esattoria civica) rientrano fra quelle statali comportanti, per legge, l'esonero dalla precettazione (la sua sposa, ad ogni modo, ha acceso una cero alla Madonna della Guardia e ogni sera con figlioli e suoceri recita il Rosario).

* * *

"*Prima di dormir, bambina, mandami un bacio d'amore...*", siamo di nuovo in sosta sulle rotaie delle FF.SS., stavolta - maggio '43 - alla Stazione Centrale di Milano, linea Treviglio-Bergamo. Intonato da una voce tenorile, il motivo proviene dal solito carro "muli 8 - uomini 40", fermo sul binario parallelo al nostro. Il cantore, un artigliere, sta seduto con alcuni commilitoni, gambali e piedi penzoloni dalla saracinesca aperta del vagone. "Cuor contento il Ciel l'aiuta" commenta, sorridendo a un altro pilota, un capitano dell'aeronautica. Ma il suo sguardo sembra dica: che avrà 'sto tipo per essere tanto allegro. A me, però, questi soldati sembrano meno entusiasti di quelli incontrati a Genova tre anni fa. Il giorno prima si è avuta notizia della conquista, da parte degli Inglesi, di Tunisi, occupata a novembre dalle nostre truppe e dall'Afrikacorps al comando di Rommel. I due ufficiali, saliti poco fa nel nostro scompartimento, sono in forza - lo apprenderemo di lì a poco - allo stormo dislocato nel campo di Orio al Serio. Prima erano in Jugoslavia. Raccontano a un loro collega dell'esercito - anch'egli viaggia con noi - e a mio pa-

dre della vita che menavano là, dove bisognava dormire con la pistola sotto il cuscino per via dei partigiani titini e dei *cetnici*.

Antefatto. Nel settembre del '40, cessato, dopo la capitolazione della Francia, il pericolo del fronte dietro casa, siamo ritornati a San Remo. Qui ho appena concluso la terza elementare e mio fratello la prima. Adesso però abbiamo rifatto le valigie - mèta ancora il paterno Borgo della Sacra Spina -, indotti a sfollare dalle incessanti incursioni aeree e navali degli Alleati sulla Liguria. Finora, a dire il vero, la città è stata praticamente risparmiata dalle bombe e dalle cannonate (in grazia, s'illudono i sanremesi, delle sontuose ville sul Corso degli Inglesi, proprietà di facoltosi sudditi di Sua Maestà Britannica: verranno disingannati di lì a qualche mese). Tuttavia nell'inverno '42-'43, sono state più le notti da noi trascorse in rifugio che nel letto.

"Forse sarà la musica del mare, / che nell'attesa fa tremare il cuore ...": mentre il nostro convoglio si muove, dal carro-merci, anch'esso in movimento, si diffonde, accompagnato dalla fisarmonica, sotto le alte volte in ferro della "Centrale" il tango più gettonato (l'espressione ovviamente è *ante-litteram*) di quell'estate. A San Giovanni Bianco siamo attesi dai nonni che ci hanno preceduto lassù l'anno avanti .

* * *

"Ricordi quelle sere passate al Valentino / col biondo studentino / che ti stringeva sul cuor..." a gorgheggiare la mazurca goliardica è, al piano di sotto, una delle quattro ragazze Rho - forse la bella Marina dagli occhi blu -, figlie del siùr Gino, direttore dell'Ufficio locale delle Regie Poste, e della siùra Ofelia. Ma che sta raccontando stamani, tanto concitata, la loro dirimpettaia di pianerottolo, siùra Nina comàr, mentre si prepara a trafiggere il nonno, sempre un po' sull'all'erta sotto ago e siringa, nonostante la comprovata valentia dell'infermiera ?

- "I a bötàt zo 'l Crapù !" -.

- "Diànser !" - questa è l'interiezione che il nonno tira fuori nelle emergenze. Poi:

- "Ma sif pò sigùra?".

- "Oterfàcc che so sigùra, el la décc la radio" -, conferma, quasi risentita, la levatrice, "gogùsa". Costei funge pure da assistente del dottor Calderoli, che il giovedì di mercato sale da Bergamo per aprire il suo gabinetto dentistico. Al settantacinquenne siùr Bernardi, convalescente da una bronchitella rimediata a sistemare il capanno da caccia, il dottor Riva ha prescritto iniezioni ricostituenti. Lui le corrobora, per essere in piena forma all'"apertura", con quotidiani zabaioni al marsala (spartiti col nipote; uova del pollaio della zia Ninetta, la pia sua sorella).

Il dialogo dall'uscio socchiuso della camera da letto, dov'è in corso il rito della puntura, giunge chiaro a me e alla nonna in cucina. Siamo alle prese col caffelatte, dolcificato con la saccarina perché lo zucchero è introvabile anche a pagarlo un occhio al "mercato nero".

" Oh, Madòna del Rosari, l'è finida, le finida la guèra ! Che grazia, San Giròlim " prorompe la nonna in estasi mistica. Lecchese, la siùra Colomba è devotissima a

San Gerolamo Emiliani della Somasca. Io resto lì a chiedermi cosa ci azzeccchi la fine della guerra con la caduta del Crapù. Costui, per me, non è altro che quella specie di cariatide in forma di mostruoso faccione sorreggente, tuttora, la bertesca secentesca che sporge dalla casa parrocchiale, già palazzo dei conti Boselli. “Dai, dai coi caprése - mi si minacciava quando, alcuni anni prima, recalcitravo ad andare all’asilo - ch’el vegnerà ol Crapù del Predòst a purtât vià”. Ora, rammentando l’angoscia di quei terrori infantili, provo gusto che qualcuno abbia fatto fuori quel ceffo da impiccato. Ma, quando, dai discorsi che seguono, intuisco la vera identità del Crapù rimango di stucco. È il 26 luglio 1943. Il bollettino della radio, nella tarda serata del 25, aveva dato notizia delle dimissioni da capo del governo di Benito Mussolini. Mio nonno, monarchico di ferma fede, commenta che il Re s’è deciso, una volta buona, a mandare a quel paese quello sgiunfù. Sgiunfù il Duce? È proprio lui a chiamarlo così, il nonno, che, poche settimane prima, m’aveva - coram populo - rifilato una sberla perché avevo, giocando a biglie, dato del cretino al figlio un po’ prepotente di un gerarca locale. Più grande, l’ex-balilla capirà tutto da sè. All’epoca, se avesse chiesto spiegazioni, gli avrebbero risposto di badare a fare i compiti. Le cose andavano a questo modo nell’era fascista. Ma, credo, anche prima e, per un po’, pure dopo.

* * *

“Rosellina, che col gregge vai sui monti di buon mattino / e con ansia e fede aspetti che ritorni il tuo bell’alpino...”. “Isto de sangalète, - sbotta la vecchietta con la gerla in cui c’imbattiamo sotto il Roccolo *dei Cavagnis* - si ghe pica ét a cantà”. Galleggiando nel luminoso pomeriggio della declinante estate, ci giunge infatti dall’opposta sponda del Brembo il canto delle contadine di San Gallo, impegnate nella raccolta del grano turco e delle mele. Carichi di bachelù (panie) e gabbie, il mio amico ed io stiamo rincasando dalla posta ai ciuicì (cince more). *“S’ode un suono, ma non è più la campana della chiesetta, / è il silenzio della sera che piano piano suona una trombetta ...”*. Vanno forte ora le chiesette nella musica leggera del Bel Paese. C’è questa, “alpina”, per l’appunto, *“che a vederla così in alto pare in cielo e più lontana ...”*, poi c’è *“una chiesetta, amor, nascosta in mezzo ai fior”*, e un’altra svetta *“ancor sopra quel monte, dove pregavi tu, piccola Santa, / ... che mi giurasti amor lungo il torrente”*.

Ma quelle che improvvisamente hanno preso adesso a suonare a festa sono le campane di San Giovanni Bianco. -“Ma ‘se gai de scampanà tat ?” - ci domanda la vecchietta, perplessa. Poi, quasi in tilt, : - “La Maria Bambina l’è stàcia iér, ‘ncò ‘n ghe n’a nöf “- . Infatti la festività della Nascita della Beata Vergine ricorre l’8 settembre. Ieri, io e il nonno siamo andati alla funzione. Predica, litanie, “Mira il tuo popolo”, benedizione e, finalmente, *“O salutaris Hostia”*. Al bivio di Prato Sotto, io e il mio compagno - il Didi, maggiore di me di qualche anno, sfollato da Bergamo, - imbocchiamo il sentiero che scende in Valgrande, meno battuto dai forestali. La caccia coi bachelù è vietata. Entrati in paese, prendiamo ognuno per la propria abitazione.

Al concerto del campanile della Prepositurale adesso fanno eco quelli, stonati, di San Pietro Dorzio, San Gallo, Fuiupiano e del Santuario della Madonna della Costa. Alcuni loro bronzi sono stati requisiti di recente per usi bellici. Che sia rifiorita la Santa Spina ? Ma nei capannelli che si vanno rapidamente infoltendo tra piazza Zignoni e via Boselli, dove abito, odo ripetere “armistizio”. Penso a qualcosa di liturgico, tipo Quarant’ore, Triduo, Perdono d’Assisi. A casa trovo mia nonna in visibilio perché, dopo la delusione patita il 25 luglio, è convinta che “stavöлта la guèra l’è finida per davéra”. E, con mia meraviglia, apprendo il significato della parola mai udita prima. Suo marito, sulle mosse per uscire, m’invita ad accompagnarlo. Mi sembra meno ottimista della consorte.

Nella la trattoria della zia Maria - in verità di mia madre e dei suoi fratelli costei è solo cugina, ma noi ragazzi del parentado la si chiama così - ci uniamo al minuscolo assembramento raccolto attorno alla radio che, a brevi intervalli, trasmette il messaggio di Badoglio, annunciante la cessazione delle ostilità contro gli anglo-americani. Le nostre truppe, aggiunge il Maresciallo, risponderanno ad attacchi provenienti da altre parti (italianissimo giro di parole per indicare la Wehrmacht. La quale, secondo “radio-scarpa”, in varie città italiane sta già procedendo al disarmo e alla cattura degli ex-alleati). Qualcuno degli ascoltatori - il grosso è costituito da avventori, oltre che dalle figlie e dal figlio dei proprietari - chiede lumi a mio nonno.

Stempiato, alto, occhiali cerchiati d’oro, un distinto signore - finora se n’è rimasto in silenzio - suggerisce allo zio Elia di sintonizzarsi su una stazione tedesca. Prego, s’accomodi. Mentre manovra speditamente la manopola, ne osservo il viso aggrondato. Lo conosco di vista, è un commerciante (o un professionista ?) sfollato da Milano e ospite, con la famiglia, della locanda. Sono ebrei. “*Vor dem Kaserne, / vor dem grosse Tor ...*”: *Lili Marlene*, nel testo originale cantato da Lale Andersen, indizio che la ricerca procede giusta. Breve intervallo e, infatti, una voce sonoramente doitsch scandisce quello che sembra un giornale radio in edizione straordinaria. Al pari di quasi tutti i presenti, non ne comprendo un’acca. Ma il viso dell’ebreo si è fatto ancora più cupo. Anche mio nonno appare preoccupato. Diplomato ragioniere ai tempi di Crispi e della Triplice, il tedesco lo sa. A mezza voce, ripete una frase del comunicato, come a sottolinearne la gravità. L’altro scuote la testa, come a dire: eh, purtroppo è così.

Rincasati, troviamo la tavola imbandita. La siùra Colomba, per festeggiare la presunta pace, ha dato fondo alla cambusa domestica, racimolata a caro prezzo al “mercato nero”. Facciamo festa agli gnocchi grondanti burro e formaggio come se piovesse. “Semel in anno licet insanire” commenta il nonno, ma avrebbe dovuto dire “bis in anno”, visto che pure alla caduta del Duce è andata allo stesso modo. E, smentendo bonariamente le speranze della moglie, conclude - “Sbaglieró, ma ‘l pègio èl rìa adèss”. Troppo facile commentare col senno di poi. Ma è ora di fare alt. Magari il seguito - “*Vieni, c’è una strada nel bosco*”, “*Solo me ne vo per la città*” eccetera - ve lo racconto un’altra volta. Sempre con licenza del conte Giacomo.

Un monumento a Palma il Vecchio

di Roberto Belotti

Serina vanta a buon diritto l'onore di aver dato i natali a uno dei protagonisti del Rinascimento pittorico veneziano: *Jacopo Nigreti de Lavallo*, comunemente e universalmente conosciuto con il nome di Palma il Vecchio (Serina 1480 circa - Venezia 1528).

Non ci soffermeremo a considerare i tratti biografici del pittore, e ugualmente ci asterremo dal raccontare i fasti del suo genio che si dispiegò nelle tre grandi categorie pittoriche delle pale d'altare, delle sacre conversazioni e dei ritratti. La bibliografia che lo riguarda è piuttosto robusta; citiamo soltanto lo studio di Giovanni Mariacher inserito nella collana *I Pittori Bergamaschi* (Bergamo, 1988, vol. I) e la notevole monografia di Philip Rylands *Palma il Vecchio. L'opera completa* (Milano, 1988).

Piuttosto andremo a visitare carte d'archivio vecchie ormai di quasi ottant'anni, per farci raccontare qualcosa di interessante circa il desiderio dei serinesi, purtroppo rimasto tale, di celebrare la gloria del più illustre dei loro concittadini.

Cominciamo col dire che già all'inizio del Novecento il Circolo Artistico di Bergamo aveva provveduto a collocare sulla facciata del municipio di Serina, che allora si trovava nei locali del Convento, una lapide commemorativa dedicata a Palma il Vecchio. L'ingegner Elia Fornoni (1847-1925) in qualità di vicepresidente del Circolo, con lettera datata 16 aprile 1901, ne aveva dato notizia al sindaco di Serina Felice Sfaradini. Il Consiglio comunale, da parte sua, con atto del 9 maggio 1901, deliberava all'unanimità di *“accogliere favorevolmente la domanda, mandando subito l'incarico alla Giunta perché per detta giornata metta a disposizione dell'esimio e benemerito Circolo Artistico la banda musicale”*.¹

Ma un rilancio in grande stile della figura e dell'opera di Palma il Vecchio venne

¹ La lettera di Elia Fornoni e l'estratto della deliberazione consigliare sono conservati nell'Archivio del Comune di Serina, *Deliberazioni della Giunta e del Consiglio comunale*, cart. 1, fasc. 71-83 (1900-1912). La *“domestica festiccioola”* di scoprimento della lapide venne programmata per l'estate del 1901 per consentire, secondo l'espresso desiderio del Circolo Artistico, la partecipazione a *“parecchi forestieri”*.

messo in cantiere, proprio a Serina, in piena epoca fascista. Nella primavera dell'anno 1933, undicesimo dell'era mussoliniana, il nome del pittore serinese trovò improvvisa e inaspettata visibilità sulle pagine del quotidiano "L'Eco di Bergamo". L'occasione fu la ricognizione sul nostro territorio di un cronista di quel giornale per dare conto della tradizionale *Mostra bovina* che, negli anni Trenta, veniva organizzata a Serina in due edizioni annuali: prima decade di aprile e fine di settembre. Nel "pezzo" di cronaca del 6 aprile 1933, saltò fuori che il commissario prefettizio Gaetano Alberzoni, che era a capo della pubblica amministrazione serinese, era deciso a erigere un monumento in onore di Palma il Vecchio: una stele colle sembianze dell'artista da collocare davanti alla sede del municipio, proprio in mezzo ai due tigli che campeggiavano nella piazzetta.²

Il primo a raccogliere, con grande tempestività, la proposta del commissario Alberzoni fu l'ingegner Luigi Angelini (1884-1969), personaggio fra i più attivi, per la Bergamo dell'epoca, nella promozione dell'arte e nello sviluppo dell'architettura. L'Angelini, con lettera dell'8 aprile 1933, metteva a disposizione delle iniziative palmesche di Serina la sua competenza e il suo ufficio di *Ispettore dei monumenti* per il Mandamento di Zogno della *Soprintendenza all'Arte* di Milano.³

La voce dell'iniziativa celebrativa circolò in fretta in Città e raggiunse lo scultore bergamasco Giovanni Avogadri il quale, in una lettera datata 22 aprile, debita-



Il commissario prefettizio Gaetano Alberzoni (foto archivio Giuseppe Omacini - Dossena)

2 In quella occasione, diciamo così, giornalistica, si parlò pure di recuperare e sistemare l'ipotetica (ed improbabile) casa natale di Palma il Vecchio. Ma, a quell'epoca, le idee su quale fosse la contrada che diede i natali al Palma non erano chiare. Solo in questi ultimi anni si è potuto recuperare qualche informazione più precisa a questo proposito (cfr. R. Belotti *Magnifica Communitas Serinae*. Lepreno di Serina, 1998; pag. 53; delle ricerche documentarie tese a individuare l'antica ubicazione della famiglia di Palma il Vecchio, venne fatta menzione sul numero di marzo 1999 della rivista d'arte inglese "The Burlington Magazine": "Among the information of interest to art historians, Belotti has found a document of 4h March 1503 which locates the house where Palma il Vecchio was born and grew up" - L. Vertova, pag. 185).

3 L'originale della lettera dell'ing. Angelini è conservato nell'Archivio del Comune di Serina, cat. VI - Governo; cart. 112, fasc. 59 (1933). Nello stesso fascicolo è conservata tutta la documentazione relativa all'erezione del monumento a Palma il Vecchio di cui si parla in questo contributo. Nella lettera dell'Angelini al commissario Alberzoni troviamo un passaggio che vale la pena di trascrivere, giusto per evidenziare l'espressione di una profonda doglianza civile: "*Vedo con vivo piacere richiamate sul giornale "L'Eco di Bergamo" del 6 corrente [aprile 1933], le espressioni del suo interesse per il carattere architettonico tradizionale di Serina purtroppo tanto compromesso in questo ultimo ventennio e con la distruzione parziale degli edifici antichi e con l'erezione di tante nuove case sonate e disarmoniche*". Alberzoni gli rispose il 30 giugno dichiarandosi ben disposto ad accettare il suo consenso, conforto, consiglio nonché le direttive della Soprintendenza.

mente corredata di “*ossequi fascisti*”, comunicava al commissario prefettizio Alberzoni di essere pronto a mostrare non solo un disegno del busto e del piedestallo del monumento dedicato a Palma il Vecchio, ma addirittura a far valutare il bozzetto dell’opera stessa.⁴ In quegli stessi giorni anche lo scultore Tobia Vescovi, “*fascisticamente salutando*”, offriva in una lettera la propria disponibilità per la realizzazione dell’opera, invocando il favore della scelta stante “*la totale mancanza di lavoro*”.⁵

Il commissario Alberzoni non era intenzionato a perdere tempo e, nello stesso mese di aprile dell’anno 1933, in cui si era manifestata pubblicamente la sua volontà, il giorno 25 volle che fosse adottata una deliberazione che si proponeva due obiettivi ben precisi. Primo, “*doversi provvedere alla erezione in Serina, nella piazzetta prospiciente il municipio, di un decoroso monumento (stele con busto in bronzo) a Giacomo Palma il Vecchio*”. Secondo “*doversi provvedere all’acquisto della casa dove secondo costante tradizione nacque Palma il Vecchio*”. Alberzoni intendeva far fronte alla spesa di ottomila lire per il monumento e di seimila per la casa con il ricavato di una pubblica sottoscrizione provinciale e con aiuti del Ministero per l’Educazione nazionale.

Si trattava, a questo punto di costituire un Comitato d’onore e un Comitato esecutivo.

Alla fine dell’estate la lista era pronta. Del Comitato d’onore avrebbero fatto parte il ministro per l’Educazione, il prefetto, il vescovo, il segretario federale, i parlamentari bergamaschi, il presidente della Provincia (che allora si chiamava “*pre-side*”), i podestà di Bergamo e Venezia e altre personalità dell’ambiente culturale cittadino. Il Comitato esecutivo, che avrebbe dovuto rappresentare il braccio operativo dell’iniziativa, era presieduto dal commissario prefettizio Alberzoni, dal segretario del Fascio di Serina Giacomo Belotti, dal parroco don Antonio Ruggeri (che fu a Serina dal 1916 al 1933), dal medico del paese Giovanni Cavagnis⁶ e dal professor Giacomo Sfardini.⁷

L’organo di stampa della Federazione dei fasci di combattimento di Bergamo “*La Voce di Bergamo (Il Gagliardo)*” si incaricò di diffondere la notizia della manovra organizzativa che si stava preparando nel paese montano, con un articolo pubbli-

4 Lo scultore Giovanni Avogadri (Bergamo 1885-1971) aveva frequentato un corso all’Accademia Carrara, ma si era sostanzialmente formato come autodidatta. Partecipò a diverse esposizioni e insegnò alla Scuola d’arte Andrea Fantoni di Bergamo. In una successiva lettera del 1° luglio ’33 lo scultore dichiarerà che il bozzetto aveva ottenuto l’approvazione del pittore Luigi Brignoli (1881-1952).

5 La lettera all’Illustrissimo signor commissario è datata 29 aprile 1933. Lo scultore Tobia Vescovi era nato a Zandobbio l’8 gennaio 1893. Frequentò la Scuola d’arte Fantoni e l’Accademia Carrara; negli anni del primo dopoguerra si era distinto per avere eseguito numerosi monumenti ai Caduti per i paesi della Bergamasca. Diverse città d’Italia lo videro protagonista di mostre importanti. Morì il 19 dicembre 1978.

6 Il dottor Cavagnis (1875-1960) era nipote del cardinal Felice Cavagnis (1841-1906); occupò la condotta medica di Serina fin dal 1901; fu il primo sindaco del paese dopo la Liberazione.

7 Il serinese Giacomo Sfardini (1904-1982) fu a lungo insegnante di materie umanistiche al Liceo classico “*Volta*” di Como; partecipò attivamente alla vita amministrativa del Comune di Como.



La piazzetta antistante al vecchio municipio di Serina ove si era pensato di collocare il monumento a Palma il Vecchio

cato il 6 ottobre 1933 dal titolo *Serina dedicherà un ricordo marmoreo a Palma il Vecchio*.

Nell'Archivio comunale sono conservate alcune lettere di risposta all'invito del commissario. Antonio Locatelli, direttore del periodico "La Rivista di Bergamo", inviò una lettera autografa nella quale dichiarava di accettare volentieri l'invito a far parte del Comitato per il monumento a Palma il Vecchio, aggiungendo che avrebbe fatto preparare *un articolo ben illustrato* per la rivista che dirigeva.⁸ È documentata la risposta del segretario federale di Bergamo Emilio Santi (6 ottobre 1933), del podestà di Venezia (14 ottobre 1933) e del ministro Francesco Ercole (telegramma del 13 gennaio 1934).⁹

Troviamo ancora una prova della operosa diligenza del commissario Alberzoni in una circolare (11 ottobre '33) che egli volle spedire ai podestà di diverse località, nella quale chiedeva che fossero recapitate a Serina le fotografie delle opere del Palma possedute dalle pubbliche pinacoteche di loro pertinenza. Tanto si chiedeva nell'ipotesi della creazione di un piccolo museo che avrebbe conservato i cimeli del pittore.

Fin qui arrivano i documenti. Ma a spiegare il successivo silenzio e il fatto che tut-

⁸ Antonio Locatelli (1895-1936), triplice medaglia d'oro, pilota d'aereo nella Prima guerra mondiale, deputato e podestà di Bergamo; morì in Etiopia nel giugno del 1936 nel corso di un conflitto con i ribelli copti. Locatelli fu direttore de "la Rivista di Bergamo" dal 1929 al 1936.

⁹ Francesco Ercole (1884-1945) fu ministro dell'Educazione Nazionale dal 1932 al 1935. Nel 1925 fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti*, redatto da Giovanni Gentile.

to finì nel nulla, possono soccorrerci solo le ipotesi, prima fra le quali dovremo forse mettere quella inerente la gestione economica.

La questione venne ripresa a distanza di trentatré anni. Nel 1966 i pubblici amministratori di Serina rilanciarono dalle colonne del quotidiano “L’Eco di Bergamo” l’antico anelito di dedicare un monumento alla loro “gloria” più rinomata. Vennero ripresi i contatti con l’ormai anziano scultore Avogadri. Si parlò addirittura di quella che avrebbe dovuto essere la nuova collocazione del busto del Palma: non più tra i due tigli secolari di fronte al convento, ma accanto al nuovo municipio “*in un grande piazzale ricavato tra il verde*”. Ma ancora una volta l’entusiasmo per l’iniziativa trovò posto solo sulla carta finendo per diventare, come si suol dire, “lettera morta”.¹⁰

Ricostruita la storia di questo sogno serinese, che vive così la sua terza occasione di visibilità, resta da chiedersi se l’idea del monumento conservi ancora un barlume di attuabilità. Personalmente non la considero del tutto peregrina e neppure anacronistica.

Ma c’è un cruccio più impellente che riguarda il Palma serinese. Nella sagrestia della Chiesa parrocchiale è conservato il polittico della *Presentazione della Vergine* (1514-1515), opera a otto scomparti di Palma il Vecchio.¹¹ Dal 1910 le tavole si trovano riunite in una cornice lignea che, di fatto, mortifica lo splendore delle figure rappresentate, con tutto che lo spazio medesimo della sagrestia risulta non perfettamente adatto per la godibilità di quella inestimabile opera d’arte. Il problema non è di semplice soluzione, ma il conferimento di un’appropriata, nuova leggibilità al polittico palmesco deve rimanere vivo: quanto meno un appunto da mantenere trascritto, di volta in volta, sulle rubriche di tutti gli amanti del bello.

10 Diverse opere dello scultore Giovanni Avogadri, compresi vari modelli e calchi in gesso, sono conservati presso la “Casa del Giovane” di Bergamo, ove vennero acquisiti per iniziativa del sacerdote bergamasco don Giorgio Longo (1922-2001). Una ricerca, effettuata da chi scrive nei locali della “Casa del Giovane”, non ha prodotto esito positivo circa il ritrovamento del modello in gesso del busto di Palma il Vecchio.

11 Nell’ordine superiore del polittico sono raffigurati: *Sant’Apollonia, San Giuseppe, Beato Alberto Carmelitano*; nell’ordine inferiore: *San Filippo, San Giovanni Evangelista, Presentazione della Vergine, San Francesco, San Giacomo*.

Note di medici italiani e francesi sulla pellagra in Valle Brembana di metà Ottocento

di Anna Fusco

L'800 fu per la Valle Brembana un secolo di gravi carestie e di terribili epidemie che, oltre ad un alto tasso di mortalità, portò ad un'ondata migratoria senza eguali.

Numerosi furono inizialmente i casi di tifo petecchiale, ai quali si aggiunsero ben presto malattie infettive come il colera, il vaiolo, il morbillo, la varicella, la scarlattina e la difterite, detta anche *mal del grop*. Vi era poi il gozzo, particolare ingrossamento della ghiandola tiroidea, a cui spesso si associava l'idiozia e il cretinismo.

Queste malattie, a parte il gozzo che era tipico dell'alta montagna, colpivano tuttavia anche le città e le aree di pianura, così come quella che si rivelò poi una vera e propria piaga e che fu oggetto di studi a livello internazionale: la pellagra.

Il *mal della rosa*, così chiamata per le macchie rossastre che comparivano su tutto il corpo, si diffuse nell'Italia centro-settentrionale a partire dalla seconda metà del Settecento e la causa determinante fu l'alimentazione quasi esclusivamente basata sulla polenta. Inizialmente non fu riconosciuta, essendo confusa con lo scorbuto e curata presso l'Ospedale Maggiore con un antiscorbutico, il succo di un'erba detta coclearia, la *cardamine asarifolia*, assai frequente nei luoghi umidi delle nostre valli.

Poi, nel corso del XIX secolo, prevalse la tesi per cui si attribuiva la responsabilità dell'insorgenza del morbo al mais guasto, come sostennero Lodovico Balarini prima e Cesare Lombroso poi. Dovuta ad un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali conseguente a quello dei patti agrari, che costrinsero i contadini e i poveri a nutrirsi sempre meno di pane bianco e sempre più con polenta di mais, la pellagra fu anche definita la malattia delle tre D, in base appunto ai suoi tre stadi di evoluzione.

La sintomatologia della pellagra presentava, infatti, una prima fase di dermatite ed eritema (screpolatura delle mani e squamatura della pelle esposta al sole), seguita da un secondo stadio caratterizzato da vertigini, debolezza fisica e disturbi

gastrointestinali, il cui sintomo prevalente era la diarrea. Senza alcun intervento volto a modificare la dieta alimentare,¹ la malattia evolveva infine in demenza e veniva curata con il ricovero manicomiale, anche se nella maggior parte dei casi portava la morte. Talmente elevato fu il numero di pazzi pellagrosi che intorno al 1830 si rese necessario adattare il convento di Astino, ceduto sul finire del '700 dal comune di Bergamo all'Ospedale Maggiore, a manicomio (e lo resterà fino al 1892).

All'epoca, come per molte altre gravi malattie, i medici si divisero riguardo all'individuazione delle cause della pellagra. Il medico e fisiologo Filippo Lussana (1820-1897) si trovò impegnato "sul campo" ad affrontare la terribile epidemia e ne divenne il principale studioso. Da semplice medico condotto, si applicò inizialmente allo studio del morbo a San Pellegrino Terme, dove operò dal 1844 al 1848; studi che proseguì poi nelle altre valli bergamasche, a Mologno, frazione di Casazza, in Val Cavallina, e a Gandino, in Valle Seriana. I risultati delle sue ricerche e delle sue osservazioni furono riportati in varie monografie, la prima delle quali fu pubblicata nel 1854 con il titolo *Su la pellagra. Studj pratici del dottore Filippo Lussana*.

Quando Cesare Lombroso, che all'epoca era un monumento rispetto a Lussana, sostenne che la pellagra era conseguenza di un'intossicazione provocata da un microrganismo nocivo contenuto nel granoturco, egli non ebbe timori a contraddire il celebre psichiatra e a dimostrargli che secondo la sua indagine le ragioni dell'insorgenza della grave malattia risiedevano nel tipo di alimentazione, ovvero nella dieta estremamente povera o priva di nutrienti "plastici" in grado di garantire un apporto sostanzioso ad individui costretti a svolgere lavori faticosi. Lo scontro tra i due studiosi fu molto duro e aspro, ma furono molti i medici e gli scienziati che si schierarono a favore di Filippo Lussana, il quale faceva della sua esperienza di medico condotto la materia prima dei suoi studi.

Sulla scia delle osservazioni redatte dal celebre studioso bergamasco, furono condotte negli stessi anni ulteriori indagini, sia da parte di medici italiani che stranieri, in merito al morbo della pellagra. Riguardo alla situazione in Valle Brembana, intorno alla metà del XIX secolo il numero dei malati di pellagra era costantemente monitorato dai medici condotti dei vari distretti sanitari, i quali erano invitati, ogni fine anno, a redigere un rendiconto clinico da inoltrare al Consiglio provinciale sanitario. A livello, poi, nazionale e internazionale, vi erano dei rapporti medico-scientifici che prendevano in considerazione diverse aree; per quanto riguarda la pellagra, la Valle Brembana risultò essere un campo d'indagine peculiare e dovizioso.

Così, per esempio, veniva riportato negli *Annali Universali di Medicina* redatti e

¹ La cura che l'ospedale riservava ai pellagrosi consisteva nel miglioramento della dieta alimentare, resa più varia e completa, nella somministrazione di alcuni medicinali e nell'obbligo a sostenere bagni o docce refrigeranti e igienici quotidianamente. Mediamente si curavano 500 malati all'anno, con turni di ricovero di quindici o venti giorni.

pubblicati nell'ultimo trimestre del 1859 dal Dottore Romolo Griffini, direttore del Brefotrofio di Milano²: *“Volgasi il piede sull’opposto versante meridionale delle medesime Alpi Retiche, e si entri nella parte superiore delle Valli bergamasche del Brembo e del Serio, le cui alte montagne si compongono di graniti feldspatici, ardesie e gneis. E quivi si resta sorpresi di un disinganno inaspettato; più non vi si riscontra alcuno di quei cretini sì frequenti nella Valtellina ed Aosta; estremamente rari vi si osservano anche i gozzi... Ma quanto alla pellagra, bisogna notar bene l’epoca del viaggio che vi si intraprende. Chi avesse visitato l’alta Valle Brembana ai tempi in cui vi dimorava ancora nel suo nativo paese l’esimio dott. Marieni, il quale*



Ritratto di Filippo Lussana

poi si utilmente studiava la pellagra negli spedali di Milano, ne sarebbe partito con quella medesima convinzione, colla quale il benemerito sunnominato medico assicurava il dott. Nardi che nessuno vi soffriva di pellagra.³ Mio suocero, dott. Testa, il quale per molti anni esercitava la medicina intorno a quell’epoca medesima nella Valle Brembana superiore, altrettanto mi accertava non esistervi la pellagra. Ma coi tempi si cambiarono le cose, quantunque non siensi cambiati i terreni. Nel 1829 l’egregio amico mio dott. Elia vedeva già sui paesi alpestri della Valle Serina (in Valle Brembana) più matti per pellagra che si veda oggi ubriachi per vino. In fine del 1854, il mio condiscipolo dott. Regazzoni, che negli anni anteriori aveva esercitato medicina nell’alta Valle Brembana, mi assicurava e mi scriveva di avervi veduto molte famiglie pellagrose.

Io stesso, che per tre anni continui dimorai nella Valle Brembana e ne visitai molti luoghi e ne conversai con diversi medici condotti, vi conobbi non pochi pellagrosi ed alcuni ve n’ebbi a curare. E nel medesimo tempo mi assicurai che non vi esisteva alcun cretino, e che estremamente rari, più rari di quanto mai avessi veduto in ogni altra parte di Lombardia, vi erano i gozzi. Ciò ripeto onde disingannare chiunque vi guardi e vi cerchi coi propri occhi il mal asserito cretinismo del-

² *Annali Universali di Medicina, già compilati dai dottori Annibale Omodei e Carlo-Ampelio Calderini, continuati dal Dottore Romolo Griffini. Volume CLXX. Ottobre, Novembre e Dicembre 1859. Milano, presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell’Industria, 1859.*

³ *Delle cause e della cura della pellagra. Milano, 1836, pag. 137 (nota dell’autore).*

la Valle Brembana, e come fecero, anche tra i forestieri, un De La Lande⁴ e un La Martinière⁵, onde convincersi perfettamente di una verità di fatto che la patria nativa dei Tasso, di Mascheroni, di Tiraboschi, di Maffei, di Talpino, di Cariani, di Ceresa, dei Palma, ecc., non era la patria dei cretini e dei gozzuti”.

Alla sorpresa dell'assenza di forme di cretinismo (rivelazione per la quale si tenne nel 1859 una conferenza a Pavia dal titolo *Intorno al mal asserito cretinismo delle vallate bergamasche*) e alla rarità di gozzi in Valle Brembana, vi fu tuttavia la conferma di numerosi casi di pellagra, già segnalati negli anni precedenti dai colleghi medici del Griffini.

Uno studio statistico dei casi di pellagra in Valle Brembana e, in generale, in Lombardia e nell'Italia settentrionale, fu condotto anche da alcuni studiosi francesi in due annate differenti, il 1848 e il 1859, pubblicando in seguito i risultati negli *Annales d'Hygiène Publique et de Médecine Légale* del gennaio 1861.⁶ A riportare le osservazioni sui viaggi-studio in Italia fu uno dei principali studiosi d'oltralpe sulla pellagra, il medico Jean Christian Marc Boudin, che nella sua relazione *Souvenirs de la campagne d'Italie*, contenuta appunto negli annali menzionati, premette: “*Nos études sur la pellagre datent de 1848, époque à laquelle nous leur avons consacré un voyage en Piémont et en Lombardie. Pendant la campagne d'Italie de 1859, nous avons repris ces études, et nous avons visité dans ce but, les hôpitaux du Piémont, de la Lombardie et de la Vénétie. Non seulement nous avons vu des centaines de pellagres, mais encore nous nous sommes trouvé pendant plusieurs mois en contact permanent avec les hommes les plus considérables de la haute Italie qui se sont occupés de la pellagre*”.⁷ Da una sintesi numerica dei casi di pellagra in Lombardia del 1830, riportata fra le pagine della relazione di Boudin, risulta che Bergamo e la bergamasca, quasi a pari merito con la provincia di Brescia, sia con i suoi 6.071 casi una delle zone della regione maggiormente interessate dal morbo. Questo dato è riportato (e forse ne fu anche la fonte per Boudin) in un prospetto statistico pubblicato negli Annali universali di medicina del 1845 dal medico bresciano Lodovico Balardini all'interno di uno studio intitolato *Della pellagra, del granoturco, quale causa precipua di quella malattia e dei mezzi per arrestarla*.

Il francese Boudin affianca alle sue successive osservazioni, quelle in merito alla diffusione della pellagra, agli stadi di evoluzione della malattia e ai rapporti del

4 *Voyage en Italie*. Yverdon, 1788, tom. VII, pag. 266 (nota dell'autore).

5 *Dictionnaire géographique*. Article *Bergamasc* (nota dell'autore).

6 *Annales d'Hygiène Publique et de Médecine Légale*, autori vari, Deuxième Série, Tome XV, Baillièrè et fils Libraires de l'Académie Impériale de Médecine, Paris, Janvier 1861.

7 Trad. “*I nostri studi sulla pellagra datano dal 1848, epoca in cui vi avevamo dedicato un viaggio in Piemonte e Lombardia. Durante la campagna d'Italia del 1859 abbiamo ripreso questi studi e a tale scopo abbiamo visitato gli ospedali del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Non solo abbiamo visto centinaia di pellagrosi, ma ci siamo anche trovati per molti mesi in continuo contatto con le maggiori personalità dell'alta Italia che si sono occupate della pellagra*”.

più eminente fra gli studiosi italiani, Filippo Lussana, una serie di statistiche da lui raccolte durante un sopralluogo del 1844 (sua principale fonte fu l'Ospedale Maggiore di Milano) e che prendono in esame i distretti delle province di Milano, di Como, e delle valli Brembana e San Martino (si riporta di seguito la tabella, così come pubblicata nella relazione francese, dove il numero totale dei pellagrosi è di 263, e non 32 come erroneamente trascritto).

Si evince, dal confronto tra le differenti aree, che le valli Brembana e San Martino detengono una percentuale di pellagrosi di poco inferiore a quella della provincia milanese, dato gravoso se si mette a paragone il numero degli abitanti delle due aree, che nelle valli risulta cinque volte inferiore rispetto a quello dell'area meneghina (sorprende invece il fatto che i paesi affacciati sul lago di Como non riscontrino casi di pellagra; la percentuale di seguito riportata si riferisce in particolar modo ai paesi di campagna distribuiti fra le province di Como, Varese e Milano):

Provincia di Milano:

Popolazione: 412.154 Pellagrosi: 1.589 Perc.: 38,5%

Valli Brembana e San Martino:

Popolazione: 80.493 Pellagrosi: 263 Perc.: 32,7%

Provincia di Como:

Popolazione: 399.744 Pellagrosi: 686 Perc.: 17,2%

Portando infine a confronto le due diverse testimonianze, quella italiana e quella francese, si può notare come entrambe riferiscano di un picco di casi di pellagra intorno al 1830 e come il morbo si mantenne su percentuali elevate anche a metà secolo. Basti pensare che, secondo i censimenti provinciali, i pellagrosi bergamaschi nel 1856 salirono a 8.522 e non si ebbero miglioramenti neppure negli anni successivi, attestandosi la quota ancora a 8.504 casi nel 1881, risiedenti soprattutto nei circondari di Bergamo e della bassa bergamasca (in base alla medesima indagine, in Valle Brembana si contavano 393 casi).

Bisognerà aspettare i cambiamenti economici e sociali del primo Novecento per assistere alla scomparsa definitiva della malattia e, addirittura, al 1938, molti anni dopo la promulgazione della *Legge sulla pellagra* (1902), basata sulla tesi di Cesare Lombroso, per attestare la fondatezza scientifica degli studi sostenuti da Filippo Lussana.

22 NOUDIN. — SOUVENIRS DE LA CAMPAGNE D'ITALIE.
VALLÉES DE BREMBE ET DE SAN MARTINO (PROVINCE DE BERGAMO).

DISTRICTS.	POPULATION.	Nombre des pellagroses.	Proportion par 10,000 hab.
Caprio	18,791	16	10
Ponte san Pietro.	21,692	70	32
Almenno.	15,504	56	38
Zogno	18,535	86	47
Piazza	10,871	35	32
TOTAUX	80,493	32 (1)	32

(1) BERGAMO, 184; BREMBE, 181 et 382.

Prospetto dei malati di pellagra nelle Valli Brembana e San Martino nel 1844

Restauri e sorprese: la chiesa del Bretto

di *Tarcisio Bottani*

Iniziati nel settembre del 2007, sono si sono da poco conclusi i lavori di restauro della chiesetta di San Ludovico nella frazione Bretto di Camerata Cornello.¹ Il valore storico-artistico dell'edificio e la complessità dell'intervento hanno attirato sui restauri l'attenzione di studiosi di storia dell'arte e dell'architettura, suscitando l'interesse dei mezzi d'informazione che vi hanno dedicato ampie cronache. In effetti si è trattato di un restauro eseguito secondo le più moderne tecniche, con l'utilizzo di materiali d'avanguardia e nel pieno rispetto delle norme di conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

I lavori sono stati costellati da una serie di sorprendenti scoperte di carattere architettonico, artistico e storico che hanno animato le giornate dei restauratori e messo alla prova gli esperti, chiamati a risolvere quelli che a tutta prima apparivano come veri e propri enigmi.

Inagibile dal 2003, anno in cui il Comune ne aveva ordinato la chiusura per ragioni di sicurezza, le condizioni della chiesa erano andate via via peggiorando: un eventuale crollo della volta, frantumata in tre punti, e del tetto avrebbe danneggiato irrimediabilmente il ciclo di affreschi del 1504 distribuiti sulla volta e sulle pareti laterali del presbiterio, oltre all'ancona con la pala d'altare dedicata al patrono San Ludovico da Tolosa, i banchi collocati nella navata e il coro ligneo addossato alle pareti laterali del presbiterio, tutte opere che bisognava rimuovere prima che fosse troppo tardi.

La prima sorpresa si ha nella primavera del 2007, quando il parroco di Camerata Cornello, don Luca Sonzogni, decide di mettere al sicuro gli arredi e i quadri. Le

¹ I lavori, commissionati dalla Parrocchia e dal Comune di Camerata Cornello, sono stati eseguiti sotto la supervisione della Soprintendenza di Milano (dott. Gaetano Puglielli per la parte architettonica, dott.ssa Emanuela Daffra per quella artistica e dott.ssa Maria Fortunati per l'aspetto archeologico). Progettista e direttore dei lavori l'arch. Walter Milesi di Olmo al Brembo con il contributo dell'ing. Marco Verdina di Bergamo per l'aspetto strutturale; opere edili eseguite dall'impresa Pandini di Bergamo; restauro degli affreschi e delle tele affidato allo studio Marco Bresciani di Ranica; restauro dei mobili curato da Giambattista Gritti di Bracca. Costo dell'intervento: 530 mila euro finanziati dalla Regione Lombardia e da Comune e Parrocchia (con prestito del BIM - Consorzio Bacini Imbriferi Montani).

operazioni di rimozione si svolgono il 27 marzo, alla presenza del restauratore pittorico Marco Bresciani e del restauratore di mobili Gian Battista Gritti.

Per prima viene levata l'ancona lignea con la pala che copriva quasi tutta la parete dell'altare. Già le osservazioni effettuate dagli studenti e docenti dell'Istituto Turollo di Zogno nel 2001 avevano evidenziato che su questa parete affioravano tracce di affreschi seminascosti dal leggero strato di intonaco e da successive decorazioni e avevano avvalorato l'ipotesi che anche l'ancona coprisse a sua volta dei dipinti.²

La sorpresa è comunque grande: rimossa l'ancona con la pala, ecco apparire una serie di figure rimaste

celate per tre secoli e mezzo, figure nitide e ben conservate, eccezion fatta per la fenditura che, prolungandosi dalla volta alla parete dell'altare, attraversa questi affreschi danneggiando alcuni soggetti, tuttavia in modo non irreparabile. Il restauratore Bresciani compie alcuni assaggi sotto l'intonaco che copre il resto della parete, confermando che gli affreschi si estendono sull'intera superficie.

Da una prima sommaria osservazione emergono alcuni dati preliminari, relativi ai soggetti raffigurati, alla datazione, ai committenti e all'esecutore dei dipinti. Le figure affrescate sono distribuite in vari riquadri posti su due ordini. Al centro dell'ordine inferiore, appena sopra l'altare, una bella raffigurazione della *Trinità*; alla destra la figura di *San Ludovico da Tolosa*, seduto sul trono in abiti episcopali; alla sinistra un'altra figura di *Santo in trono*, semicoperta dall'intonaco; alle due estremità altri soggetti di difficile identificazione. I riquadri si trovano entro una struttura architettonica in affresco costituita da archi a tutto sesto, sorretti da lesene recanti sul lato frontale una decorazione a festoni simile a quella che si trova in altre parti del ciclo. Al centro dell'ordine superiore è affrescata un *Crocifissione*, parzialmente coperta, con alla base della croce la bella figuretta della *Maddalena*. A destra della *Crocifissione*, una *Madonna in trono col Bambino*, pure semicoperta, al pari della figura posta sulla sinistra, che sembrava rappresentare un altro *Santo in trono*.



Il ritratto di Torquato Tasso scoperto durante i restauri della chiesa del Bretto

² In quell'anno le classi quarte avevano studiato l'edificio nel contesto di una ricerca pluridisciplinare culminata con la pubblicazione del volume *La contrada Bretto di Camerata Cornello e la Famiglia Tasso in Europa*.

Tra il primo e il secondo ordine è possibile leggere una scritta riferita al committente: *Guariscus f.q Boni de Tasis f.f. pro testamento suo hoc opus* e alla data di esecuzione: *1504 die 23 augusti*.

Il committente è quindi Guarisco fu Bono Tasso uno dei principali esponenti del ramo della famiglia dei Tasso del Bretto; la data indica che l'esecuzione degli affreschi avvenne negli stessi giorni in cui furono realizzati tutti gli altri dipinti del presbiterio, nell'ultima decade di agosto del 1504, lasciando supporre che l'esecutore sia lo stesso pittore *de Averaria*, nome che si legge sulla predella dell'affresco di *Sant'Antonio abate* effigiato sulla parete destra del presbiterio, quindi con buona probabilità un esponente dei Baschenis.

Ma le sorprese non sono finite. Ultimate le operazioni sulla parete di fondo, si procede alla rimozione degli stalli del coro i cui schienali coprono le due pareti laterali del presbiterio per un'altezza di circa due metri; la parete di sinistra appare priva di evidenti tracce pittoriche e piuttosto compromessa dall'umidità, su quella di destra viene alla luce quello che già era stato previsto dal gruppo di studio del Turollo: sotto gli schienali compaiono le porzioni di affreschi che completano le figure rimaste in vista nell'area soprastante gli stalli. In dettaglio, partendo da destra *San Sebastiano*, la *Madonna che allatta il Bambino* e *San Bartolomeo apostolo*, inoltre, quasi alla base della parete, la figura di un *Offerente* in atteggiamento di preghiera. Sull'estremità sinistra della parete, rimosso un leggero strato di calce, appare una lunga scritta in corsivo che a prima vista sembra ripetere i testi riportati alle basi delle varie figure del ciclo, quasi che l'artista avesse voluto scriverli qui in minuta.

Queste positive sorprese confermano l'urgenza di dar corso ai restauri e finalmente, superati gli ultimi scogli burocratici, nel corso dell'estate 2007 sono espletate da parte del Comune le operazioni d'appalto e all'inizio di settembre sono consegnati i lavori alle ditte appaltatrici.

Durante la fase iniziale consolidamento statico dell'edificio viene alla luce, all'esterno della navata, sul versante a monte, la linea di congiunzione tra la parte vecchia della chiesa e quella fatta aggiungere nel Seicento dal canonico Luigi Tasso e dal fratello Maffeo, corriere postale.

Ma un'altra e più interessante sorpresa coglie i restauratori il 26 ottobre, quando nel corso del disincrostamento della superficie intonacata della parete sinistra della navata, cominciano ad affiorare le parole di una lunga iscrizione e poi l'immagine di un volto affrescato. Le prime parole: *Memoria admirationis Torquati Tassis...* fanno sobbalzare i presenti che si chiedono se quel Torquato sia proprio il grande poeta della *Gerusalemme Liberata*. La conferma arriva poco dopo, quando viene parzialmente portato alla luce il busto dipinto sopra l'iscrizione, con il volto parzialmente cancellato di cui però si colgono nitidamente i baffi, il naso, gli occhi e il viso coronato d'alloro. Non ci sono dubbi: è proprio Torquato Tasso!

Che cosa ci fa qui il ritratto del poeta morto nel 1595 a Roma poco prima di ricevere dal papa Clemente VIII in Campidoglio l'incoronazione poetica? Quasi certamente nella prima metà del Seicento il canonico Luigi Tasso, proprietario insie-

me ai fratelli Maffeo e Giuseppe della chiesa, nel contesto dei lavori di ampliamento e ristrutturazione dell'edificio da lui ordinati, decise di rendere omaggio al suo illustre parente facendone raffigurare il busto sul muro della navata, alla destra dell'altare laterale (ora rimosso) che era sormontato dalla pala di Sant'Alessandro, fatta dipingere dallo stesso canonico in ricordo del padre Giovanni Battista.

Ma allora dovrebbe esserci un altro busto, simmetrico a questo, sulla sinistra dell'altare - si chiedono i restauratori. Infatti, ecco emergere sulla sinistra frammenti di affresco con tracce di un testo: troppo poco per indicare chi vi era raffigurato, ma non è fuori luogo supporre che si tratti del padre di Torquato, Bernardo, anche lui poeta di valore.

Le sorprese non finiscono: lunedì 29 ottobre si procede alla rimozione dell'altare che risulta visibilmente posticcio rispetto a quello originale che sembra esservi inglobato. Nel corso dell'operazione viene alla luce il vecchio altare, più stretto e più basso, comprensivo della mensola alta una ventina di centimetri che ha il lato frontale decorato da un fregio in affresco avente le caratteristiche analoghe a quelle degli affreschi delle pareti del presbiterio. A prima vista sembra che questo sia l'altare visto nel 1575 dal convisitatore del cardinale Carlo Borromeo, il canonico Francesco Porro, che ne aveva imposto una migliore sistemazione in quanto appariva sensibilmente decentrato rispetto all'asse del presbiterio.

Dall'esame del materiale recuperato dalla demolizione si deduce che nella prima metà del Seicento si procedette (sempre su decisione dei fratelli Tasso) all'ampliamento del vecchio altare, alzandolo fino all'altezza della mensola e allungandolo sulla destra di circa 20 centimetri. Per l'operazione fu usato materiale di riporto e in particolare pezzi recuperati dall'abbattimento della porzione laterale della parete di fondo del presbiterio per realizzare le porte d'accesso al campanile e alla sagrestia. Nell'eseguire tale operazione furono parzialmente distrutti i due affreschi collocati proprio dove furono ricavate le aperture e infatti nell'altare vengono rinvenuti pezzi d'intonaco affrescato usati per fare ripiena!

A dicembre, durante l'esecuzione di lavori sul pavimento vengono alla luce ossa umane localizzate sull'angolo sinistro della navata, presso la parete di fondo. Le analisi dei reperti da parte degli archeologi della Soprintendenza sono ancora in corso, ma sembra che le ossa appartengano a una persona di sesso femminile. In quale circostanza fu sepolta in quel luogo una donna? Perché non nel cimitero di Camerata? La probabile soluzione dell'enigma arriva dall'esame del *Liber mortuorum* della parrocchia: verosimilmente lo scheletro appartiene a Maria, consorte di Giovan Maria Giupponi, 52 anni, morta di il 9 luglio 1630 o a Laura, moglie di Cristoforo Piatti, morta a 30 anni il 23 luglio dello stesso anno. Entrambe furono vittime della tragica epidemia di peste che imperversò in quell'anno e che data l'emergenza indotta dalle circostanze, furono sepolte nel prato esterno alla chiesa del Bretto. I successivi lavori di ampliamento della chiesa inglobarono nell'edificio l'area di sepoltura dei resti umani che vennero quindi a trovarsi sotto il pavimento della navata.

Ai primi di aprile 2008, durante i restauri delle pareti esterne vengono alla luce al-



La Trinità, particolare della parete di fondo del presbiterio con gli affreschi del 1504 venuti alla luce nella primavera del 2007 e restaurati nei mesi scorsi.

tri affreschi sul lato meridionale: i resti di una *Madonna in trono con San Rocco* con ai lati un paio di stemmi tassiani tra cui uno che alle solite immagini del tasso, del corno e dell'aquila imperiale aggiunge una torre: lo *stemma Thurn und Taxis*, il ramo principesco della famiglia. Coloro che fecero eseguire i dipinti nel contesto del restauro seicentesco dell'edificio, cioè il canonico Luigi Tasso e fratelli, erano quindi consapevoli che il ramo tedesco della famiglia, quello assunto agli onori nobiliari per l'efficiente servizio postale alla corte degli Asburgo, verso la metà del Seicento aveva aggiunto al suo blasone quello dei Torriani (o Della Torre), basandosi su supposti (e oggi generalmente confutati) legami d'origine con i Torriani, già signori di Milano.

Qualche settimana dopo, il restauratore degli affreschi Marco Bresciani completando il discioglimento della parete di fondo del presbiterio scopre lo stemma di un prelado le cui generalità sono chiaramente scritte sotto l'affresco: *Questa arma sie de monsenior Bartolameo de Asonga episcopo de Cavodistria*. Che ci fanno i simboli di monsignor Assonica (che fu effettivamente vescovo di Capodistria dal 1503 al 1529) nella chiesa del Bretto? Forse egli salì al Bretto nell'estate del 1504 e consacrò la chiesetta da poco ultimata (o rifatta su un edificio preesistente) e come accadeva allora, la sua presenza fu immortalata con la raffigurazione dello stemma accanto alle immagini sacre che venivano eseguite proprio in quel periodo. Sull'altro lato della parete, in simmetria con questa stemma, ne viene scoperto un altro, che però risulta illeggibile, tranne che per la mitra episcopale che lo sormonta: potrebbe riferirsi a Luigi Tasso (1468-1520) vescovo di Parenzo e poi di Recanati e Macerata e assassinato nel suo palazzo di Redona durante una rapina.

La molteplicità e la complessità degli aspetti statici ed architettonici emersi nel corso dei lavori, unite alla varietà degli spunti di carattere artistico, storico e religioso connessi con la storia edificativa della chiesa, hanno fatto di questo restauro il modello ideale per un'esercitazione teorico-pratica sul recupero dei beni culturali che è stata proposta dal progettista-direttore dei lavori, d'intesa con il parroco, agli studenti del corso per Geometri dell'Istituto Turoldo di Zogno.

La proposta è stata favorevolmente accolta da studenti e docenti: l'esercitazione è iniziata con un incontro teorico presso l'Istituto che ha affrontato le questioni relative alla datazione, all'evoluzione edificativa, al coordinamento degli interventi di recupero architettonico e artistico e ai problemi di staticità e messa in sicurezza dell'edificio; le classi si sono poi portate sul cantiere dove, sotto la guida del direttore dei lavori e alla presenza del restauratore degli affreschi, hanno avuto modo di constatare di persona lo stato e la natura degli interventi, prendendo pure atto delle soluzioni adottate riguardo all'organizzazione del cantiere e alle norme di sicurezza. Questi, in estrema sintesi, alcuni dei momenti più significativi dei restauri della chiesa del Bretto. La portata dell'intervento è stata però tale che le ditte e i tecnici coinvolti nel restauro hanno accolto di buon grado la proposta di don Luca di sponsorizzare l'edizione di un volume che ripercorrerà le fasi dei restauri, presentando la documentazione iconografica completa di questo edificio di straordinaria bellezza.

Il Catasto teresiano e Vedeseta

di Arrigo Arrigoni

I Catasti storici si stanno rivelando sempre più strumenti di grande attualità, utili e preziosi per molte ragioni, tra l'altro, ben sottolineate, a suo tempo, da Lelio Pagani nei volumetti I e III della collana Fonti per lo studio del territorio Bergamasco, *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano 1718-1733*: «Per le ricerche di storia, di storia economica, di geografia storica, di urbanistica, di storia del paesaggio, dell'architettura, dell'indagine urbana, del recupero architettonico, dell'analisi e progettazione urbanistica e territoriale». Oltre che, possiamo aggiungere, per soddisfare curiosità o inseguire ricerche di carattere familiare.

I primi catasti fondiari nell'Italia moderna furono realizzati tra il 1699 e il 1741, durante il periodo del Dispotismo illuminato e nacquero con lo scopo di migliorare il sistema fiscale.

Il primo a essere applicato (1738) fu quello che interessò i domini dei Savoia del duca Vittorio Amedeo.

Quasi in contemporanea nei territori dello Stato di Milano, sotto dominio austriaco, venne realizzato l'"Antico Censo Milanese", più noto come Catasto Teresiano.

Il suo nome deriva dall'imperatrice Maria Teresa, perché entrato in vigore durante il suo regno nel 1761. In realtà era stato avviato nel 1718 dalla Prima Giunta del censimento (1718-1733) nominata da Carlo VI d'Asburgo, padre dell'Imperatrice, e composta da funzionari forestieri sotto la guida di Vincenzo de Miro.

Le prime operazioni di misura andarono dal 1721 al 1724. Vennero fatte delle "Mappe di campagna" su scala 1:2000 (in Archivio di Stato di Milano, al momento non consultabili...) dalle quali verranno tratte, in ufficio, delle "Mappe-copia" di colori diversi e meno ricche di annotazioni. Più tardi verranno tratte, su scala 1:8000, anche delle "Mappe ridotte". Come strumento venne usata la tavoletta pretoriana, assai in vigore nel Nord Europa e caldeggiata dal matematico di corte G.G. Marinoni, come unità di misura si ricorse al trabucco milanese (=2,6111 m). In un primo tempo vennero rilevati soprattutto i terreni (Mappe di prima stazione). Dopo una interruzione dovuta alla guerra di successione austriaca, la stesura del

Catasto fu ripresa nel 1749 sotto la guida di Pompeo Neri. In questa fase, oltre agli aggiornamenti dei dati già raccolti, alla compilazione di nuovi Sommarioni dei possessori e alla formazione dei registri definitivi, la Seconda Giunta del censimento provvide anche al rilevamento in planimetria degli edifici a cui venne assegnato un numero di mappa (Mappe di seconda stazione).

Il Catasto costituì una rilevante innovazione dal punto di vista tecnico, trattandosi di un catasto geometrico particellare, con l'esatta misurazione e raffigurazione su mappe non della proprietà complessiva, ma di ogni singola particella. Per ognuna di esse erano indicati il nome del proprietario, la destinazione colturale (prato, pascolo, bosco, zerbo, coltivo, ortivo, etc), la stima e il valor capitale, cioè l'imposta fondiaria gravante su ogni singola particella. Insieme con l'esattezza della compilazione, ciò costituiva la novità rispetto al precedente catasto cinquecentesco, base soltanto per la ripartizione dell'imposta fra le sette province, e fu anche il motivo di opposizione della nobiltà milanese proprietaria di fondi nel contado, abituata a influenzare a proprio favore la concreta assegnazione dell'imposta ai comuni e ai singoli proprietari. Un ulteriore passo in avanti verso la perequazione fiscale sarà poi attuato da Giuseppe II, che nel 1782 abolì ogni esenzione ecclesiastica sull'imposta fondiaria. Il Catasto, al di là degli scopi per cui era nato, si rivelò, soprattutto in pianura, anche uno straordinario incentivo all'investimento fondiario, perché la lunga durata delle stime catastali sottraeva automaticamente dall'imposta gli aumenti effettivi del reddito fondiario.

Per quel che riguarda la Bergamasca, a metà Settecento ancora largamente in possesso della Serenissima Repubblica di San Marco (che aveva i suoi Registri censuari, limitati però ai soli terreni di maggior pregio) 24 furono i Comuni censiti col Catasto Teresiano perché "milanesi": 22 nell'area della pianura (la Gera d'Adda) e due soli nell'area montana: Brumano, in Valle Imagna e - unico nell'area brembana - Vedeseta, nella parte occidentale della Valle Taleggio, vallata dal 1400 divisa in due, con il territorio a est, quello di Taleggio, legato alle sorti della Serenissima.

Vedeseta

Per Vedeseta, il Catasto Teresiano, rilevato nel 1722, (Mappa-copia cartacea e copia digitale in bianco e nero in Archivio di Stato di Bergamo, Mappe arrotolate originali n. 2020 in Archivio di Stato di Milano), non costituì, all'inizio, uno strumento fiscale, di imposta fondiaria, perché la comunità (così come, anche se in modo non del tutto identico, quella di Taleggio, fedele a Venezia) dall'epoca della divisione fino a Napoleone è sempre stata esente da imposte, tasse e gabelle varie: privilegi e esenzioni difesi da entrambe le comunità con grande determinazione. Ma con Napoleone la musica cambierà e tutti verranno chiamati a alimentare, anche in modo pesante, le casse dell'Imperatore dei francesi, che non avrà timore di avvalersi, per Milano e per gli ex territori milanesi proprio dello strumento di precisione teresiano. Ai territori ex veneziani, Taleggio compreso (copia digitale a colori in Archivio di Stato di Milano), imporrà, invece, la formazione e l'adozio-



Il frontespizio del Nuovo estimo con i nomi dei compilatori e le tappe fondamentali prima dell'approvazione e della applicazione

ne del nuovo Catasto, noto, appunto, come Napoleonico che, al loro ritorno, gli austriaci terranno buono, così come per Vedeseta manterranno in vigore il “vecchio” Teresiano. Solo dopo la metà Ottocento l’Austria provvederà a mandare in pensione i gloriosi strumenti e a varare il nuovo Catasto Lombardo Veneto fatto poi proprio, con qualche intervento d’aggiornamento, anche dal Regno d’Italia fino all’inizio del secolo scorso, quando vide la luce il Catasto che è tuttora in vigore.

Oggi il Catasto Teresiano non è certo più uno strumento operativo ma, come si diceva in attacco, costituisce uno strumento di conoscenza unico. C’è da dire, ad onor del vero, che nella rappresentazione cartografica, che pure segna notevoli passi avanti rispetto alle mappe catastali coeve e precedenti, il Teresiano, soprattutto nella versione-copia digitalizzata

che abbiamo potuto consultare e almeno per quel che riguarda Vedeseta, presenta qualche difficoltà di lettura (il punto di riferimento non è il nord ma Vienna!) e di sovrapposizione con la rappresentazione attuale e non è esente da qualche lacuna. Sono, infatti, scarse le indicazioni circa le cascine, le stalle e i casolari sparsi, circa i toponimi e circa la viabilità, e non sono leggibilissime le piante dei centri abitati (manca del tutto quella della frazione Avolasio). Il territorio di Vedeseta risulta, tra l’altro, completamente mancante della parte alta del suo versante settentrionale, quella dei pascoli posti nell’area di Artavaggio - in un primo tempo erroneamente attribuita a Barzio!

Ma anche con i limiti accennati le Tavole del Catasto Teresiano integrate con i Sommarioni dei possessori rappresentano davvero uno strumento straordinario di conoscenza di una parte della comunità valtaleggina di 250 anni fa. Cogliamo alcuni spunti.

Il territorio comunale è stato rilevato in 2 parti separate, la prima composta di 14 fogli, riguarda la parte a monte di Vedeseta, escluso, ovviamente, Artavaggio, la seconda, di 16 fogli, riguarda l’area di Vedeseta vera e propria e tutto il versante che guarda a nord che va dal fondovalle del torrente Enna al Passo del Grassello e ai Canti, ai confini con la Valle Imagna. Ogni tavola è composta da uno o più numeri

di mappale per un totale di 128. Di ogni mappale viene data la superficie complessiva, agevolmente leggibile. A sua volta ogni mappale - alcuni sono di grandissima estensione, altri assai più modesti - può essere di un proprietario unico o può essere suddiviso in numeri subalterni (il mappale 55, a es., il più frazionato, è composto di ben 167 subalterni, non sempre esattamente collocabili sul territorio).

Quale la somma di tutti quei mappali e, quindi, la superficie comunale complessiva di Vedeseta a metà Settecento? A fornirci il totale provvedono le “tavole dei possessori” o elenco dei proprietari che, all’ultima pagina, vergata dopo il 1761, ci dicono: «Per Decreto 29 Xbre 1761 si sono levati i seguenti Pezzi di terra dalla Tavola di Barzio Valsasina e trasportati in questa di Vedeseta

<i>Comunità di Vedeseta - Pascolo - Squadra prima</i>	8797.61
<i>Suddetta - Sassi nudi</i>	2893.4
	11690.10
<i>Cosicché la Somma Totale che era</i>	16561.20
<i>È di presente</i>	28257.6».

Dunque 28257.6 pertiche milanesi (1 pertica=654,51mq) che, tradotte, corrispondono pressappoco agli oltre 1900 ettari attuali. Con un piccolo sforzo di calcolo possiamo anche farci un’idea un po’ più precisa circa la tipologia delle 16561.20 pertiche inizialmente attribuite a Vedeseta. Di esse, oltre 6000 erano quelle di pascolo generico (“*Pascolo*” e “*Pascolo sassoso*”), cui devono essere aggiunte altre 2400 classificate come “*Monte zerbido*” (terreni magri e duri). I “*Prati in monte*” avevano



Veduta d’insieme del territorio di Vedeseta (esclusa tutta la parte alta degli alpeggi di Artavaggio, attribuiti, in un primo tempo, a Barzio!), incuneato tra i “Confini veneti del Bergamasco” e il “Confine di Moggio” e quello di “Morteronne”

una discreta estensione occupando circa 2100 pertiche quelli di Seconda categoria e circa 700 pertiche quelli di buona qualità, e quindi di Prima categoria. 2500 erano le pertiche di “*Bosco*”, forse non tantissime, ma per l’80% classificate come “*Bosco forte*”, molto buono. Gli “*Orti*”, complessivamente, non occupavano molto di più di tre pertiche; decisamente consistente, invece, l’estensione del “*Coltivo*”: 370 pertiche che ci fa pensare che i numerosi terrazzamenti presenti sul territorio, molti ormai divorati dal bosco, abbiano avuto un tempo un fiorente utilizzo vanghivo! Anche se non soggette a stima e a prelievo fondiario per completare il quadro c’è da aggiungere che nei Sommarioni compaiono anche un certo numero di pertiche di “*Sasso nudo*” (880) di “*Monte sassoso*” (1115) e di “*Strade e siti sterili*” (107).

E c’è da sottolineare che il “recupero” dei pascoli da Barzio era avvenuto non senza una piccola grande beffa. Pare di intuire che nella classificazione dei terreni, infatti, oltre a mirare al massimo della oggettività, di modo che la valutazione di un bene avesse valore “universale”, si tenesse conto anche del contesto, cioè della ricchezza complessiva della comunità. I pascoli di Barzio, quindi, erano stati accatastati per un Comune ricco e erano stati classificati di prima categoria, e quindi soggetti al pagamento di uno scudo per ogni pertica contro il quarto di scudo gravante sui pascoli direttamente accatastati per Vedeseta. Trasferiti a Vedeseta i “Monti” di Artavaggio restarono di prima categoria! Facile capire che se all’inizio la cosa non ebbe conseguenze, da Napoleone in poi le conseguenze furono pesanti e Vedeseta si trovò, complessivamente, soggetta al pagamento di oltre 19885 scudi (1 scudo=6 lire), cifra di poco inferiore a quella di Taleggio che aveva, e ha, più del doppio di superficie territoriale. Un peso - a sentire Giuseppe Locatelli nei suoi *Cenni ed Osservazioni sulla Vallata di Taleggio* scritto nel 1823 e pubblicato recentemente - addirittura insostenibile, per i privati e, soprattutto, per le casse comunali. Ma nemmeno il ritorno dell’Austria - e una delegazione vedesetese recatasi apposta a Vienna! - migliorò la situazione.

Proprietà pubblica e livellazione

Tale peso, insieme al diffondersi di correnti di pensiero favorevoli all’espandersi della proprietà privata, a iniziative austriache di carattere legislativo spingenti alla privatizzazione e alla necessità dei Comuni di realizzare importanti opere infrastrutturali, a partire dalle strade, porterà nel corso dell’Ottocento, proprio a partire dai primi decenni del ritorno austriaco e per il corso di tutto il secolo, alla formazione della notevole proprietà privata oggi esistente, derivante dalla alienazione, per serie di lotti successivi dati “a livello”, di una grande fetta della enorme proprietà, prati, pascoli e boschi che, al momento della stesura delle mappe catastali e delle tavole dei possessori risulta essere ancora in mano della Comunità.

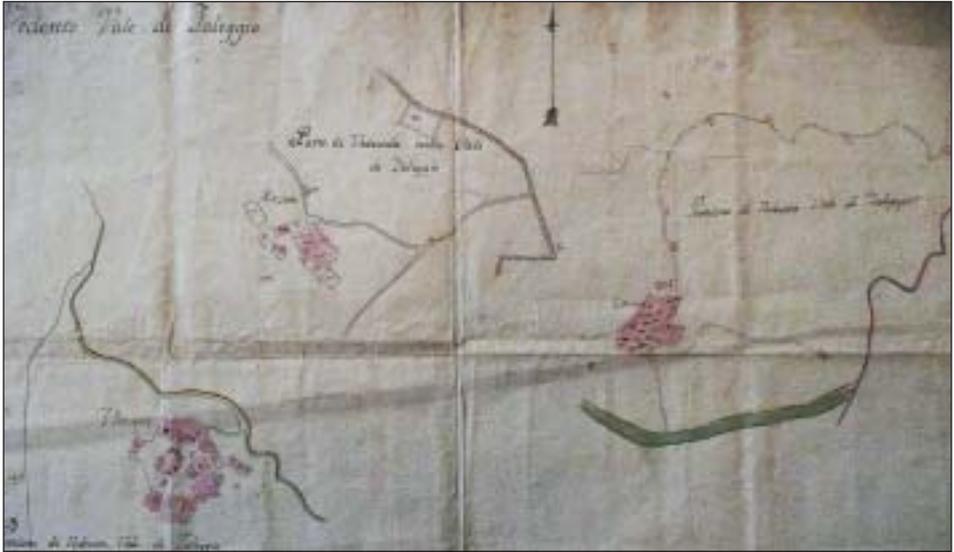
La presenza della proprietà pubblica a Vedeseta, a metà Settecento, va, infatti, addirittura al di là della percentuale media del 52% delle terre comuni rilevate per le zone di montagna (su 28252 pertiche che rappresentano il totale complessivo dell’intero territorio oltre 18 mila sono in mano alla Comunità). Diffusa ma non

troppo consistente, invece, la proprietà da parte delle chiese (una settantina sono le pertiche appartenenti alla Chiesa parrocchiale battuta dall'Oratorio S. Giovanni Battista degli Arrigoni Arrighi "Cek" che ne possiede più di 80 e anche dalla "Cappella Arrigona" degli Arrigoni Ruschetti con 77 pertiche; 42 sono quelle di pertinenza della "Missione S. Bartolomeo", l'Oratorio di Reggetto è proprietario di un orto e un prato in monte per 6,3 pertiche, quello di Avolasio di una casa, nulla risulta essere in possesso della chiesa della Lavina. In compenso, risultano avere beni fondiari in territorio di Vedeseta sia la chiesina di Santa Elisabetta di Olda per 33 pertiche e sia la chiesa parrocchiale sempre di Olda per 6 pertiche. Accanto alla proprietà pubblica o ecclesiastica un lungo elenco di proprietari privati, con qualche sorpresa.

Locatelli Pasinetti, Cappella "Arrigona" e Bellaviti

La consistenza fondiaria delle proprietà private - come già detto - non appare enorme, e tra le famiglie proprietarie, a sorpresa, almeno per noi, il primato spetta ai Locatelli Pasinetti, una antica famiglia benestante di Olda, oggi scomparsa, che sul territorio comunale di Vedeseta nel 1750 non ha la propria dimora principale ma una serie di beni come case per "massari", stalle, roccoli e una bella estensione di terreni, tra prativi, boschivi e pascolivi: circa 650 pertiche in piccola parte in mano al prete don Giuliano e per il resto al fratello Lorenzo indiviso con altri fratelli.

Tra le famiglie vedesetesi di antico insediamento, invece, primeggiano gli Arrigoni "Ruschetti" con circa 500 pertiche di terreno, per quasi la metà in mano a don Teodoro "Ruschetti" che ha casa a Vedeseta presso la Cappella Arrigona (dal 1936 casa estiva delle suore Marcelline), dotata, come accennato, di beni suoi. A una notevole distanza dai Ruschetti figurano i Bertoldi, sempre Arrigoni e sempre della Lavina, con quasi 250 pertiche, i Locatelli Facco (forse gli antenati dei "Tesorér") con oltre 200 e, con poco meno, i Quartironi. Più indietro gli Arrigoni "Mizzeni", gli "Ambrosiali" (sempre Arrigoni). Con circa 140 pertiche, ancora un po' a sorpresa, compaiono i Bellaviti, - i "guelfi" pizzinesi rivali storici dei "ghibellini" Arrigoni - proprietari soprattutto nella zona di Reggetto, e, appena dietro, ancora i già citati "Arrighi". Poi ancora gli Arrigoni "Gonnera", i Locatelli "Venturini", gli Arrigoni "Marchetto", i "Pedretto", i Locatelli "Conola" e i Locatelli "Corazza", i Locatelli "Loconi", i Bona e altri. Tra cui, con piccola proprietà, un Arrigoni "Pizza". A proposito di immobili: per Vedeseta, Lavina, Reggetto i numeri di mappale apposti sulle singole particelle che compongono la pianta degli abitati ci consentono di sapere con esattezza chi erano i proprietari dei fabbricati o di porzione di fabbricato e, di conseguenza, di farci un'idea precisa di dove erano insediate le varie famiglie. Impresa più difficile per Avolasio, non rappresentato in pianta e per i parecchi casolari sparsi, come Roncalli, Salguggia, Marchetti, Suaggio, Cantello, etc. sicuramente esistenti anche allora ma non rappresentati e non citati, con l'unica eccezione di "Ca' Passera", abitata da una famiglia di Locatelli "Locone" e da una di Arrigoni "Manterga" e "del Cavallo", abitato da una famiglia di Invernizzi e da una di Parribello.



*Le piante di Vedeseta (o “Vedeseto” o “Vedeseda”) “Vale di Taleggio”,
di “Razzetto” (Reggetto) e di Lavina*

Soprannomi

Insieme a tante informazioni, sommariamente esemplificate, dalle carte del Catasto esce anche qualche stimolante curiosità, per esempio quella relativa ai soprannomi. Dei tanti soprannomi usati per connotare i possessori, alcuni resistono anche oggi (“Pizza”, “Marchetti”, “Corazza”, “Conola”, “Venturini”), altri sono famosi ma ormai scomparsi (“Pasinetti”, “Ruschetti”, “Arrighi”, “Ambrosiali”, “Bertoldi”, etc), altri allora diffusissimi sono oggi irrintracciabili anche nella tradizione orale (“Mizzeni”, “Gonera”, “Pedretto” “Loconi”). Questo conferma una certa labilità nel tempo dei “surnom” (alcuni non durano più di due/tre generazioni) ma invoglia ad avventurarsi in nuove ricerche per capire dove sono finite famiglie e soprannomi importanti e da dove vengono certi altri oggi ancora assai diffusi.

BIBLIOGRAFIA

- V. Formaleoni, *Descrizione topografica e storica del Bergamasco*, Venezia, 1777.
G. Franceschini, *Il confine tra Bergamasca e Valsassina dalla pace di Ferrara (1428) alla pace di Lodi*, Milano 1938
G. Locatelli, *Cenni, ed osservazioni sulla Vallata di Taleggio*, a cura di A. Arrighoni, GEAM, Città di Castello (PG), 2007.
G.G. Marinoni, *De re ichnografica, cuius hodierna praxis exponitur, et propriis exemplis pluribus illustratur*, Vienna, 1751.
G. Mazzucchelli, *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento. Note su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 33, mag.-dic. 1973.
L. Pagani, *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano 1718-1733 - Le Comunità Bergamasche dello Stato di Milano*, Provincia di Bergamo - Archivio di stato di Bergamo, Bergamo, 1982.
M. Romani, *L'economia milanese nel Settecento*, in *Storia di Milano*, Milano, 1959.
R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.
S. Zaninelli, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Pubblicazione dell'Università Cattolica, Contributi, Serie III, Scienze Storiche, n. 7, 1963.

Origini e sviluppi della Cementeria Mazzoleni di San Giovanni Bianco

di *Giuseppe Pesenti*

Numerosi abitanti di S. Giovanni Bianco, non più giovanissimi, ricorderanno abbastanza bene la chiusura della cementeria in oggetto avvenuta alla metà degli anni '80 del secolo scorso per motivi di ricerca di nuove opportunità economiche da parte della proprietà ma anche per il manifestarsi dei primi segnali di una nuova sensibilità verso l'ambiente da parte della società civile. Già qualche anno prima infatti a S. Giovanni Bianco vi erano state alcune manifestazioni popolari, sofferte ma convinte, contro l'inquinamento fisico e gassoso causato dalle polveri residuali di ricaduta derivanti dalla cottura e dalla lavorazione dei prodotti di questa ditta. Terminava così l'attività di un'impresa che durava da cinquant'anni e che è stata una parte significativa della vita economica di quel paese non solo durante il suo lungo esercizio ma anche durante il periodo antecedente, non breve, che portò alla sua nascita in modo un po' rocambolesco e quasi incredibile grazie ad una lunga serie di antefatti storici.

Come si può notare anche oggi dagli edifici abbandonati la cementeria aveva sede lungo la riva orografica sinistra del torrente Enna in corrispondenza di un'ansa che puntava prima verso nord e poi verso sud in un punto in cui la riva, pur essendo ripida, non era troppo scoscesa a differenza dei tratti a monte e a valle di quel punto, circa 600 metri prima che il torrente Enna sfoci nel fiume Brembo. La località dunque non era molto lontana dal centro storico del paese ed era indicata a volte col nome di S. Carlo per la presenza nelle vicinanze di un oratorio, ora scomparso, dedicato a S. Carlo Borromeo e di cui oggi rimane solo il ricordo nel nome della via. Quella ubicazione non era casuale ma imposta dalla morfologia del terreno e dalle caratteristiche del torrente Enna. Poco a monte di quel luogo infatti il torrente Enna presenta una serie di piccole ma numerose rapide che nello spazio di 300 metri circa danno origine ad un dislivello di una quindicina di metri, un salto che abbinato alla portata d'acqua è sfruttabile per produrre una forza idraulica importante.

Non a caso già nelle mappe catastali napoleoniche di S. Giovanni Bianco, che ri-

salgono al 1814, in quel luogo è indicato un “*molino da grano con torchio d’olio ad acqua con casa*”¹. Nei libri catastali napoleonici, detti in gergo “sommarioni” perché molto incompleti, l’edificio non appare censito per cui non è stato possibile risalire al proprietario di quell’epoca. Da altri documenti coevi si ricava tuttavia che il mulino esisteva “*a memoria d’uomo da sempre*” e poiché tale espressione in genere si attribuisce nel passato a cose o a fatti vissuti da chi si ricorda da almeno 3 o 4 generazioni è ragionevole supporre che esso esistesse con certezza già nei primi anni del 1700².

Al momento dell’impianto del catasto austriaco, nel 1853, questo edificio con le stesse caratteristiche e i vasti prati adiacenti, compresi tra le acque del torrente Enna e l’antica mulattiera che collegava il centro di S. Giovanni con la contrada Roncaglia, appartenevano a Canali Giovan Battista fu Battista, un magistrato nativo di Almenno S. Salvatore ma trasferitosi a S. Giovanni, e alla bambina Caterina Alessandri fu Prospero figlia anche di Petronilla Milesi, vedova, che Giovan Battista aveva sposato adottandone per l’appunto la figlia. La bambina risultava comunque sotto la tutela anche del signor Luigi Volpi³. Grazie ad acquisti propri ed alla eredità Alessandri il Canali risultava proprietario di numerosissime case e terreni nel comune di S. Giovanni e nelle contrade vicine per quasi 2000 pertiche (si ricordi che una pertica bergamasca equivale a circa 650 metri quadrati). Possedeva varie case e negozi anche nel centro storico di S. Giovanni. Ad esempio due di queste case nell’antica piazza Boselli furono quasi completamente abbattute quando fu costruita nel 1882 la nuova strada provinciale che passava sul ponte sopra l’Enna ancora oggi utilizzato⁴. Per quanto riguarda il mulino ovviamente il Canali non lo gestiva direttamente ma lo affittava a mugnai del luogo con contratti della durata in genere di nove anni.

Alla morte abbastanza prematura di Giovan Battista avvenuta nel 1864, l’ingente patrimonio passò ai suoi 12 figli, nati anche da un secondo matrimonio, e ben presto come era ovvio questo patrimonio cominciò ad essere suddiviso non senza liti. In particolare il mulino in esame toccò a Giovanni mentre i vasti prati adiacenti a Martino. Il 3 luglio 1881⁵ Giovanni Canali vendette il mulino per esigenze di denaro al commerciante Giovanni Milesi fu Domenico di S. Giovanni Bianco ma poco dopo Martino Canali, intuendo l’importanza di quell’edificio, lo riacquisì riscattandolo e riunendo in parte le antiche proprietà del padre. Negli anni successivi

1 Archivio di Stato di Bergamo (A.S.BG.) : Mappe Catastali napoleoniche, S. Giovanni Bianco, 1814.

2 Il fatto che in alcuni documenti di quell’epoca questo mulino è detto anche di S. Carlo, per la presenza nelle vicinanze di un oratorio ora scomparso dedicato a questo santo, permette di sospettare un’origine ancora più antica. In realtà questo mulino potrebbe essere appartenuto ad uno dei rami dell’antichissima famiglia Zignoni che abitava nella vicina contrada di Roncaglia Fuori e risalire quindi anche agli inizi del 1500. In mancanza di documenti certi tuttavia al momento il condizionale è d’obbligo.

3 A.S.BG. : Mappe Catastali del Lombardo - Veneto, mappa di S. Giovanni Bianco rettificata nel 1845, mappale n. 158; Catasto e Rubrica di S. Giovanni Bianco.

4 A.S.BG. : Fondo Notarile, notaio Francesco Zanchi fu Andrea di Zogno, atto del 9/5/1882.

5 A.S.BG. : Fondo Notarile, notaio Cesare Baronchelli fu Andrea di Zogno, atto del 3/7/1881.



Residui dei muri dell'antico mulino e torchio come si vedevano sino a pochi anni fa nelle fondamenta inferiori della Cimiteria Mazzoleni presso la riva dell'Enna (collezione privata del sig. Paninforni Carmelo - Burtulù - di S. Giovanni)

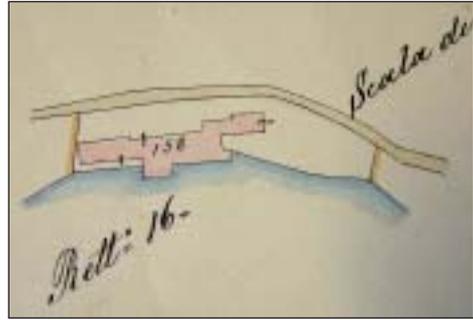
vi tuttavia Martino essendo più interessato a gestire un importante negozio di alimentari, di pasticceria e di trattoria nel centro del paese, si fece convincere a vendere al prezzo di 4.000 lire il mulino e i terreni adiacenti alla ditta Canova-Bertani che aveva lo scopo di produrre il “bianco di zinco secondo il metodo Bertani”. Ciò avvenne l’11 gennaio 1897⁶. Nell’atto di acquisto si rileva che i proprietari della ditta erano due soci di cui il primo era il sacerdote Canova don Luigi, originario di Castione della Presolana ma residente a Cornalba, mentre il secondo era Bertani Francesco dottore chimico originario di Milano ma residente da qualche tempo alla frazione Brembilla di S. Giovanni Bianco. Nell’atto di acquisto si sottolineava in modo particolare l’acquisizione non solo dell’immobile in parola ma anche dei diritti di derivazione dell’acqua dal torrente Enna e della possibilità della loro estensione nello spazio e nel tempo. Si deve ricordare per inciso che il “bianco di zinco” è uno dei tanti sali di zinco costituito da una polvere biancastra solubile che si usa in agricoltura, in medicina come antisettico, in tintoria nella stampa dei tessuti e come sbiancante del legno, della carta e degli stracci. Si ricava attraverso complessi processi di “arrostimento” di minerali anche non molto ricchi di zinco e la sua importanza sta non tanto nell’uso abbondante quanto nell’uso limitato e mirato come componente chimico che favorisce numerose altre reazioni chimiche.

La ditta Canova-Bertani che si era costituita per soli 10 anni era tuttavia la testa di

⁶ Archivio Notarile Distrettuale di Bergamo: notaio Aurelio Bonandrini fu Bernardino di Verdello, atto dell’11/1/1897.



L'antico mulino e torchio ad acqua di proprietà Canali sulla riva sinistra dell'Enna nella mappa catastale austriaca del 1845 (mappale n. 158).



La trasformazione del mulino Canali e l'aggiunta di un gruppo di capannoni realizzati dalla ditta Canova-Bertani come si presentavano nel 1899.

ponte o il prestanome, per così dire, di una ditta ben più importante la “Società Elettrica e Metallurgica Lombarda S.A.S. (in accomandita semplice)” di Milano amministrata dall’avvocato Carlo Cesaretti di Cesana Brianza⁷ la quale si sostituì definitivamente alla Canova-Bertani il 29 gennaio 1900 dopo un precedente passaggio attraverso una ditta intermediaria amministrata dall’ingegnere Alessandro Donetti di Torino. Nei primi due anni di vita comunque la ditta Canova-Bertani, che impiegava una ventina di dipendenti, aveva ampliato l’antico mulino ed aggiunto ad esso un gruppo di altri 4 poderosi capannoni disposti su più piani a scacchiera che occupavano l’intero spazio compreso tra le acque dell’Enna e la strada comunale che conduceva da S. Giovanni Bianco alla contrada Roncaglia come si può osservare anche nella rettifica alla mappa catastale austriaca effettuata nel 1899⁸.

Alla costruzione di questi grandiosi capannoni contribuì l’importante segheria di Domenico Morali che fornì il legname per tutte le armature necessarie. Questa segheria, di cui si vedono anche oggi alcuni resti, era situata nell’attuale via Gavazzeni presso l’oratorio parrocchiale ed era azionata da un canale di acqua che traeva le sue origini dalla valletta che scende dal monte Sornadello presso la contrada Brembilla. Fatto abbastanza importante da sottolineare è che nell’anno 1900 Domenico Morali fece installare e rese operativa, per potenziare la propria attività, una turbina idraulica di tipo Francis della potenza di 40 cavalli dalla storica società Riva di Milano, l’industria che in pochi anni successivi fornì le turbine idrauliche a tutte le centrali idroelettriche sorte in Valle Brembana⁹. Egli utilizzava questa

⁷ Archivio Notarile Distrettuale di Milano : notaio Pietro Bolgiani di Melzo, atto del 29/01/1900.

⁸ A.S.BG. : Mappe Catastali del Lombardo - Veneto, mappa di S. Giovanni Bianco rettificata nel 1845; vedi “Allegato di Lustrazione” del 1899.

⁹ Guido Ucelli: La Riva in Cento anni di Lavoro, 1861 - 1961; Milano 1961; (vedi anno contabile 1900). Questa turbina era azionata da un bacino di raccolta in grado di scaricare circa 600 litri di acqua al secondo con un salto di 6,5 metri. Lo scopo sociale di questa azienda era “Il taglio, la piallatura e il trattamento del legno”. Qualche anno più tardi sotto la guida di uno dei figli di Domenico, Dante, questa azienda diventerà anche una torneria.

turbina per far muovere le lame delle sue seghe circolari per tagliare i tronchi d'albero e non per produrre energia elettrica dimostrandosi così un pioniere in valle in questo settore industriale. Se si pensa infatti che nell'anno 1900 la tecnologia delle turbine idrauliche era nata da meno di 20 anni bisogna concludere che Domenico Morali avesse un grado di cultura tecnico-scientifica ben superiore alla media per i tempi. Non a caso divenne anche sindaco di S. Giovanni Bianco tra il 1921 e il 1922. Si deve concludere pertanto di essere di fronte ad un personaggio storico che meriterebbe un approfondimento specifico.

Ritornando al nostro tema si deve precisare che la "Società Elettrica e Metallurgica Lombarda" aveva come scopo sociale non solo quello di produrre il "bianco di zinco" ma anche quello di costruire "officine elettriche". La cosa insospettì molto la "Società Anonima del Gas di Lecco" che aveva iniziato da poco a costruire una centrale idroelettrica nella vicina contrada di Roncaglia. Pertanto quest'ultima società, la futura Orobia, si diede da fare per acquisire, con un'offerta in denaro irrinunciabile, l'intero complesso di capannoni e soprattutto i diritti di derivazione dell'acqua dell'Enna. Cosa che essa riuscì ad ottenere il 18 maggio 1903 permettendo tuttavia che la "Lombarda" continuasse a produrre il "bianco di zinco". Ma agli inizi del 1907, con la prima scadenza decennale delle concessioni dell'origi-



In questa foto del 1922, dove si vede l'inizio della costruzione del ponte sulla valle Taleggio della ferrovia S. Giovanni Bianco - Piazza Brembana, sopra il punto più alto delle armature in lontananza si notano i capannoni della ditta Canova-Bertani, in quel momento però di proprietà della società Orobia

naria ditta Canova-Bertani, la “Società del Gas di Lecco” divenuta nel frattempo Orobia divenne proprietaria a pieno titolo di tutti gli impianti della “Lombarda” e incominciò a riutilizzare i cinque capannoni rispettivamente come casa di abitazione di un guardiano, come grande ufficio, come magazzino, come cabina elettrica di trasformazione e l’ultimo, quello più in alto, come piccola fabbrica di calce con lo scopo di fare manutenzione alle numerose strutture murarie legate alla gestione delle centrali idroelettriche, delle prese d’acqua e dei canali¹⁰. In questo acquisto vi era anche l’intenzione di costruire in quel luogo una quarta centrale idroelettrica con una potenza stimata in circa 700 cavalli (400 chilowatts odierni), dunque inferiore a quelle già esistenti lungo la valle Taleggio.

L’evoluzione del mercato dell’energia elettrica e lo scoppio della prima guerra mondiale non resero però conveniente negli anni successivi la realizzazione del progetto dell’Orobia per cui tutto rimase immutato sino alla fine degli anni ’20 allorché entrò in campo un giovane e intraprendente avvocato, fresco di laurea : Mazzoleni Marino fu Giovanni. Nato a Bedulita in Valle Imagna il 23 ottobre 1907 e trasferitosi presto a Ponte Giurino, in comune di Berbenno, egli aveva avuto modo di studiare e valutare le cave di calcare che esistevano sia a Ponte Giurino che nella vicina Strozza e che rifornivano l’importante cementeria Radici-Previtali di Villa d’Almè. Venuto a conoscenza delle indecisioni della società Orobia circa la destinazione dei suoi immobili presso S. Giovanni Bianco e soprattutto delle concessioni sia della derivazione dell’acqua dell’Enna sia della produzione di calce, anche se in misura limitata, contattò l’Orobia per rilevare l’intero complesso di edifici. Furono trattative assai lunghe poiché il Mazzoleni intendeva ristrutturare completamente quei capannoni e destinarli ad un uso del tutto diverso e più complesso rispetto a prima. Ciò costrinse il Mazzoleni ad acquisire quegli immobili in vari tempi, legati anche alla concessione dell’escavazione del materiale calcareo dapprima da una cava posta in territorio di S. Pietro d’Orzio e un poco più tardi da un’altra situata nella contrada Lisso di Sedrina, abbandonata da poco tempo dal Gruppo Italcementi per altri obiettivi. Pertanto tutti gli adempimenti amministrativi furono completati solo il primo marzo 1935 come appare nelle registrazioni ufficiali del Catasto Urbano della provincia di Bergamo¹¹ mentre gli impianti produttivi entrarono in funzione agli inizi del 1937. Tra le nuove opere edili realizzate la più impegnativa fu la presa d’acqua sul torrente Enna e il relativo canale di derivazione circa 250 metri a monte del luogo più volte citato per produrre energia elettrica in grado di far muovere i complessi macchinari tra cui i frantoi per la macinazione del calcare. Notevole fu anche un grande forno cilindrico di cemento che dalle rive dell’Enna si innalzava sino quasi al livello della strada provinciale per la Valle Taleggio.

10 A.S.BG. : Primo Catasto Italiano, Registro delle partite di S. Giovanni Bianco, Volume terzo, anni 1903 - 1960; partite n. 227, 250, 259.

Archivio Notarile Distrettuale di Milano : notaio Federico Guasti, atto del 24/12/1906.

11 A.S.BG. : Primo Catasto Italiano, Registro delle partite di S. Giovanni Bianco, Volume terzo, anni 1903 - 1960; partita n. 319.

La Cementeria Mazzoleni partì subito abbastanza bene ma lo scoppio della seconda guerra mondiale segnò un periodo di crisi che si risolse solo alla fine degli anni '40 del secolo scorso allorché le distruzioni della guerra innescarono un reattivo e deciso processo di ricostruzione del patrimonio edilizio dell'intera nazione. Il Mazzoleni riuscì ad inserirsi con successo in una nicchia di mercato edile privato a livello provinciale lasciato libero dall'onnipresente Gruppo Italcementi. Nel 1951 questa cementeria era ancora a nome singolo intestata ovviamente a Marino Mazzoleni, con lo scopo sociale di "Estrazione e Lavorazione di pietre calcaree" e con sede amministrativa a Milano in via Losanna 16¹². Nel 1955 per far fronte alla crescente domanda di calce e cemento venne sopraelevata la presa d'acqua sull'Enna, fu ampliato il canale per potenziare la centrale idroelettrica interna allo stabilimento per azionare nuovi macchinari elettrici ed aggiunto un altro forno con altri edifici industriali ad esso funzionali. Nel 1961 la relazione di un ispettore della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Bergamo ci fa sapere che *"Questa società produce 3000 quintali al giorno di calce e cemento, occupa 100 dipendenti e l'andamento della ditta è soddisfacente in quanto gli impianti sono moderni ed efficienti. La proprietà è puntuale nei pagamenti e nel rispettare gli impegni verso i clienti. Inoltre il suo mercato è molto attivo e in fase di crescita"*. Nel 1962 questa impresa diventa una società a nome collettivo di tipo in Accomandita Semplice (S.A.S.) con lo scopo di "Produrre calce, cemento, gessi, leganti idraulici ed affini". Gli affari vanno talmente bene che il primo gennaio 1969 essa diventa per la prima volta una società per azioni con ragione sociale "Cementeria Mazzoleni S.p.A." e con capitale interamente versato di 100.000.000 di lire. Ciò permette al Mazzoleni di trasformare un grande deposito, che aveva fatto costruire poco tempo prima a Paladina, in un secondo stabilimento produttivo. Questo deposito era stato concepito con lo scopo di lavorare altra "marna", così era chiamato tecnicamente il materiale calcareo, proveniente non solo dalla contrada Lisso di Sedrina ma anche da altri luoghi bergamaschi come le colline attorno a Nese in Valle Seriana. Anche l'autore di questo scritto ha visto di persona molte volte in quegli anni la discreta carovana di "camions" che trasportavano lungo la carrozzabile della Valle Brembana la materia prima dal Lisso sia verso S. Giovanni che verso Paladina. Si deve precisare a dire il vero che lo stabilimento di Paladina aveva anche la funzione di completare e rifinire il trattamento di alcuni prodotti semilavorati provenienti dalla cementeria di S. Giovanni. Come conseguenza di questi ampliamenti, a cavallo tra gli anni '60 e '70, si rese necessario aprire altri due depositi di semilavorati e di prodotti finiti a Villa d'Almè e ad Osio Sopra.

Sino alla fine degli anni '70 questa impresa conobbe un continuo sviluppo nonostante le contestazioni popolari per motivi ambientali citate all'inizio, contesta-

12 Archivio Storico della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Bergamo presso la Fondazione Legler di Brembate Sopra; Registro delle Imprese, fascicolo n. 65578.

zioni in parte accolte dalla proprietà con l'applicazione di opportuni filtri ai forni ed alle ciminiere, sicché nel 1975 il suo capitale sociale venne aumentato a 500.000.000 di lire mentre la produzione diventò più che doppia e i dipendenti superarono il numero di 150 di cui poco più di 100 a S. Giovanni Bianco, 50 a Paladina ed una decina complessivamente nei depositi di Villa d'Almè e Osio Sopra. Alla fine degli anni '70 il capitale sociale versato fu aumentato a 1.100.000.000 di lire ma nei primi anni '80 incominciarono a manifestarsi i primi segni di crisi per le mutate esigenze del mercato in una fase di contrazione e per essersi manifestate nel frattempo contestazioni di natura ambientale, sempre sofferte ma convinte, anche contro lo stabilimento di Paladina essendo aumentata nel frattempo la sensibilità sociale verso l'ambiente. Come conseguenza il capitale versato fu diminuito un paio di volte sia pure in modo contenuto per compensare le perdite. Nel 1984 circa la Cementeria Mazzoleni cominciò ad entrare nell'influenza del gruppo cementizio Merone dell'omonimo paese in Brianza che, sia per la sensibile anzianità del Mazzoleni sia per i problemi di natura ambientale, in accordo con la proprietà decise progressivamente di abbandonare lo stabilimento di S. Giovanni Bianco e di tenere ancora aperto quello di Paladina. Alla morte del Mazzoleni, avvenuta il 2 dicembre 1993, il gruppo Merone divenne totalmente proprietario



La presa d'acqua sul torrente Enna e l'inizio del canale di derivazione della Cementeria Mazzoleni. L'aspetto attuale delle opere che si vedono in questa immagine deriva da una ristrutturazione del 1955 circa



Al centro dell'immagine la parte più antica in ristrutturazione della Cementeria Mazzoleni in una foto della fine degli anni '40 del secolo scorso (collezione privata del sig. Paninforni Carmelo - Burtulù - di S. Giovanni)

dell'originaria cementeria Mazzoleni costituita ormai solo dall'unità produttiva di Paladina, con attività limitata, e dai depositi di Villa d'Almè e Osio Sopra ma con capitale sociale comunque rilevante per i tempi di 1.800.000.000 di lire¹³. Tuttavia il gruppo di Merone di rilevanza sovra regionale e quasi nazionale, trasformatosi nel frattempo nella multinazionale "Holcim Cementi S.p.A.", per motivi di strategia economica di gruppo decise di chiudere definitivamente anche questo stabilimento e i depositi annessi nel 1998 ponendo così fine, in modo un pò inglorioso, ad una lunga ed onorata attività imprenditoriale.

¹³ Archivio Storico della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Bergamo presso la stessa Camera in Bergamo; Registro delle Imprese, fascicolo n. 116082.

Simone Pianetti e i cantastorie

di Wanda Taufer

Torniamo sulla vicenda di Simone Pianetti per analizzare un aspetto significativo delle reazioni che seguirono ai tragici fatti del 13 luglio 1914: il proliferare di ballate composte per l'occasione e pubblicate su foglietti volanti che venivano venduti nelle piazze delle varie città dallo stesso cantastorie durante l'esecuzione ballata con accompagnamento di chitarra.

Tra le tante locandine dedicate al Pianetti che circolarono in tutta l'Italia ne abbiamo trovato due, edite entrambe nei mesi immediatamente successivi alla strage, che riproduciamo in queste pagine.

Quella composta da Domenico Scotuzzi e intitolata *Simone Pianetti, l'uomo belva della Valle Brembana che uccise sette persone per brutale vendetta* riporta la versione integrale della ballata già nota e più volte edita in Valle e poi pubblicata spesso in volumi di storia locale, che però finora era sempre stata riferita in modo imparziale, incompleta e alquanto difforme dall'originale.¹

L'altra, composta da Camillo Marulli e intitolata *Il bandito Simone Pianetti, l'uccisore di sette persone narra tutta la sua dolorosa storia*, risultava da noi sconosciuta essendo circolata soprattutto in ambienti piemontesi.²

Fin dal titolo le due ballate si collocano su posizioni nettamente contrapposte, esattamente corrispondenti agli atteggiamenti che caratterizzavano l'opinione pubblica in quei mesi e che trovavano vasta eco sulla stampa locale e nazionale: da una parte coloro (i giornali cattolici, il clero, la gente comune) che esprimevano orrore e condanna senza appello per il crimine efferato e ingiustificabile che

1 La locandina con la ballata *Simone Pianetti, l'uomo belva della Valle Brembana che uccise sette persone per brutale vendetta*, composta da Domenico Scotuzzi e pubblicata a Milano dalla tipografia Ranzini nel 1914, ci è stata fornita dal socio Marco Gerosa.

2 *Il bandito Simone Pianetti, l'uccisore di sette persone narra tutta la sua dolorosa storia*, ballata composta da Camillo Marulli e pubblicata sempre nel 1914 a Torino dalla tipografia Marengo; la locandina ci è stata segnalata dal collezionista Augusto Carola di Ghemme (No).

aveva colpito spietatamente tante brave persone e gettato nel lutto le loro famiglie; dall'altra gli organi d'informazione laici, gli anticlericali e i liberali, i quali tendevano a giustificare l'azione del Pianetti, presentandola come la reazione esasperata e incontrollabile di un uomo vittima di annosi soprusi e ingiustizie.³



Simone Pianetti uccide il medico Domenico Morali, disegno tratto da una delle locandine

La ballata dello Scotuzzi è illustrata da un disegno che presenta il bandito nel bosco braccato da un carabiniere ed il testo esprime un giudizio molto severo sull'uomo *"tristo e fello"* che *"barbara strage compì e poi quel vile se ne fuggì"*.

L'immagine che se ne ricava è quello di *"uomo belva"*, *"delinquente nato"*, che aveva *"in petto un gran rancore verso persone brave e di cuor che furono vittima del suo livor"*. L'autore auspica che le forze dell'ordine mandate alla sua caccia abbia successo e il bandito *"presto possa cade in man delle legge"* e chiude la ballata con una maledizione *"la fiera belva errar dovrà finché giustizia si compirà"*.

La ballata del Marulli è corredata da due disegni, uno coglie l'attimo in cui il bandito colpisce a morte la prima vittima, il dottor Morali, mentre il secondo sembra frutto della fantasia dell'autore in quanto l'immagine di un sacerdote che protegge una persona, costretta a letto, dall'attacco dell'assalto dell'omicida non ha riscontro nella realtà dei fatti.

Il testo si presenta come un monologo interiore del pluriomicida che mentre è intento al disperato tentativo di sottrarsi alla cattura, ripercorre i momenti della sua strage senza provare rimorso: *"Per essi rimorso non ho"*, ma solo preoccupazione per la sorte dei suoi familiari: *"Sopportai tanta infamia fintanto che il mio cor non gridommi vendetta... Il fucile mi stava accanto... E tremenda in me l'ira scoppiò"*. Il suo è stato un atto di vendetta contro coloro che per odio avevano rovinato la sua vita tranquilla e laboriosa, inducendolo, suo malgrado, a porre mano al fucile.

³ La vicenda di Simone Pianetti e le reazioni che ne seguirono sono state recentemente analizzate da Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Wanda Taufer nel capitolo *Simone Pianetti, il vendicatore di Camerata Cornello* del volume *Briganti e banditi bergamaschi*, Corponove, Bergamo, 2007 (seconda edizione, 2008).



SIMONE PIANETTI
L'UOMO BELVA DELLA VAL BREMBANA
che uccise sette persone per brutale vendetta.

A S. Giovanni Bianco
ridente paese
ed anche a Camerata
un uomo tristo e fello
barbara strage esso compì
e poi quel vile se ne fuggì.

Quest'uomo prepotente
esperto cacciatore,
nutriva da molt'anni
in petto un gran rancore
verso persone brave e di cuor
che furon vittime del suo livor.

Del vile a restar vittima
il primo fu un dottore
uomo caritatevole
stimato e di buon cuore,
con una palla gli squarciò il cuor
e fu il principio del gran terror.

Poi corse a Camerata
e davanti al sacro tempio
uccise curaro e parroco
senza esitar quell'empio;
poi Parma terribil terrore a caricar
e nuove vittime corse a cercar.

Tosto verso il Municipio
corse quel sanguinario
e appena giunto uccise
il povero Segretario
e la di lui figlia Valeria ancor
che assieme parlava col genitor.

Prop. rivest. - Preliba la ristampa

Sempre imbracciando l'arma,
quel mostro indemoniato
in cerca del Ghilardi
ed tosto si è recato,
e appena scortolo il bel spiano
all'onest'uomo e lo freddò.

L'ultima fu una donna,
una povera vecchietta
che l'assassino uccise
anch'essa per vendetta,
e dopo la strage ch'esso apportò
fra le montagne si rifugiò.

Or la giustizia umana
sui luoghi si è recata
e caccia senza tregua
al mostro ha incominciata
e speriam che presto possa cader
in man della legge, o in suo poter.

Questa è la vera storia
di un delinquente nato,
che due paesi in lotta
l'ignobil ha gottato
però i suoi figli noi compiangiam
e l'onesta moglie noi rispettam.

Dormon nel Cimitero
in pace gli assassinati,
ma i parenti piangono
per tanto orror strazati,
e la fiera belva errar dovrà
finché giustizia si compirà.

Scotuzzi Domenico, Cantastorie



Il bandito SIMONE PIANETTI

L'UCCISORE DI SETTE PERSONE

NARRA TUTTA LA SUA DOLOROSA STORIA

Non bandito, lontan dai miei cari
In montagna, fra boschi nascosto,
Passei giorni ben tristi ed amari,
Sotto i colpi d'un nero destino!

Da soldati, dovunque accerchiato,
Nel piè acceso e recondito posto
Sua da guardie e da spie circondato,
Di salvezza m'è chiuso il cammino

Più resistere non posso, lo sento!
Le fatiche mi fanno soffrire!
E quantunque di sulla pavente
Ben comprendo che ceder dovrò!

Sette furon coloro che uccisi,
Ma ben altri, io dovea colpire,
Di quei sette di sangue m'intrisi,
E per essi risorse non ho...

No, soltanto rimpiango la sorte
Che per loro ho serbato ai miei figli!
Una guerra orribile e forte
Tutti uniti essi mossero a me...

Feci male lo so, alla catena
Dei dolori più l'asima ho stretta,
Or se per la giustizia terrena
M'afferrasse... resistere non vo'!!!

Ed io fiero mi son vendicato!
Del mio c'è diedi retta ai consigli.
Se mai sento di sangue manchiato
Sul mio cuor v'era un grande perché!...

Avea lieto un albergo e vivevo
Col lavor sempre intenso ed onesto,
Un buon nome ovunque godevo,
Mi stimavano tutti, e ogni dì

Dei miei clienti la lista cresceva
Ma ballavan la festa e per questo
Era giusto che l'odio doveva
Nei loro cuori avvampare così?...

Mi costrinsero a vendere tutto:
Casa, Albergo ed un vasto terreno,
Del sudato lavoro ogni frutto
Mi distrusser per odio crudele

Sopportai tanta infamia, soltanto
Che il mio cor non gridarmi vendetta!
Il fucile mi stava d'accanto...
E tremenda in me l'ira scoppiò

Proprietà riservata

MARUCCI Camillo.

La galleria San Marco Mezzoldo-Albaredo

di *Gianni Molinari*

Premessa

Ipotizzare oggi nel 2003 una galleria che permetta un collegamento sicuro per tutto l'arco dell'anno e che metta in comunicazione la Valle Brembana con la Valtellina non è più un'utopia. Tutt'al più non sarebbe giustificabile un così forte investimento di capitale se si vuole tenere conto di altre situazioni di viabilità della Lombardia, le quali avrebbero sicuramente la priorità sulla sopraccitata opera che riveste tuttavia la sua importanza.

Proviamo comunque ad analizzare le varie problematiche sotto vari aspetti: ragioni storiche - ambientali - economiche e tecniche.

Considerazioni ambientali e storiche

L'arco Prealpino o delle Prealpi Orobiche sbarra completamente a Nord la Valle Brembana e la ripara pertanto dai freddi venti invernali con le sue montagne che hanno un'altitudine media che si aggira attorno ai 2.100/2.200 ml. s.l.m. con picchi isolati che raggiungono i 2.500 ml.

L'esposizione soleggiata a Sud rende la Valle florida di vegetazione prativa e boschiva; le brevi ma frequenti precipitazioni forniscono una buona risorsa idrica e si può pertanto affermare che le condizioni climatiche sono gradevoli e favorevoli all'insediamento abitativo.

Da sempre infatti l'uomo, e gli ultimi ritrovamenti archeologici nella Valle dell'Olmo lo confermano, ha percorso, abitato e sfruttato queste zone, con insediamenti a quote alte e con sentieri di attraversamento in diagonale Est - Ovest anziché Nord - Sud come la nostra attuale civiltà ci impone.

Il versante bergamasco delle Orobie si collegava con quello valtellinese migliaia di anni prima della comparsa delle prime carte topografiche che risalgono al 1.500 attraverso numerosi passi naturali quali: Passo della Valle Salmurano - di Morbegno - di Albaredo - di Budria - di Tartano - di Dordona, tutti facilmente transitabili per sette mesi all'anno.

Questi valichi naturali della Valle sono sufficienti però fin tanto che l'uomo si occupa di pastorizia e si limita a spostamenti in quota.

Ma la viabilità cambia allorché si inizia a sfruttare il sottosuolo, ricavando materiale ferroso nelle zone alte; questo materiale va poi trasportato più in basso per essere lavorato nelle fucine situate a quota 800/900 ml. vicino a grandi boschi da cui ricavare la legna "carbone" per il fuoco ed il legname per le costruzioni, facilitando in tal modo la formazione di borghi dove le persone si stabiliscono in modo definitivo e creano i primi nuclei famigliari.

Col passare del tempo i borghi si ampliano e si rende pertanto necessario un collegamento più veloce fra di essi e con il fondovalle dove nel frattempo si sono sviluppate altre attività economiche più redditizie di quelle montane.

Le ragioni che spinsero a tracciare una strada in Valle da Sud a Nord lungo il fiume Brembo sono state diverse, ma principalmente queste:

1. Le nuove tecniche costruttive (ponti - viadotti) consentivano di superare alcuni punti-chiave fino ad allora insuperabili con i carri. "Chiavi della Botta".
2. Le strade dovevano essere solo collegate fra loro e migliorate, seguendo gli antichi tracciati esistenti, avendo cura di apportare nuove varianti quali un dislivello più comodo, un tracciato più breve e più adatto ai nuovi mezzi di trasporto e tenendo conto dei punti obbligati (vedasi la Ca' San Marco allora punto di incontro fra due strade, una verso il Passo di Morbegno "Verrobbio" e l'altra verso quello di Albaredo "San Marco").

Ecco quindi che con un ordine ed una volontà imposte viene tracciata una strada di valico, la ben nota "Regia Strada Priula", forse l'unica di grande importanza in valle per quel periodo, che collega lo Stato Veneto con i Grigioni in territorio svizzero.

La scelta

Coloro che a quei tempi fecero i sopralluoghi necessari e presero la decisione di seguire un tracciato piuttosto che un altro, facendo le dovute scelte a San Martino oltre la Goggia fecero alcune considerazioni che ancora oggi, a distanza di 400 anni, sono tuttora valide ed attuali, poiché nulla è stato modificato.

1. Un tracciato naturale ben adatto da percorrere con i mezzi di trasporto del 1.600.
2. La presenza lungo tutto il tracciato di piccoli agglomerati abitativi era utile per le soste e gli approvvigionamenti durante il viaggio.
3. Un percorso era già stato, in linea di massima, tracciato dagli abitanti della zona per i loro spostamenti; si trattava solo di renderlo più omogeneo e di rettificarlo in alcuni punti: "la strada fatta tutta della stessa larghezza - 3 braccia" e con il fondo di selciato, come le antiche vie consolari.

Queste sono le ragioni storiche che sono prevalse a quei tempi per la costruzione di una strada di valico, allora ritenuta importante ma che con il passare degli anni ha perso il suo ruolo ed è rimasta dismessa, ora sostituita con un valico che rimane chiuso per cinque mesi all'anno.

Perché un tunnel sotto il Passo San Marco.

Collegandoci alle ragioni storiche sopraccitate, ci si ritrova oggi a scegliere un tracciato che consenta il transito intervallare durante tutto l'arco dell'anno.

1. Le nostre catene Alpine, sia pure di modesta altezza con i loro 2.000 ml., non consentono di tenere aperto un passo per tutto l'anno, causa i costi proibitivi di gestione e manutenzione che si dovrebbero affrontare.
2. La costruzione di paravalanghe creerebbe un impatto ambientale notevole; lo sgombero della neve un costo insostenibile.

Ecco allora che, come nel 1.600, ci viene in aiuto la tecnica costruttiva: realizzare una galleria che ci colleghi con la Valtellina è l'unica soluzione possibile.

Dopo l'alluvione del 1987 che ci aveva completamente isolati, nella "Legge Valtellina" era inserita la voce: "Progettazione Tunnel Albaredo - Ponte dell'Acqua".

Valutiamo ora tre possibili ipotesi di tracciato del tunnel: galleria Passo di Tartano; galleria Passo di Salmurano; galleria Passo di San Marco.

1. Galleria Passo di Tartano: da Valleve a Sant'Antonio in Val di Tartano.

Il ramo della Valle Brembana che sale da Piazza Brembana sino a Valleve non è ben percorribile, causa la sua natura morfologica, soprattutto nel tratto dal bivio di Roncobello sino a Valleve.

Tutto ciò comporterebbe notevoli costi per una sistemazione adeguata della strada la quale attraversa oltretutto diversi centri abitati e turistici, con le immaginabili conseguenze nel caso di traffico di valico.

Il tunnel poi, sbucando a S. Antonio Le Teggie in Val di Tartano non trova neppure sul versante valtellinese un percorso adeguato, con una valle lunga e tortuosa ed un dislivello improponibile prima di giungere nella piana di Morbegno ed immettersi sulla Strada Statale dello Stelvio.

L'unico vantaggio di questa alternativa potrebbe essere uno sviluppo turistico invernale della zona di Tartano e di Porcile, con possibilità di collegamento con Foppolo; ma il tutto ancora da progettare e si dia magari preferenza a mezzi di trasporto a fune, come seggiovie e funivie più ecologici e sicuri.

2. Galleria Passo di Salmurano: da Cusio a Fenile in Val Gerola.

Vi è già una scelta nel considerare la Valle di Averara. La strada che arriva sino a Cusio presenta però numerosi tornanti che portano sino a quota 1.000.

Il tunnel sbucherebbe poi a Fenile nella Valle di Pescegallo a quota 1.250 con notevoli difficoltà a raggiungere Morbegno; la zona possiede già alcune infrastrutture turistiche invernali, ma non permette un ampliamento turistico maggiore.

3. Galleria Passo di San Marco: da Mezzoldo località "Ponte dell'Acqua" ad Albaredo.

Già una scelta per la carrozzabile Mezzoldo - passo San Marco - Albaredo è stata fatta in precedenza, ma questa strada di valico va sfruttata per un arco di tempo più lungo durante l'anno. L'attenzione che le due Provincie di Bergamo e Sondrio pre-



L'area del tunnel Mezzoldo-Albaredo in un disegno di Stefano Torriani

stano a codesta strada intervallare non è adeguata a quanto essa potrebbe offrire di più nel settore turistico.

La scelta del percorso attuale ha suscitato diverse critiche, ma bisogna capire che il tracciato non era stato concepito per un traffico veloce bensì per un percorso turistico.

Nel frattempo sono sorte vicino ad esso numerose infrastrutture alberghiere che hanno dato vita all'ambiente, sia pure limitatamente ad alcune stagioni dell'anno, come già sopraesposto.

La strada provinciale che sale da Olmo al Brembo sino al Passo ha avuto una buona sistemazione dopo gli eventi alluvionali del 1987; si può dire che la viabilità sia scorrevole e adatta ad un traffico intervallare, sia pure con pochi punti ancora da perfezionare ed ampliare.

Un collegamento in galleria tra la Valle Brembana e la Valtellina seguendo questo tracciato produrrebbe i seguenti risultati:

1. Eliminerebbe completamente il pericolo di valanghe.
2. Ridurrebbe notevolmente la lunghezza del tracciato: dagli attuali 27 Km. esistenti dal Ponte dell'Acqua sino al Albaredo si passerebbe a 4.400 ml. di galleria, con una riduzione di percorso di ben 17,60 Km.
3. Offrirebbe un percorso intervallare scorrevole e dritto, che segue in modo naturale e longitudinale la direzione della valle.
4. Sul versante bergamasco, il percorso è già scorrevole con le nuove gallerie di Camerata Cornello e Piazza Brembana, proseguendo poi sino a Mezzoldo con le sistemazioni fatte a seguito dell'alluvione; ci sarebbe un punto da modificare sotto la Diga del Ponte dell'Acqua e poco altro.
5. Nella parte Valtellinese il percorso è scorrevole e, seguendo la variante di Talamona, si potrebbe raggiungere comodamente la Statale Morbegno - Sondrio, evitando i tornanti sovrastanti il centro abitato di Morbegno.
6. La pendenza di questo tracciato non supera mai l'8 - 10%, la sua larghezza è già adeguata per un traffico di media portata.
7. Le quote di partenza e di arrivo della galleria non sono per nulla ardue e tanto meno proibitive, neppure nel periodo invernale (ml. 1.281 s.l.m. a Mezzoldo "Ponte dell'Acqua" e ml. 1.134 e ad Albaredo "Ponte delle Rasghe").
8. Si tratta del tracciato più breve per collegare Bergamo con Morbegno - Sondrio - Chiavenna.

Esaminate le possibili ipotesi sopradescritte, i vantaggi e gli svantaggi di un collegamento in galleria per avere uno sbocco a Nord della Valle Brembana, il tunnel sotto il Passo San Marco è una scelta logica e che si attiene alla predisposizione naturale della Valle stessa, tenendo pure in considerazione le testimonianze storiche della zona.

È indubbio che là dove passa una via di comunicazione ci sono dei vantaggi ma anche degli svantaggi, il più grave dei quali è sicuramente l'inquinamento sia acustico che dell'aria, che andrebbe a gravare su tutta la popolazione della zona, ma è un rischio che bisogna correre se si vuole uscire dall'isolamento e si vuole avere uno sviluppo turistico ed economico.

Studio di fattibilità per un progetto di galleria sotto il Passo San Marco.

Nel mese di Settembre del 1996 è stato effettuato un rilievo topografico per capire, a grandi linee, la fattibilità di una galleria in questa zona, previa identificazione dei punti d'ingresso e fatto salvo che le quote di partenza della stessa siano accettate.

Passiamo ora ai dati tecnici:

Versante bergamasco

Ingresso della galleria in località "Prà dè la Cesa - Acqua Eta" - "Ponte dell'Acqua" - ml. 1.281 s.l.m. al Km. 5.150 Strada Provinciale N. 9;

Versante valtellinese

Ingresso galleria in località "Ponte delle Raseghe" - ml. 1.134 s.l.m.
Strada Provinciale Sondrio - Albaredo;

- Dislivello Galleria: da ml. 1.281 a ml. 1.134 =	ml.	147
- Distanza ingresso Bergamo - confine Sondrio =	ml.	1.360
- Distanza ingresso Sondrio - confine Bergamo =	ml.	3.040
- Totale lunghezza galleria	ml.	4.400

Pendenza: 0,023 pari a 2,3 per cento.¹

¹ Il suddetto rilievo è stato effettuato in data 28/29 Settembre 1996 dal geom. Elio Sangiovanni, coadiuvato dal geom. Gianni Molinari con due aiutanti. Sul versante bergamasco: n. 2 stazioni di rilevamento. Sul versante valtellinese: n. 8 stazioni di rilevamento.

Riaprono le Grotte delle Meraviglie. Tra carsismo e archeologia

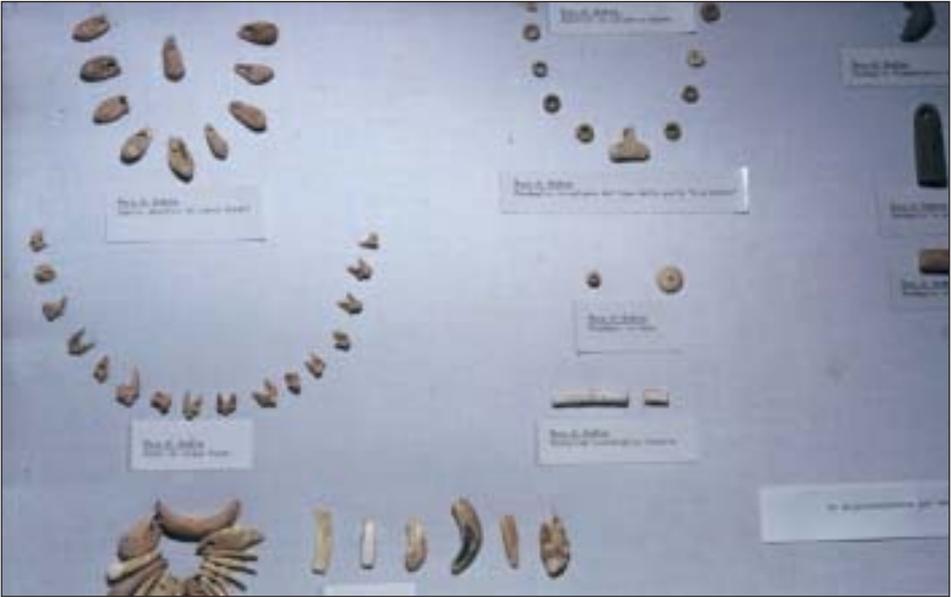
di Nevio Basezzi

La riapertura del complesso carsico *Grotte delle Meraviglie* di Zogno, dopo i lavori di consolidamento dell'area soggetta a frane e la sistemazione del nuovo accesso, ricavato superando la galleria paramassi sotto la quale transita la strada provinciale della Valle Brembana, ripropone all'attenzione dei visitatori un bene ambientale ricco di stimoli culturali e naturalistici da sempre apprezzati dalla comunità bergamasca e non solo.

Le grotte si aprono in un lembo di territorio ricco di verde, costituito dal piccolo parco che si attraversa per raggiungere l'ingresso attuale della cavità. Oggi questo spazio si arricchisce ulteriormente, infatti, oltre alla storia geologica del territorio e ai fenomeni carsici ben rappresentati nel *Bius dela Marta* sarà possibile accede-



Interno della Grotta di Andrea



Denti forati di animali utilizzati come collane

re a un'area di interesse archeologico, adiacente alla Grotta delle Meraviglie, che comprende due piccole grotte sepolcrali multiple, risalenti a un periodo compreso tra il tardo neolitico e l'eneolitico.

Si tratta del *Büis del'Andrea* e del *Büis del Tabac* i cui reperti sono conservati nel Museo della Valle di Zogno.

In realtà, le due cavità, ad andamento verticale, sono due sbocchi di un'unica grotta, la *Grotta di Andrea*. Secondo quanto scrive don Giulio Gabanelli,¹ il complesso è conosciuto anche come *Büis del Sugamà* o del *Pan de Mà*, con riferimento allo spirito dei trapassati (i *Mani*) coerentemente all'utilizzo sepolcrale delle *büise* (tombe). Quanto alla voce *Andrea* attualmente associata alla cavità, essa è facilmente ri-



Canini atrofici di cervo e perla ad "ailettes" - Resti scheletrici umani e ossa di animali (resti di pasto funebre?)

¹ Zogno Notizie, aprile 1975.

conducibile dal punto di vista etimologico alla presenza dell'uomo. *Andrea* diventa, dopo i ritrovamenti archeologici, il sinonimo dell'antenato preistorico di Zogno. Vi sono in questo senso altri riferimenti toponomastici che contengono al loro interno la componente *anèr-andròs* e si tratta in tutti i casi di siti preistorici. Così è il *Canal de l'Andruna* in comune di Premolo,² grotta sepolcrale multipla eneolitica. Così sono alcuni siti della Val Savioire come *Androla* (Cevo) e *Andrista* (Savioire).

I ritrovamenti archeologici sia di materiali osteologici che di cultura materiale, per lo più elementi di corredo funebre, si prestano ad alcune interessanti osservazioni. Circa il numero degli inumati, 5 adulti e 4 bambini nel *Büs del' Andrea* e 3 adulti e 1 bambino nel *Büs del Tabac*, e i loro dati antropologici, rimandiamo al lavoro del compianto prof. Cleto Corrain *Resti scheletrici umani da depositi dell'Eneolitico-Bronzo del Bergamasco*, Padova 1980. È interessante invece risalire alla concezione religiosa che stava alla base dei rituali funebri dell'uomo preistorico e che doveva tener conto di un'esistenza oltre la morte. Scrive Jean Servier: "*Le civiltà preistoriche ci sono note soprattutto attraverso le loro tombe e attraverso i riti funebri di cui erano circondati i morti*".³ Così, la sorte delle spoglie mortali è legata all'ideale che ogni civiltà persegue oltre la morte: tentativo di evitare una eventuale reincarnazione, o al contrario, ricerca del ritorno alla carne o persistenza dello stato intermedio larvale.

Nel caso di Zogno è stato accertato che si tratta di sepolture cosiddette "secondarie". Esse sono il risultato di una pratica particolare che prevedeva, prima della sepoltura, la consumazione delle parti molli dello scheletro, per esposizione del cadavere agli agenti atmosferici o con altri sistemi e quindi la successiva introduzione delle ossa in ordine sparso, previa separazione dei crani, nella cavità in associazione al corredo funebre. È universalmente riconosciuto che i popoli primitivi avevano una concezione animistica della natura e quindi erano influenzati dal verificarsi degli eventi cui attribuivano un significato ultraterreno, quali l'osservazione del sonno, della malattia, della morte, ecc. Tutti i riti funerari sono pratiche la cui efficacia è condizionata dalla credenza della sopravvivenza dell'anima.

Nel caso delle cavità di Zogno si potrebbe pensare che la dispersione dei resti scheletrici all'interno delle grotte avesse il fine di impedire una possibile ricomposizione del corpo in una seconda vita, come conseguenza della volontà di non voler incontrare un morto reincarnato (timore del morto), magari osteggiato in vita o appartenente a un clan avverso, o per un convincimento religioso ben diverso da quello documentato in altre sepolture, come ad esempio quella scoperta nella Val Mercè, Prat de la Furca (1971) sotto il Picco di San Pietro, in Valle Seriana, con la presenza di due scheletri deposti in posizione rannicchiata sul fianco destro, sempre in contesto eneolitico, normale posizione di sonno, su di un fianco, espressione di spiritualità.

2 Don Gabanelli, 1963.

3 *L'uomo e l'invisibile*, 1973.

A margine di questa pratica piuttosto macabra che sembra in qualche modo voler scongiurare il ritorno del defunto tra i viventi, vi è tuttavia la conferma della credenza in una vita oltre la morte, dell'esistenza di un sentimento inteso a onorare il defunto e assecondarlo nella sua nuova vita deponendogli a fianco delle spoglie mortali un corredo funebre composto da oggetti di uso quotidiano, strumenti di lavoro e di difesa e oggetti di adorno. La consuetudine, ipotizzata anche nelle nostre grotte, di accompagnare il rito funebre con pranzi rituali, potrebbe far pensare alla concezione della morte, intesa come un rito di passaggio condiviso dalla famiglia o dal clan.

Nel contesto degli oggetti che compongono il corredo funebre un interesse particolare rivestono i “canini atrofici di cervo”,

elementi di adorno inseriti in una collana composta da denti di animali selvatici, per il loro significato simbolico e per le difficoltà di reperimento. Infatti bisogna tenere presente che il cervo possiede solo una copia di tali denti, quasi completamente incapsulati nella gengiva che ne viene appena perforata, e che si tratta di una specie forestale piuttosto rara, per cui in taluni casi si praticavano imitazioni lavorando placchette in osso, presenti anche in Valle Brembana (*Büs del Paier*). Tali denti erano pertanto ricercati sia per la loro rarità sia per alcuni significati simbolici e venivano utilizzati come amuleti. Gli studiosi fanno rientrare questi canini atrofici di cervo nella categoria dei “pendagli ginemorfi”. È infatti possibile individuare in essi la figura di un minuscolo seno e il loro utilizzo in copia con le corone disposte divergentemente li fa apparire come un minuscolo busto femminile.⁴

Concludendo queste poche note su due piccole grotte sepolcrali in un angolo verde della Valle Brembana, vediamo *Andrea*, l'antenato brembano, da millenni ritornare davanti alla porta della morte forse con gli stessi sentimenti e la stessa speranza di ogni uomo. Scrive Jean Servier: “*L'uomo crede alla durata dell'anima oltre la morte. Questa credenza spiega e condiziona tutti i riti relativi alla morte, tutti sgorgano da uno stesso postulato e da medesime nozioni sulla sostanza dell'anima, essi ci sembrano inspiegabili, ma anche la morte ci sembra inspiegabile e ci sorprende sempre, come se colpisse la prima volta*”.⁵



Strumenti litici

4 Cornaggia Castiglioni e Giuglio Calegari, *Pendagli a busto ginemorfo*, in “Natura”, Milano 1975.

5 *L'uomo e l'invisibile*, cit.

Ricordando Pietro Ruggeri, “pasticcier d’Apollo” venuto da Stabello

di *Marco Mosca*

Centocinquant’anni sono già trascorsi da quel lontano 17 gennaio 1858, quando nella solitudine di una stanza in affitto in via Muraine a Bergamo si spense il poeta dialettale Pietro Ruggeri da Stabello, dopo un decennio di progressivo isolamento. Eppure, egli si dimostra capace di incuriosire e divertire ancora oggi! Questo perché ha saputo cogliere con semplicità un vero sempre attuale, a dispetto del mondo e dei tempi, che sono ovviamente cambiati. Nelle sue pagine riecheggiano voci, si sprigionano fragranze e si ritrovano sapori tuttora familiari per la gente di queste parti, a testimonianza di una cheta, ma inesauribile vitalità dell’anima del mondo bergamasco. Molti suoi personaggi, ai quali probabilmente non è stato in grado di infondere veramente “sangue”, forse proprio perché intercambiabili con i burattini (sua grande passione, a fronte della concezione del mondo come immensa baracca di burattini chiamati ciascuno a recitare una parte), sono ritrovabili a distanza di quasi due secoli. Basti pensare alla querula figura della pettegola del paese, oppure a quella a volte invadente del curato, piuttosto che a quella onnipresente dei palloni gonfiati.

In effetti Ruggeri, che fu poeta per vocazione e ragioniere di professione, ha saputo sfruttare ogni occasione per colpire il ridicolo degli uomini, senza altra pretesa che quella di prendersene gioco, benevolmente. Nel complesso, egli appare infatti un poeta “canzonatorio” più che propriamente satirico, nel senso di reale censore dei costumi. A lui va comunque riconosciuto il merito di aver saputo cantare l’essenza del suo mondo, l’universo orobico, visto con gli occhi di chi ne è parte. In sostanza, egli incarna il senso di ogni letteratura dialettale: raccontare non l’evento fuori dall’ordinario, ma la storiella farfugliata nel paese, non le gloriose imprese di qualche eroe, ma le vicende del popolano sventurato, non la solennità del festivo, ma la schiettezza del feriale.

E il suo è un narrare intriso di una comicità istintiva, che indubbiamente non scava per giungere a quella profondità in cui il comico si fa tragico (come hanno fatto i più grandi autori dialettali, primo fra tutti il milanese Carlo Porta, “maestro” del Rugge-

ri), ma che riesce a rallegrare genuinamente proprio nel suo non avere altre pretese.

Egli riuscì infatti a ottenere grande popolarità, divenendo ricercatissimo dalle famiglie nobili (senza per questo essere un piaggiatore o uno scroccone) come poeta del dopopranzo, anche in virtù delle sue eccezionali doti declamatorie. Sicuramente il valore del Ruggeri si gioca tutto proprio nell'indissolubile legame tra la sua produzione e il suo orizzonte di riferimento. Pertanto va riconosciuta la sua bravura nel ricondurre i molti stimoli esterni al suo microcosmo orobico, ciò nondimeno completamente inserito in una convenzione "comica" tipica della letteratura nazionale.

Va inoltre ricordato che egli nacque sì nel piccolo paese patria del padre (Stabello, attualmente frazione di Zogno, nel 1797), ma crebbe

e operò sempre a Bergamo. Ebbe dunque una formazione cittadina e non fu affatto un isolato: grazie soprattutto alle sue *Rime bortoliniane* (pubblicate in fascicoli dal 1832 al 1842) ottenne la simpatia e la stima di autorevoli personalità nel mondo delle lettere e delle arti ed era tenuto in grande considerazione in ambiente milanese, a cui aveva sempre rivolto l'attenzione per la sua formazione letteraria in dialetto (visto che una vera e propria scuola poetica bergamasca non esisteva).

Oltretutto, a conferma di un certo dinamismo intellettuale, non si occupò solo di poesia, ma si cimentò anche in altri progetti, i più importanti dei quali sono la fondazione dell'Accademia Filarmonica presso il teatro della Fenice in Borgo S. Leonardo (nel 1827) e la compilazione, rimasta ad un iniziale e vago elenco di vocaboli, di un dizionario bergamasco-italiano (nel 1834).

Ad ogni modo, leggendo le sue molte rime si ha l'impressione che egli sia ciò che ha mostrato, ma non soltanto quello. Presumibilmente visse in un mondo e in un periodo nei quali non si riconosceva sino in fondo, ma ai quali cercò sempre di adattarsi, sfruttando fino all'ultimo la sua naturale predisposizione al verseggiare. E quando l'ispirazione si affievolì e il clima in città cambiò dopo la severa risposta austriaca alla rivolta del 1848, egli per tirare avanti si mise dignitosamente a vendere libri e quadri, piuttosto che abbassarsi ad assecondare qualche indegno prepotente.

Quel che è certo però è che Pietro Ruggeri, il poeta ragioniere che a ventotto anni aveva detto in versi "*Sono d'Apollò il pasticcier Ruggero*" (facendo così omaggio alla professione del padre *confetì*, produttore e venditore di dolciumi), ha saputo dialogare con la sua terra e perciò merita di essere ancora letto, con un cordiale sorriso sulle labbra.



Pietro Ruggeri in un ritratto di Enrico Scuri, Ritratto (anno 1825 ca).

Giovanni Scanzi scultore genovese originario di Antea

di *Adriano Epis*

Scanzi Giovanni (Genova 1840-1912) scultore, di famiglia originaria di Antea (frazione di San Pellegrino Terme): personaggio ben noto a Genova, e quasi sconosciuto a San Pellegrino.

Ha contribuito a farci scoprire questo artista il nostro concittadino Camillo Manzoni, il quale da parecchi anni risiede a Genova, dove ha effettuato parecchie ricerche sullo scultore. In realtà colui che per la prima volta ci parlò dello Scanzi fu G.Pietro Galizzi nel suo libro *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana* edito nel 1971. Un'altra recensione è apparsa su *Percorsi* a cura dello scrivente, edito dall'Amministrazione Comunale nel 2000.

Riporto anche alcune notizie tratte da uno scritto del giornalista Antonio Cappelini nel 1940 ad integrazione di quanto già noto: lo Scanzi fu allievo di Santo Varni, si dilettò ad imitare lo scultore Vincenzo Vela, frequentò l'Accademia Ligustica e perfezionò i suoi studi artistici a Roma.

Prove non dubbie del suo valore furono due gruppi di figure in tutto tondo raffiguranti il *Rapimento di Elena* e *Bacco che scherza con una capra*. Il primo gruppo rappresenta Elena e Paride in grandezza naturale, sul tipo delle opere greche, e dimostra eccellenti doti nel modellare il nudo. Il secondo, alquanto particolare e grazioso, rappresenta lo slancio della capra che tenta di prendere un grappolo d'uva tenuto dal dio Bacco.

La maggior parte delle sue opere si trovano nel cimitero di Staglieno, a Genova. Infatti le più facoltose famiglie genovesi (Carpaneto, Carena, Falcone, Ghilino, Casella e Piaggio) commissionarono i propri monumenti funebri allo Scanzi.

Si deve inoltre a questo nostro artista la colonna commemorativa della Spedizione dei Mille, situata sull'estrema punta del Ponte dei Mille da cui salparono, la notte del 5 Maggio 1860 i piroscafi Lombardo e Piemonte con a bordo Garibaldi e i Mille.

Il monumento fu inaugurato il 5 Maggio 1910, quando l'artista entrava nel suo settantesimo anno di età.

L'ultima sua opera fu questa la riproduzione della Madonna delle Vigne, donata nel 1914 dai pellegrini Genovesi al Pontefice Benedetto XV.

Lo Scanzi fu insegnante dal 1879 al 1892 all'Accademia Ligustica, alla quale fu molto legato, tanto che alla sua morte, nel 1912, lasciò a questa la somma di lire 504.167,45, una cifra per quei tempi considerevole.

Fu nominato Cavaliere Ufficiale della Corona D'Italia, e la sua città gli ha dedicato una via.

Il padre di Giovanni, Antonio Scanzi, nato nel 1797 ad Antea, si trasferì a Genova da Antea come scaricatore di porto nella Compagnia dei Caravana. In questa Compagnia potevano lavorare solo nativi bergamaschi e, affinché un figlio potesse un giorno avere il diritto al posto di lavoro del padre, la moglie tornava ai luoghi di origine per poter partorire in terra bergamasca.

Risulta che ebbe in moglie Gherardi Caterina, dalla quale ebbe cinque figli: Paolo, Angela, Michele, Giovanni e Carlo, tutti battezzati nella Chiesa della Consolazione.

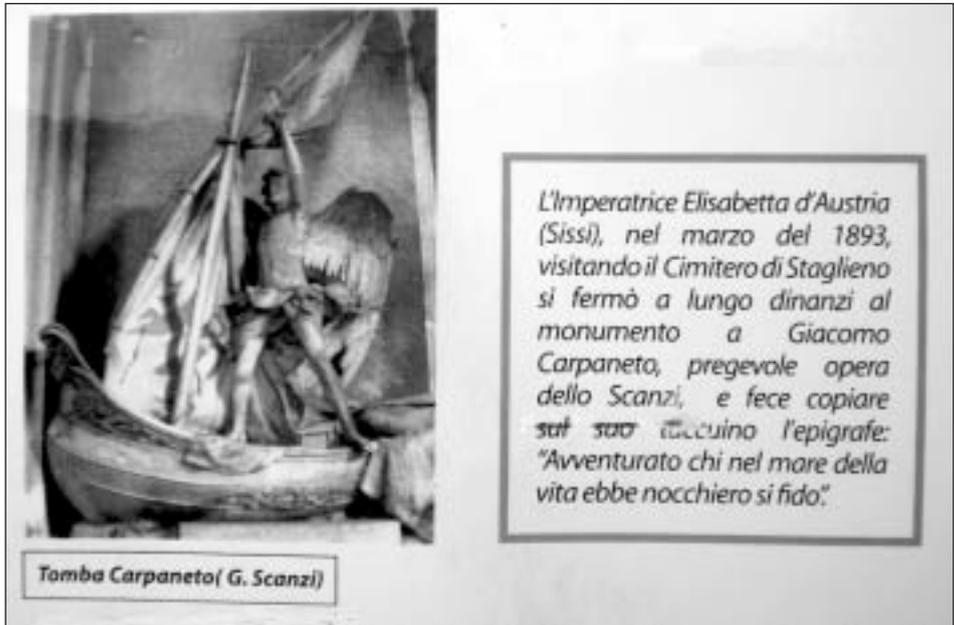
Sempre a proposito del padre Antonio, portiamo ora la nostra attenzione su una piccola opera che il figlio scultore volle dedicare proprio a lui, nel cimitero di Antea.

Si tratta di un piccolo monumento funerario, composto dal profilo di Antonio Scanzi in marmo bianco sormontato all'intorno da una corona in bronzo e corredato da un lungo epitaffio su marmo grigio, che lo scultore volle dedicare ad elogio del padre e che recita così:

“Qui riposa nella sua terra Antonio Scanzi nato il 1797 e morto il 1867, dopo 50 anni che visse in Genova ove fu Console, Deputato, Cassiere della Caravana Bergamasca. Profondamente cristiano, ottimo padre di famiglia, onesto, pio, laborioso, ebbe in contraccambio amore e stima. Il figlio Giovanni, questo monumento di sua mano scolpito, alla cara memoria del genitore consacrava. 1875”.



Cimitero di Antea: monumento funebre dedicato dal figlio a Scanzi Antonio (foto Renato Amaglio)



Da Itinerari a Staglieno, edito a cura del Comune di Genova, abbiamo tratto questa curiosa notizia

Questo monumento ha subito nel tempo vari spostamenti, inoltre il verde-rame della corona in bronzo è colato sul marmo bianco, per cui attualmente abbisogna di un restauro e di una collocazione in luogo più idoneo.

Grazie all'interessamento dell'associazione "Amici di S.Pellegrino" e nella persona della Signora Clelia Scotti Quarenghi, è stato sollecitato ed ottenuto l'intervento dell'Amministrazione Comunale, ed in particolare del Dott. Vittorio Milesi e del Sindaco Gianluigi Scanzi. Sarà così possibile recuperare e salvare un pezzo di cultura che testimonia non solo il talento artistico di un nostro conterraneo, ma pure il sacrificio di molti dei nostri predecessori, i quali dovettero emigrare in città lontane e seppero tenere alto il valore della loro arte e laboriosità.

Impressioni di viaggio in Valle Brembana di un poeta e scrittore del primo Ottocento

di Denis Pianetti

L'immagine della Valle Brembana attraverso le descrizioni e le impressioni di antichi viaggiatori non è certo un tema nuovo. Si sono ampiamente discusse le mappe disegnate dal genio rinascimentale Leonardo da Vinci, conservate presso la Raccolta Reale di Windsor, nonché la *Descrizione* del capitano veneto Giovanni da Lezze, o quelle di due liberi viaggiatori d'oltralpe, propriamente ascrivibili al genere legato al "Grand Tour", come fenomeno culturale in voga fra il XVI e il XIX secolo: l'inglese Thomas Coryate, il cui resoconto risale all'agosto 1608 (pubblicato a Londra nel 1611), e il francese Dominique Vivant Denon, intellettuale e archeologo, primo direttore del museo del Louvre, che attraversò la valle nel novembre 1793, descrivendone luoghi e costumi in una lettera indirizzata all'amica veneziana Isabella Teotochi Albrizzi¹.

Fin dai tempi più antichi, la Valle Brembana, sebbene non sia una particolare meta per itinerari canonici, è entrata a far parte di un percorso "obbligato", quello che collega Bergamo ai Grigioni, attraverso la Valtellina, nei due sensi del cammino. Dapprima sentieri e mulattiere, poi le vie storiche *Mercatorum* e *Priula*, inoltrandosi nella valle, seguendo a ritroso il corso del Brembo e superando impervi ostacoli come gli strapiombi della Botta, le strettoie di Sedrina, i "serrati" del Cornelio, gli ardui pendii verso il passo San Marco. Il viaggio, per quanto difficoltoso e pieno di insidie, si rivela tuttavia unico nel suo genere, non mancando di suscitare emozioni particolari, di indurre una cospicua celebrazione artistica e di suggerire

¹ Il tema del viaggio in Valle Brembana è stato trattato da Ermanno Arrigoni nell'articolo *Viaggiatori in Valle Brembana* (Quaderni Brembani n. 1, Corponove Editrice, Bergamo, 2002) e da Tarcisio Bottani e Wanda Taufer nel volume *Da Bergamo all'Europa. Le vie storiche Mercatorum e Priula* (Corponove Editrice, Bergamo, 2007) nel quale è contenuto anche il racconto di Regina Zimet, piccola ebrea che nell'inverno del 1943 si trovò con la famiglia ad attraversare il passo di San Marco per sottrarsi alla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Sul viaggio di Thomas Coryate è stata pubblicata nell'ambito dei Quaderni del Museo storico della città di Bergamo la ricerca *Thomas Coryate: uomo simbolo dell'Europa senza frontiere* (n. 8, 1997); di Giuseppe Pesenti e Piervaleriano Angelini è, infine, il volume su *Dominique Vivant Denon* (pubblicato dal Museo della Valle di Zogno nel 2001).



Ritratto di Davide Bertolotti, autore della relazione di viaggio in Valle Brembana

descrizioni non prive di interesse per diverse chiavi di lettura, per spiriti semplici, colti e raffinati.

Con l'inizio dell'Ottocento comparvero nuovi mezzi d'espressione, come stampe, incisioni, acqueforti e disegni, i quali contribuirono a rafforzare le romantiche descrizioni di luoghi, di paesaggi e di situazioni, che oggi riviviamo ammirando le tele di Marco Gozzi, Pietro Maria Ronzoni, Costantino Rosa o Giovanni Gariboldi. È in quel periodo, artisticamente e culturalmente fecondo, che s'inserisce l'opera del poeta e scrittore Davide Bertolotti, di origine piemontese, che nell'agosto 1823 decise di raggiungere la Valtellina e poi il lago di Como attraverso la Valle Brembana. Il racconto, dal titolo *Scorsa da Bergamo alla Tramezzina,*

per la Valbrembana e la Valtellina, qui fedelmente riproposto nella sua interezza e nella sua peculiarità letterale, fa parte di un'antologia di scritti dalle differenti tematiche raccolti nel volume XX de *Il Ricoglitore ossia Archivj di geografia, di viaggi, di filosofia, di economia politica, di istoria, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee, adorni di rami, compilato per Davide Bertolotti* (Società Tipografica de' classici italiani, Milano, 1823).

Proveniente da una famiglia di ricchi mercanti, Davide Bertolotti nacque il 2 settembre 1784 a Torino, dove intraprese gli studi classici, che continuò a Napoli. Ottimo conoscitore del francese e dell'inglese, si segnalò traducendo alcuni testi di autori cari al gusto preromantico del tempo, tra cui il *Paradiso perduto* di Milton. Nel 1813 si trasferì a Milano "*terra delle auree venture, delle sincere amicizie e de' dolcissimi amori*",² dove cominciò a lavorare per editori locali e dove, l'anno successivo, fondò il periodico *Lo Spettatore*, giornale letterario firmato tra gli altri anche dall'amico Cesare Cantù e da Giacomo Leopardi. Frequentando il salot-

² Memoria autobiografica di Davide Bertolotti contenuta nel libro *I miei tempi* scritto dall'amico e avvocato Angelo Brofferio (Torino, 1904). Fra le sue più recenti biografie si segnalano quella del *Dizionario biografico degli italiani* (Treccani, Roma, 1967) e quella curata da Laura Ceretti, contenuta nel volume *Davide Bertolotti. Viaggio al Lago di Como* (Valentina Edizioni, Milano, 1999), dal quale è stato inoltre ripreso il qui presente ritratto, come raffigurato nel frontespizio delle *Tragedie* (concesso per la suddetta pubblicazione dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino).

to milanese del conte Paradisi conobbe, oltre a molti nobili e aristocratici, artisti e intellettuali lombardi, anche Alessandro Volta, che gli illustrò i misteri dell'elettricità e della pila. L'attività di poligrafo si andava intanto estendendo anche secondo criteri commerciali e dal 1817 ebbe il via la fortunata serie di racconti di viaggi in Lombardia. Di lui la critica dirà che “*é un buon osservatore, che istruisce, conduce e dirige il suo lettore per quegli o ameni o aspri sentieri da lui percorsi e descritti; un buon compagno, che più degli ozi, de' crocchi, delle laute mense, e de' giornalieri solazzi é narratore, che de' luoghi e di ciò che di bello e di buono al visitatore presentano*”.³

Dal 1818 al 1834 fondò e diresse un nuovo periodico dal titolo *Il Raccoglitore*, divenuto poi dal 1824 *Il nuovo Raccoglitore*, ispirandosi a intenti di divulgazione culturale e avvalendosi in buona parte di notizie e di opere straniere. Si occupò inoltre della pubblicazione di opere illustrative della storia di vari paesi stranieri e non trascurò la sua vena poetica e letteraria, scrivendo versi, novelle, romanzi avventurosi e sentimentali, come quelli raccolti nel volume *Racconti e pitture di costumi* (Milano, 1833), nel quale si può leggere un racconto, scritto nel 1824 (dunque un anno dopo il suo passaggio in Valle Brembana), ispirato ad un fatto che gli fu riferito proprio a Piazza Brembana: il romanzo, dallo stile semplice ma dai toni altamente drammatici, s'intitola *Il ritorno dalla Russia* e narra la storia di un giovane, ferito e creduto morto nella battaglia di Lutzea, che tornato in patria si uccide poiché la sua fidanzata è ormai già sposa.

Davide Bertolotti fu tra i primi autori di romanzi storici con *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, pubblicato a Milano nel 1823, anno in cui, a causa dell'irrigidirsi della censura austriaca, decise di trasferirsi a Firenze. Qui iniziò con successo la sua attività di compositore di tragedie: *Tancredi*, *Ines di Castro*, *I Crociati a Damasco* furono le principali opere che portò avanti con Giovan Battista Niccolini. Tornato a Torino, fu incaricato dal ministro degli Interni, conte Rougé de Chollex, di scrivere la storia di Casa Savoia e di redigere una descrizione ufficiale delle regioni del Regno Sabauda, che lo portò a soggiornare per tre anni a Genova, dove nel 1834 pubblicò il suo *Viaggio nella Liguria Marittima*. Risale invece al 1844 il suo poema cristiano più acclamato, *Il Salvatore*, che ottenne lodi dal cardinal Mai, dal Gioberti e dal Pellico. Collaboratore del periodico divulgativo *Il Mondo illustrato*, non prese mai parte all'attività politica; eppure, fu sempre protetto dai re sabaudi e da Carlo Alberto ricevette ordini cavallereschi e pensioni. Fu membro e storiografo dell'Accademia delle Scienze di Torino e amico di molti letterati del tempo. Trascorse gli ultimi anni nella sua città natale, dove morì nella notte tra il 12 e il 13 aprile del 1860.

Davide Bertolotti fu più volte a Bergamo e nel Bergamasco, soprattutto durante il periodo in cui visse a Milano (sue anche le *Lettere da Telgate, ossia Viaggio in Val-*

³ *Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo durante l'anno 1825*, di F. Splotz, Milano, 1825.

caleppio, al lago d'Iseo e ne' dintorni, del 1825). Ebbe così modo di stringere amicizia con poeti, scrittori, artisti e intellettuali, fra i quali il conte e poeta Bartolomeo Secco Suardo (1796-1862) che fu, molto probabilmente, la persona che lo ospitò nel caldo agosto del 1823, in occasione dell'annuale inaugurazione della fiera.⁴

Il tempo in cui il poeta e scrittore torinese visita Bergamo e percorre la Valle Brembana è quello del Regno Lombardo Veneto, costituito poco dopo il Congresso di Vienna, nel 1815. A Bergamo e in Valle Brembana l'avvento del dominio austriaco fu accolto con certo favore e simpatia, essendo la maggior parte della popolazione stanca delle continue guerre dovute alla prepotenza militare napoleonica. La situazione economica della valle era in via di miglioramento, grazie soprattutto alla prosecuzione dei lavori per la realizzazione della nuova strada carrozzabile da Bergamo a Olmo. Il riordino stradale era giunto nel 1810, sotto i francesi, a Botta di Sedrina e venne ripreso solo nel 1818 per il tratto da Botta ad Olmo; nel 1823, quando vi passò appunto il Bertolotti, era possibile arrivare in calesse fino a San Giovanni Bianco. L'itinerario, seppur difficoltoso, suscitò all'autore particolari emozioni e interessi, dovuti all'aspetto ostile ma anche dolce del paesaggio, alla tenacia e alla cordialità della gente. Affascinato dal Ponte di Sedrina, verrà a dire che *“é questo uno de' siti più pittoreschi delle nostre Alpi”*. Seguirà col descrivere i borghi e le chiese, citando spesso le opere d'arte in esse custodite, il nascente centro termale di San Pellegrino, ma soprattutto col raccontare della gente incontrata, delle loro storie, a volte tragiche, a volte assurde. Fino al passo di San Marco dove, secondo il poeta, *“il prospetto che allora si scopre, é degno guiderdone di tante fatiche”*.

Scorsa da Bergamo alla Tramezzina, per la Valbrembana e la Valtellina

L'intollerabil calore che dominava in Bergamo durante la fiera (agosto 1823), mi suscitò il pensiero di gire a cercare il fresco tra i monti. Tuttavia, nell'atto del partire, mi tornavano alla mente le cortesi accoglienze del mio poetico ospite e dell'avvenente sua sposa, e mi si paravano dinanzi i vezzi della splendente L....., le quali idee temperavano di alcuna tristezza la gioja di visitare un paese non prima veduto. Ma ben tosto la varietà e piacevolezza delle scene mi trasse ad intenderci l'occhio e il pensiero.

Nello scendere da Bergamo superiore l'occhio non può saziarsi di contemplare le belle e ricche e pittoresche campagne, e le amenissime colline che cingono questa nobile ed antica città. Poco al di là del villaggio di Almè comparisce a sinistra il Brembo che in letto assai profondo sotto la strada volge maestoso le acque. Presso di Almè era il gran ponte, appartenente alla strada militare romana che tagliava per traverso la provincia di Bergamo. Del qual ponte, deno-

⁴ Nel resoconto, tuttavia, non riporta il nome del suo ospite, né tanto meno quello *“della splendente L...”*, si presume giovane e avvenente donna appartenente alla nobile famiglia bergamasca e che l'autore conobbe in quell'occasione. L'amicizia del Bertolotti con il conte Secco Suardo è documentata fin dai suoi primi anni milanesi; egli non mancherà infatti di pubblicare alcune opere del poeta bergamasco all'interno di *Lo Spettatore* e, più tardi, ne *Il Ricoglitore*.

minato della Regina e male a Teodolinda attribuito, gli ultimi due archi degli otto che anticamente aveva, cedettero anch'essi, nel 1793, all'impeto del fiume ingrossato.

Clenazzo⁵, posto sull'altra riva, ove il torrente Imagna porta al padre Brembo il tributo della sua picciola urna, presenta al pittor di paesi una veduta che tien del peregrino insieme e del grande. La strada, spesso cavata nel sasso, vien sempre poscia innalzandosi, sì che vedi parecchie centinaia di piedi sotto correre le limpide acque. La via sale tant'alto per passare nel misero villaggio di Botta. Più utile divisamento era il condurla sulla falda inferiore del monte. Essa a poco a poco discende poi sino al Ponte di Sedrina, a cui tosto quel della Brembilla succede. È questo uno de' siti più pittoreschi delle nostre Alpi. Pare che i monti antichissimamente ivi si combaciassero, e negassero alle acque ogni varco. Passovi a forza il fiume, ovvero qualche scotimento di terra divide quelle rupi giganti, che nella selvaggia loro orridezza pajono ancora serbare il risentimento dell'antica rovina. Il varco a perpendicolo pel quale ora scorre il Brembo, sembra tagliato dallo scalpello, ma non di mano mortale. Tra mezzo a questi affastellati e squarciati dirupi, un greppo, staccato dagli altri, signoreggia il ponte, e sostiene sulla cima un piccolo verziere. L'arte che impose due ponti alle acque di due valli in mezzo a queste angustie ed orrori, aggiunge risalto alle fiere opere della natura. La chiesa maggiore di Sedrina è adorna di un'Assunzione del Lotto, e di un altro quadro parimente prezioso (I)⁶. Io non potei vederli, però che chiuso era il tempio.

Al di là del ponte di Sedrina, la valle col suo fiume allagante rassomiglia alla valle dell'Arva⁷, passato il ponte di San Martino.

Zogno ben presto appresentasi, capitale della Valbrembana inferiore, borgo mercantile che ha una chiesa di assai vago prospetto per l'alta gradinata che ad essa porge l'accesso. Evvi in questo tempio un'Adorazione de' Pastori, opera di valoroso pennello, ma che non rettamente viene ascritta al Perugino. Né dee il viandante, a cui son cari i siti romantici, trapassare inosservata la verdissima valletta che prima di entrare in Zogno gli si scopre a sinistra; valletta lieta per ombre, per erbe e per acque, e che diresti fatta per adornare un parco all'inglese.

Da Zogno in su, la valle si restringe, divien verdeggiante, ed il suo fianco, a dritta di chi sale, prende aspetto di piacevol collina; arduo e dirupato grandeggia il monte a sinistra. Segue un pezzo di via, aspra e pericolosa ancora per chi siede in cocchio, ma che verrà fra breve rifatta. Ivi appunto mi volli un tratto fermare. A sinistra, in basso, era una pianura coltivata che il fiume lambiva passando. Di fronte, s'alzava una montagna con casolari sparsi, e pascoli al-

5 Ovvero Clanezzo, trattasi molto probabilmente di un errore di trascrizione.

6 *Dizionario Odeporico della Provincia Bergamasca di Gio. Maironi da Ponte. Bergamo, 1820* (nota dell'autore).

7 Si riferisce alla Vallée de l'Arve, situata ai piedi del Monte Bianco nell'attuale territorio francese.



Il frontespizio del Ricoglitore

legri. A destra, nel fondo, in cima al monte, si disegnava sull'orizzonte un villaggio, con una torre accanto, vestigio di antiche fazioni; di sotto le lucidissime acque si rompeano con grato fragore tra' sassi: fresca spirava l'aura, e il tintinnio de' campanelli ond'erano ornate le agnelle, crescea la piacente rusticità della scena.

A San Pellegrino, ove poscia giungesi, la valle si allarga alquanto ed è chiusa da un cerchio di monti, il quale pare non abbia varco ulteriore. Le pendici sono piene di seni e vallette, di poggetti, di selve, di prati, con ameni dorsi, e riposi tranquilli. Tuttavia questo villaggio si giacerebbe obliato senza le sue acque termali, la cui fama sempre più si va dilatando. E, di fatto, mirabili son esse pei calcoli del-

le reni e della vescica, terribil malattia che più particolarmente affligge gl'individui dati allo studio. Assai efficaci pur diconsi contro la salsedine e gli umori acri che intaccan la pelle. Attinte alla fonte, esse sviluppano molte bolicine di gaz che incontanente dileguansi; superano ognora in calor l'atmosfera; nel sapore appena distinguonsi dall'acqua comune; il loro peso specifico sta di un 3/1150 sotto quello dell'acqua distillata; non hanno odore particolare. Ogni libbra dell'acqua termale di San Pellegrino contiene: Gaz carbonico, pollici 2; Carbonato di calce, grani ?; Solfato di soda, grani 1/30.

La durezza della strada trattenea altre volte gli ammalati dal rendersi a queste terme salubri. Ora ch'essa è agevole, principiano a concorrervi, e i più di loro salutano, pria di partire, con divoto animo la invisibile ninfa, custode dell'urna che ad essi tornò la salute. Una signora milanese vi giunse, quest'anno, col viso sformato dall'umor salso, e ne partì fresca qual giovine sposa. Ma, come dissi, per agevolare il corso delle urine, e ripulir la vescica sono specifiche. Si bee di quest'acque e se ne prendono bagni. Havvi una specie di pensione in cui si ha l'uso delle terme, l'alloggio, ed il vitto a tavola comune per franchi 7.50 al giorno. Finora il numero de' concorrenti, trovatisi insieme, non ha superato gli 80. Giova però presagire che in molto maggior fiore debbono queste terme

venire. Varie belle peregrinazioni montane si possono di quinci fare, tra le quali è da notare quella a Dossena ove sono quadri di Paolo Veronese, del Rubens, di Palma il Vecchio.

All'uscire dalla valle S. Pellegrino vedi il Brembo, tra rocce nericce, profondo, maestoso, lento passare. La strada è tagliata a cornice sull'alto; le angustie del monte hanno aspetto agreste e romitico. La via riscende verso il Brembo, indi s'erge; il fiume spuma, la vista si estende, cessano le solitudini, il territorio di Sangiovanbianco si presenta allo sguardo di contro, e ad uno spettacolo che attrista l'animo, altro ne succede che lieto lo rende. Le case, sparse in distanza, che giungono fino alla vetta del monte, fanno apparire questo comune più popolato che non è di fatti. Prima di entrare nel villaggio, uno de' migliori di Valle Brembana, vedesi la Taleggia metter foce nel Brembo. Chi ama i quadri del Ceresa, può vedere nella vecchia chiesa e nella chiesetta di San Giovanbianco due opere di questo pittore che fiorì nel secolo XVII.

Sino a questo villaggio io era venuto in calesse, ma qui mi convenne scendere a piedi, non essendo ancor fatta la strada fino all'Olmo, da tanto tempo promessa agli abitanti di questa valle. Un antico soldato che onorate ferite riportò a Caldiero⁸, fu la guida ch'io scelsi. Nella città i vecchi soldati, ripresi i lavori servili, nulla conservano che li contraddistingua. Ma ne' monti, ove l'uomo più indipendente vive, immantinente conosci chi ha militato ad una certa particolare aria di sicurezza e di rispetto senza viltà; queste guide sono sempre le migliori.

Un tratto oltre Sangiovanbianco, asprissime rocce distendono sul Brembo l'oscura lor fronte, e nel loro fianco è scavata l'angusta via, segnata da croci indicanti gente precipitata. Sdegnato della sua penosa prigionia, mugghia il fiume ivi in fondo, e ne suonano i circostanti dirupi. Il passo di Cornello è tale in se stesso che le somme alpi potrebbero invidiare le sue solitudini ora teatrali, ora orrende. Chi crederebbe che l'aspetto di queste balze ove diresti che la Natura ha gettato con rabbia i suoi parti, debba destare nell'animo la memoria di quanto la poesia ha prodotto di più dolce, di più tenero, di più leggiadro ed adorno? Eppure ella è così, imperciocchè su queste paurose rupi nacque e crebbe la famiglia dell'illustre ed infelice Torquato. Si veggono ancora sull'eminenza le rovine dell'antico castello de' Tassi. Il figlio di Guido Torriani, signor di Milano, in questi selvaggi greppi rifuggitosi, e condotta in moglie una de' Suardi che signoreggiavano Bergamo, prese il cognome de' Tassi da una vicina montagna. Questa cospicua famiglia per tutta l'Europa si sparse, ed un principesco ramo di essa tuttora fiorisce in Germania (*Tour Taxis*). Ma la immortalità di una stirpe, celebre per tanti magistrati, ministri e guerrieri, è raccoman-

⁸ La battaglia di Caldiero (Verona) ebbe luogo il 30 ottobre 1805 e vide impegnati l'esercito francese contro quello austriaco. Si concluse con la caduta del comando austriaco, che subì tremila fra morti e feriti e ottomila prigionieri.

data a un poeta; spegne il tempo la memoria de' principi, ma il suo morso rispetterà eternamente il volume in cui è cantato il valore de' cavalier della Croce ed il conquisto del Santo Sepolcro.

Continuando a salire incontrasi una specie di grotta naturale formata da un masso che si protende per più di 15 braccia sopra la strada; dentro osservi la curiosità della rupe calcare-arenaria; di fuori i carpani, i nocciuoli, i frassini, i tigli stendono in festoni i loro rami vagamente pendenti. Quivi dolce è il riposo al fresco rezzo del masso; quivi peregrina è la scena, di cui in tal genere non mai vidi la più spaziosa e bizzarra.

La strada va poscia lungo il fiume, avendo a destra aridi monti, a sinistra ertissime pareti di rocce, e giunge ad una piccola galleria detta il buco di Goggia ove sempre tira un vento freschissimo.⁹

Dopo alquanto di uniforme cammino si passa sotto il Picco della Goggia, alta piramide sormontata da un comignolo in modo sì capriccioso che affatto rende immagine della parte anteriore di una giraffa. Ivi presso è l'adito ad una valle affatto selvatica.

E qui mi sia lecito d'interrompere alquanto la relazione del mio viaggio, per inserire il racconto che mi venne fatto dalla mia guida, e che da tutti i valligiani, cui ne chiesi, mi venne di poi confermato. Io lo riferisco senza adornamenti, onde i lettori non abbiano a reputarlo un romanzo, ed è il seguente.

Angela Maria Siboldi, figlia di Rocco Siboldi, natia ed abitante del comune di S. Gallo, contrada di Foppa, distretto di Zogno, era una giovinetta di 17 anni, bella per questi monti, ove la bellezza non tien la sua sede, e doveva nel velturo inverno maritarsi ad un giovane che teneramente l'amava. Un giorno ella andò a munger latte alla stalla, e nel tornar a casa pose inavvedutamente il piede sopra una vipera. Ignuda ella era i piedi e le gambe, come in questi paesi è costume. Il rettile calcato si rivolse e la addentò nel piede, e replicò nella gamba il suo morso legifero. A terra ella depose il vaso, angosciata pel dolore e il terrore, e trascinatasi a casa, appena ebbe la forza di dire, "Madonna, son morta!" accennando che la vipera l'avea morsicata. I rimedj dell'arte eran lungi, essi non giunsero in tempo. La povera fanciulla in meno di mezz'ora (I)¹⁰ morì. Un'ora dopo il suo cadavere era tutto ingiallito. È da notarsi che fu veduta la vipera, dopo morsicata la fanciulla, alzarsi e ber latte dentro il vaso che la sua vittima aveva deposto. Essa poscia andò, strisciando

⁹ Dai tempi della strada *Priula*, che fiancheggiava il Brembo oltre Camerata Cornello, la strada passava per questa breve galleria scavata nel tufo. Talvolta i carri che trasportavano carichi voluminosi di legna o di fieno vi si incastravano, tanto che tale arduo passaggio deve aver dato col passare dei secoli il nomignolo di "Gogis" e di qui "Oltre la Goggia" (rispetto all'origine di tale toponimo vi sono tuttavia altre teorie). Questo sperone venne demolito con l'allargamento della strada durante i lavori di riadattamento che iniziarono nel dicembre 1823 e si conclusero nell'estate 1825. Oggi si può notare ancora parte del conglomerato sul lato del Brembo proprio in corrispondenza della curva a gomito.

¹⁰ Altri mi hanno detto in due ore (nota dell'autore). La morte della ragazza è effettivamente registrata nel *Libro dei Defunti* della Parrocchia di San Gallo alla data del 2 agosto.

fra l'erbe, a nascondersi. Era una di quelle vipere rossicce che i contadini chiamano aspidi. Tali accidenti non sono rari tra questi monti, ove abbondano le vipere, e le donne vanno a piè nudi. Ma una azione del veleno s'è pronta, ed una morte che tanto somiglia a quella partorita dal morso del terribile crotalo a strascico di là dell'Atlantico, meritavano che ne facessi particolare menbranza, ad ammaestramento di que' Naturalisti, i quali con istento s'inducono a confessar mortale il veleno della vipera ne' nostri climi. Questa Euridice del Brembo non avrà un Virgilio che ne canti il misero fato, ed il suo Orfeo, in cambio di andarla a cercare ne' regni di Stige, forse già ha rivolto gli sguardi ad un'altra fanciulla per farne la sua rusticale mogliera. Questo lacrimevole fatto è avvenuto ne' primi giorni di questo medesimo mese di agosto (1823). Chi bramasse di averne più ampie particolarità, può rivolgersi alle autorità del paese.

Presso a Lenna si congiungono i due rami del Brembo che sboccano da valli opposte. La cascata del ramo che vien da Mezzoldo ha la singolarità di essere naturale ed artificiale ad un tempo. Il fiume sbocca dalla più agreste gola di monte, e prima di uscirne vien sostenuto con argini e palafitte, per trarne un canale a servizio delle fucine; sì che precipita dall'altezza di forse 30 braccia ed ha tutti gli accidenti di una cascata montana. L'acqua poi sen corre profonda, limpidissima, coperta di bianche spume, e passando sotto un ponte di un alto arco ammantato di ellera, va ad unirsi al Brembo che vien di Valfondra. Un gran numero di cascatelle naturali in mezzo agli alberi sporgenti fuor del masso, formano una vaga appendice alla scena.

A Lenna mi fermai nell'albergo Offredi. Bella ivi è la veduta della valle Bordogna di fronte, popolata di villaggi, di case, di selve, di paschi; veduta che diresti appartenere ai colli della Brianza, non ai monti che toccano l'estrema giogaja della Valtellina.

Lenna è una delle quattro villette componenti la vasta parrocchia di San Martino di Valbrembana oltre la Goggia. Ivi è una casa di commercio pel ferro, la quale era assai ricca altre volte, ora è quasi in fondo. Ottimo è l'albergo in cui mi posai, e il migliore de' paesi all'intorno. Mi serviva a mensa la Marietta, ch'è la Venere della valle; coppiera ben degna del Giove cui ministrava ella il nettare. A dire il vero, ella non era spregevole, soprattutto nel mezzo alle rupi; ma nel generale le donne di Valbrembana sono laide, misere, vizzate prima del tempo, e muove a pietà il vederle ansanti sotto immensi fasci d'erba che son ite a cogliere con pericolo de' lor giorni sopra balze scoscese, ovvero gementi sotto gerli di carbone, la cui polvere annerisce la grama lor fronte.

Mi scordai di dire che la notte prima ch'io partissi di Bergamo un'abbondante pioggia era scesa a rinfrescare la terra; il che nuovamente seguì la notte che dimorai in Lenna, per la quale cortesia del tempo, assai men disagevole ebbe a riuscire il mio viaggio. Né debbo tacere che quella sera ebbi, dopo cena, la visita de' più riguardevoli di Piazza, paesetto vicino, da' quali fra le altre co-

se intesi che una donna del loro comune, la quale avea per marito un soldato che erasi creduto perito nella spedizione di Russia, dopo di averlo per dieci anni aspettato, erasi maritata ad un altro, ed ora trovatasi in grandi angustie, perché i carbonaj venienti di Milano diceano che il suo primo consorte era tornato, e ritenuto era dalla malattia nello Spedale Maggiore. A crescere la perturbazione di costei aggiungevasi, che il primo marito era un vistoso giovane, ed il secondo era gobbo ed infermo. Questo racconto, e l'altro della fanciulla morta dalla puntura di una vipera, mi fornivano il facile argomento di due interessanti novelle, ma ho anteposto di recitarli nella loro semplicità, per non dar peso alle ciance di quelli che spacciano ogni cosa nelle mie narrazioni esser finta.¹¹

Piazza è la sede della pretura ed è signorile villaggio.

Da Lenna all'Olmo, il Brembo che vien di Val Mezzoldo, scorre a sinistra di chi sale; e di là in poi a diritta. La chiesa dell'Olmo è notevole per un quadro di Giampaolo Cavagna.

Sotto Piazzolo, che giace in alto tra i monti, havvi una seconda cascata del fiume, quasi simile a quella sopra descritta, tranne che mancano gli orrori della gola montana, ed havvi un mulino in lor vece. Per tutto questo tratto la valle è molto ristretta e i monti son coperti di vaghe praterie, tra mischiate di selvette sino all'estreme lor cime. Il quale verdissimo aspetto e la quiete che regna in questi luoghi solinghi, felicemente vengono interrotti dal luccicare e dallo strepitare dell'onde tra i massi. Da quella cascata a Mezzoldo il paese si fa interamente romantico, e la ricchezza della vegetazione non cessa: ma ai fruttiferi castagni succedono i pini di varie specie, le betulle, i faggi ed altre piante delle regioni alpine. La valle non è stretta più di pria, ma lo apparisce maggiormente per l'altezza delle sovrastanti pendici. Il fiume va di sbalzo in sbalzo, e il romor de' suoi salti vien ripetuto in guisa dall'eco delle rupi d'intorno, che credi veramente romoreggiare il tuono in lontano, e la somiglianza è talvolta sì vera, che involontariamente alzi gli occhi al cielo per vedere se la procella sovrasti.

Mezzoldo si leva assai alto di sopra al letto del Brembo. Era giorno di festa pel paese, e la chiesa era ingombra di donne, nessuna delle quali apparia da tanto di far nascere un pensiero profano. Questa chiesa ha un quadro osservabile,

¹¹ Come già accennato nella parte biografica, l'assurda storia della presunta vedova di guerra di Piazza Brembana ispirò per davvero il Bertolotti, il quale ne trasse una breve novella dal titolo *Il ritorno dalla Russia* contenuta nel volume *Racconti e pitture di costumi*, pubblicato a Milano nel 1833. L'autore ambientò tuttavia il racconto in un paesello sulla Marne, in Francia; Enrico e Adele, i due innamorati, sono ben presto divisi perché il giovane è chiamato a combattere in Russia, guerra nella quale verrà dichiarato disperso. Sola e affranta dal dolore, Adele viene chiesta in sposa da Guglielmo, ricco possidente del paese, dal quale avrà un figlio. Trascorsi cinque anni, eccovi la bella sorpresa, nonché l'incomoda situazione: il ritorno del suo primo amore; la tempesta dei contrari affetti che era in lei, la porterà, seppur mendace, a rifiutare la sua passione e a nascondere il suo ritorno al marito Guglielmo. Segreto che non potrà mantenere quando ella stessa troverà, nel vicino bosco, il cadavere di Enrico, sparatosi alle tempie per l'amore mai più ritrovato.



La nuova strada della Valle Brembana era stata da poco costruita quando Davide Bertolotti la percorse durante il suo viaggio. In questo disegno di don Giuseppe Cavagnis del 1828 è raffigurato il nuovo tracciato della strada sotto il Cornello dei Tasso

che rappresenta il S. Gio. Battista con altre due figure, sotto il quale è scritto *Latantio de Ariminio D.I.B. MDV*. Mezzoldo sarebbe centro di qualche commercio tra Bergamo e la Valtellina se la strada ne fosse praticabile almeno dai muli. Da Mezzoldo in su la salita è sì dura da non lasciar agio ad esaminare i prospetti. Le montagne imminenti sono ora ispide di pini, ora orrende per isco-scendimenti e sparse di frantumi di rupi. Il Brembo corre in fondo alla valle molto più in giù della strada, e forma innumerevoli cascatelle. Scenico è poscia l'aspetto del fiume traboccante in capricciosissime guise con gran rovinò sotto il *ponte delle acque*. Si valica esso un'altra volta, di poi si lascia finalmente da tergo, ma la salita si fa sì lunga, sì ardua, sì continua, sì cruda, che mi caddero affatto le forze e giunsi al collo del passaggio che appena mi potea sostenere. Quivi è una Casa detta di S. Marco, e la montagna ha il medesimo nome, perché il veneto governmento ivi solea mantenere una famiglia che

sgombrasse il passaggio dalle infinite nevi che vi cadono, o che vi si ammucchiano giù piombando da' soprastanti dirupi. Ora vi sta un drappello di cacciatori Tirolesi. È questo un luogo desolato più che altro mai nelle Alpi io vedessi; tutto ingombro di sassi, giacenti tra poca e moribonda verdura. Il passaggio del Gran San Bernardo e quello del Sempione sono luoghi ridenti appetto a questo. La casa di S. Marco non è frequentata che da qualche rozzo valigiano o da qualche cacciatore smarrito; ma verrà e forse non è lungi il tempo in cui le eleganti dame passeranno in comode carrozze su questo vertice disastroso e romito.¹² Conciossiachè apparisca probabile che per quinci abbia a passare la grande strada già aperta sul Braulio che dee mettere da Vienna a Milano.¹³ Egli è vero ch'essa presenta 34 metri di più in lunghezza, ed assai più spesa, e somma scomodità sopra l'altra che potrebbe aprirsi lunghesso il Lario da Colico a Lecco; ma, riguardandola come strada militare, avrebbe il vantaggio di non passare quasi sul confine di una potenza straniera. Qual partito si voglia seguire rimane incerto pur anco, ma certo egli è ad ogni modo ch'ove la divisata strada s'aprisse sul monte San Marco, non si potrebbe nella state o nell'autunno fare da Milano un più variato e più piacevole giro che quello di rendersi a Bergamo, poi per la Valbrembana in Valtellina, indi scorrendo il Lario dalle radici del Legnone a Borgovico, tornare alla capitale della Lombardia, dopo di aver veduto in quattro giorni due città, infiniti villaggi, asprissime sommità di monte, pittoresche valli e tutta l'incantevole costiera del più ameno fra i laghi.

Nella Casa di S. Marco io posai forse un'ora, ed invano sulla stufa cercai il nome della nobile ed ingegnosa ed avvenente fanciulla di Bergamo che tutti questi monti discorse a cavallo. Qualche zotico discortese avrà cancellato quel nome vergato da una mano sì vaga. Si ascende poscia qualche centinaio di passi ancora, e si giunge sul comignolo della montagna. Il prospetto che allora si scopre, è degno guiderdone di tante fatiche. La vetta ove sta lo spettatore, adegua in altezza le infinite vette de' monti che in grandissimo e lontano cerchio gli fanno sublime corona. Non è facile, nemmeno nella Svizzera, d'imbattersi in un'eguale veduta. E cresciuta vien la bellezza dall'aspetto de' profondissimi valloni della Valtellina che dallo stesso punto si veggono, al di là de' quali in un remoto fondo scorgi la valle solcata dall'Adda. La magnificenza di questo prospetto, veramente peregrino, consiste in ciò, che ti trovi sopra un alto gio-go dell'Alpi, e signoreggi un vastissimo anfiteatro di monti, e nel tempo stesso a traverso di valli smisuratamente alte e da grandi ombre distinte, porti il lontano sguardo sopra luoghi coltivati ed ameni, sopra riviere adorne di bian-

¹² La strada al passo San Marco arriverà solo nel 1966; due anni dopo venne completato il collegamento con Albaredo e quindi con la Valtellina.

¹³ La valle del Braulio, attraversata dall'omonimo torrente da cui prende il nome, si inerpicca partendo dalla conca di Bormio fino ad arrivare al Passo dello Stelvio. Su di essa svettano i 2979 metri del monte Braulio.

chi santuarj e di casali ridenti. La gigantesca sublimità, l'inospita severità de' monti su cui ti stai, vengono temperate dalla ricca vegetazione delle valli ove sei in punto di scendere, e dalla felice coltura de' piani che pajono di lunghe chiamarti. Questa scena ch'io non basto a descrivere, e ch'io godeva in tutto lo splendore del giorno, benché oscuri si ammicchiassero i grandi nugoli sul giogo di un monte vicino, fece in me il singolare effetto di restituirmi interamente le forze che perdute avea nel tormentoso salire della mattina. Il quale fenomeno sovente accade a chi viaggia fra i monti, e per molto vuolsene pure dar gloria all'aere purgato e sottile. E ben mestieri io avea di forze e di ardire, perché più lunga scesa non m'era ancora toccato di fare per più disfatti e disagiosi sentieri, giù de' quali due lunghe ore convien buttarsi, prima d'incontrare una capanna ove scampare dal turbine.

Da principio que' smisurati valloni, in fondo a' quali si udiva a strepitar torrenti senza poterne distinguer le acque, coi loro ammanti di pini e di abeti, e i sinuosi loro di svolgimenti, rendeano somiglianza della discesa dal Sempione verso il Vallese. Al che succedeano magnifiche selve di faggi, e cascate, e grandiose scene di alti monti. Ma la strada diventa poscia sì ripida e scabra e difficile, che l'animo riman chiuso ad ogni altra impressione fuor che la fatica e il perielio. Essa discende in fondo a valli per risalirne in cima. Più s'inoltra il passo, più sembra allontanarsi la meta. La procella, per trista aggiunta, ci stava imminente sul capo, e ci faceva terribile minaccia di lampi e di tuoni che fieramente eccheggiavano in fondo alle gole. Cinque ore continue scendemmo di tal guisa senza posar mai, né fermarsi altro che per bere alle gelide fonti che scaturiscono lungo il cammino. Per buona ventura il turbine passò oltre, senza gettare che qualche lieve spruzzo di pioggia, sì che arrivai a Morbegno prima che il sole avesse cessato d'illuminare le nevi delle opposte montagne.

Morbegno ha una cattedrale grandiosa, adorna di un altar maggiore arricchito di fini marmi e di pietre preziose, ma l'architettura di questo tempio appartiene ad uno stile più cattivo, a mio parere, di quello che chiamasi barbaro. Un'altra chiesa ora soppressa, che incontrasi nell'uscir di Morbegno alla volta di Sondrio, ha un piccolo vestibolo appartenente ad un tempio dell'XI o XII secolo. Ivi è un dipinto posteriore a fresco, sul far del Luini, che rappresenta la Natività di Cristo. I volti spirano affetto, e lo sguardo mai non si sazia di mirare la dolce devota aria del S. Giuseppe e le grazie di una delle donne che tengono in mano il bambino. Due angioletti suonano il violino e la tromba. Questo dipinto è molto guasto, né forse passerà gran tempo che sarà caduto affatto in rovina.

Da Morbegno scesi a Colico, infame per le febbri che le maligne esalazioni delle sue paludi producono, e da Colico immantinente salpando, trapassai a Gravedona per rivedervi l'antico Battistero, e tragittai quindi alla Tramezzina onde vivere in dolce quiete alcuni giorni su quel lido veramente felice.

...che non si giochi alla Balla nel cimitero. Costume e società in Valle Brembana negli Atti delle Visite pastorali

di Felice Riceputi

Fra i documenti più interessanti ai fini della conoscenza della realtà della nostra valle nel corso dei secoli dal '500 al '900 vi sono sicuramente gli Atti delle visite apostoliche e pastorali compiute dai vescovi di Bergamo nelle nostre parrocchie. La prima visita di cui possediamo la documentazione è quella del vescovo Pietro Lippomani nel 1536 e da allora ad oggi ne sono seguite 25.

Naturalmente lo spazio maggiore degli Atti è riservato alla sfera religiosa: descrizione di chiese, oratori, cappelle, altari; elenchi di opere d'arte, arredi sacri, mobili, reliquie e paramenti; relazioni su scuole, rendite e legati, calendari di feste religiose, interrogatori sui comportamenti dei religiosi ecc.

Ma oltre a questo, a una lettura mirata, emergono anche molte informazioni sulle condizioni economiche dei nostri paesi, sui rapporti sociali, il lavoro, i comportamenti e le abitudini di vita, i divertimenti, le trasgressioni.

Per le nostre comunità le Visite pastorali costituivano un evento di grande importanza e al suo arrivo il vescovo veniva accolto dalla folla di fedeli che, cantando il Te Deum, lo accompagnavano in chiesa sotto il baldacchino, partecipando poi alla celebrazione della messa e all'amministrazione delle cresime. I più interessati erano comunque il parroco, i cappellani e i sindaci delle Cura e delle Confraternite che al vescovo, nel corso degli interrogatori, dovevano rendere ragione del loro operato.

Generalmente poi tutto finiva bene, senza particolari scossoni al più o meno normale andamento delle cose. In proposito rende bene l'idea mons. Giulio Gabaneli quando, in un suo scritto, ricorda quel detto riferito alle visite pastorali: *Multa spolveratio, magna manducatio, aliqua perturbatio et nulla renovatio* (si spolvera molto, si mangia tanto, ci si agita un poco e non si conclude nulla).

Che si mangiasse tanto è fuor di dubbio. Naturalmente ci riferiamo agli addetti ai lavori (non certo a tutti i fedeli) che per solennizzare l'avvenimento allestivano assai spesso pranzi pantagruelici. Ne è testimonianza la nota della spesa per il

pranzo tenuto a San Giovanni Bianco in occasione della visita pastorale del vescovo Federico Cornaro nel luglio del 1573. Il pranzo si tenne in casa della famiglia Boselli (dal 1509 al 1652 San Giovanni ebbe ininterrottamente sei parroci appartenenti alla famiglia Boselli) e vi parteciparono anche rappresentanti di Camerata, San Pellegrino e Zogno che si videro poi arrivare un conto di 300 lire (cifra allora inaudita) così motivato: *mete di vino lire 50, mete di pan lire 32, mete di leti et di tovaye lire 40, mete per un vedelo intero lire 20, mete per carne di castrato lire 10, per anadre, polastri et colombini lire 15, pesi quatro di pese lire 60 et tante altre spese.*

Per la verità ci fu poi anche qualche vescovo a cui simili eccessi non erano per nulla graditi, come dimostra il rimprovero di mons. Emo dopo la visita a Valleve nel 1615: *hanno speso in banchetti e conviti contro la volontà del visitatore e con danno dei molti poveri.*

Al di là di questa nota di colore, va detto che il gruppo composto dal vescovo e dai canonici che collaboravano con lui alla visita doveva sottoporsi a trasferimenti assai faticosi, visto lo stato delle **strade** dell'epoca. Per arrivare nei vari paesi, soprattutto in quelli dell'Alta valle, bisognava infatti percorrere mulattiere spesso impraticabili e sentieri scoscesi e accidentati. Mons. Ruzini per esempio il 16 luglio 1699 passa da Roncobello a Fondra attraverso la Val Vendulo, *per viam asperam et longam usque ad apicem montis per quem ad Fondram descenditur* (per una via scoscesa e lunga fino alla cima di un monte dal quale si scende a Fondra). Nel 1737 mons. Redetti arriva a Foppolo *magno cum periculo ob viam arduam et difficilem* (con grande pericolo a causa di una strada disagiata e difficile). Per raggiungere Carona il giorno dopo dovrà salire sul mulo fino a Carisole per scendere poi dall'altro versante sotto un furioso temporale.

Fra i dati di notevole importanza che si possono trarre dagli Atti delle visite pastorali vi sono anche quelli riguardanti **la popolazione**. Fino agli inizi dell'Ottocento non esisteva infatti una vera anagrafe comunale per cui questi sono gli unici dati cui possiamo attingere per conoscere la popolazione delle varie parrocchie. Per ognuna di esse gli Atti ci indicano il numero complessivo delle "anime", oltre a quello degli ammessi alla comunione (di solito a partire dai 10-12 anni).

Soprattutto nei paesi dell'Alta valle il numero degli abitanti variava notevolmente dall'estate all'inverno perché era assai diffusa **la transumanza**, con centinaia di pastori e allevatori che trascorrevano l'inverno nella Bassa. Così ad esempio nella primavera del 1567 il curato di Carona dice di non sapere con precisione quante sono le anime *perché ve ne sono assai sul milanese*. Contemporaneamente il curato di Branzi dice che *la maggior parte degli uomini vanno fuori o sono malghesi e partono a San Michele e vengono a casa alli 6 o 7 di giugno per salire alli monti.*

Nel 1587, nel corso della visita di mons. Ragazzoni a Piazzatorre, don Antonio Calvetti riferisce che in paese ci sono circa 200 anime *ma nel tempo dell'inverno*

sono via la maggior parte che sono malghesi e alla Pasqua non ho più di 70 persone da comunicare.

Sempre a Piazzatorre nel 1748 in paese vi sono stabilmente 130 persone, ma d'estate si aggiungono 73 malgari e 25 pastori.

Nel 1699 il curato di Foppolo riferisce al vescovo Ruzini che *d'inverno tutti si trasferiscono nel milanese e in paese rimangono solo venti persone.*

Sempre consistente, già a partire dal Cinquecento, è il numero degli **emigranti**. *Fatti un poco grandi si partono dalla patria... La maggior parte degli uomini se ne va fuori in negozi per lo più a Venezia* affermano i curati di Gerosa e San Pietro d'Orzio a fine Cinquecento. Le destinazioni sono appunto Venezia e poi anche Roma e Genova (ricordiamo le compagnie portuali dei Caravana a Venezia e dei Bastagi a Genova e artisti come i Palma e i Santacroce trasferitisi in laguna). Parecchi quelli che fecero fortuna come dimostrano le opere d'arte commissionate per le nostre chiese (i dipinti delle chiese di Dossena, Serina, Piazza Brembana ecc.) ed anche i numerosi legati provenienti da valbrembanini residenti a Venezia a favore dei poveri dei loro paesi d'origine. A partire dall'Ottocento poi le principali mete degli emigranti diverranno il Piemonte, la Svizzera e la Francia dove troveranno occupazione come carbonai, boscaioli o muratori.

Quanto alle **attività economiche** dei singoli paesi, le indicazioni sono abbastanza sommarie ma ci segnalano la presenza di attività legate allo sfruttamento dei boschi e delle miniere in Alta valle, dove gli uomini sono occupati *in vena ferri et in furno* (da Valleve a Carona, Branzi, Lenna, Valtorta, Cassiglio) mentre nella media e bassa valle accanto all'agricoltura è sviluppata soprattutto la lavorazione della lana. Questo almeno sino a fine Settecento. Un'economia comunque abbastanza povera come dimostra il sempre presente fenomeno migratorio. Un esempio per tutti è quello di Fondra dove nel 1780 il parroco si lamenta perché il suo salario di 490 lire non è mai pagato in maniera puntuale, ma questo, come ammette lui stesso, *per la miseria e la povertà del paese.*

Riguardo ai rapporti sociali all'interno della comunità, interessante è osservare l'evoluzione della figura del **parroco** nel corso del tempo.

Quelle che emergono dalle relazioni e dagli interrogatori delle prime visite pastorali sono figure di preti abbastanza eccentrici, dai comportamenti spesso discutibili sotto il profilo etico e morale.

Per fare solo qualche esempio tratto da visite pastorali del '500, il cappellano di Cornalta, genovese, è accusato di una relazione con una vedova, il curato della Botta, Giovanni Gaita, è reo di relazioni con donne e violazione di una giovane, girano voci che il curato di Ascensione pratici una certa Bona, sua domestica, Pre' Simone Capelli, curato della Pianca, *se la intende con una certa Susanna.*

L'esempio del resto veniva dall'alto con papi e vescovi che tenevano tranquilla-

mente famiglia e sistemavano i figli nominandoli ad alte cariche ecclesiastiche o regalando loro interi feudi.

Diffusissima era poi la passione per il gioco delle carte e dei tarocchi. Il parroco di Camerata Francesco Astori nel 1605 gioca a carte *non per denari ma solo cose da mangiare*. Fra Teodoro da Scandiano, curato di Valleve, nel 1594 *giuoca alle carte e alla morra con altri giorni e notti in piazza o in casa sua*. Il curato Francesco Ambrosioni di Branzi nel 1615 gioca a tarocchi *nella stufa dell'hosteria di Branzi* e c'è chi dice che *giocassero delle centinaia di lire*, mentre altri limitano la posta in palio a *boccali di vino*.

Ci sono poi altri curati che *attendono al gioco della palla e sbaragliano senza veste et alla caccia degli uccelli con l'archibuso*.

E c'è anche chi, come il parroco di Moio de Calvi nel 1548 spesso dimentica di celebrare messa e riempie di impropri chi gli chiede di portare i sacramenti a qualche ammalato o moribondo.

Oltre a tutto questo, sono poi molti quelli che, anziché alla cura della parrocchia, attendono ad altre occupazioni, forse anche per integrare i loro modesti compensi. Così il parroco di San Pietro d'Orzio, don Domenico Calegari, *esercita osteria nella casa parrocchiale dove vende anche sale, oglio e farina*, oltre a negoziare legna in tutta la Val Brembana. Don Francesco Muttoni, per trent'anni parroco di Zogno, morto nel 1566, fa il fabbro e il falegname (trovando il tempo anche per intrattenere una relazione con una donna di Bracca). Il suo successore Prè Francesco Panizzolo gestisce invece un lanificio praticando la mercatura su vari mercati: da Venezia a Rovereto, Bellinzona e Como.

Per comprendere questa situazione bisogna del resto considerare la particolare condizione dei parroci di allora. Essi infatti erano nominati non dal vescovo ma dall'assemblea dei capifamiglia. In pratica erano assunti in base ad un contratto di solito annuale che prevedeva una certa serie di obblighi (celebrare messa e le varie funzioni, far scuola ai bambini ecc.) in cambio di un salario e di altri benefici (la casa, la consegna di fascine di legna, fieno, formaggio ecc.).

Si noti in particolare la funzione assegnata al parroco di insegnare ai bambini a leggere e scrivere, quando ancora non esisteva una scuola pubblica (la introdurranno i francesi a inizio '800) e quindi era assai importante che il parroco si prestasse a questo scopo (va anche detto che, salvo eccezioni, la maggior parte eseguiva con coscienza questo compito, come dimostrano numerosi atti da cui risulta che molti abitanti dei nostri paesi nel '600 e '700 erano alfabeti).

Il problema era però quello di trovare religiosi disposti a sacrificarsi in un piccolo villaggio di montagna in cambio di un magro compenso ed ecco allora che ancora per tutto il Cinquecento e anche Seicento troveremo molte parrocchie vacanti o con sacerdoti forestieri o anche frati usciti da qualche convento e autorizzati a celebrare messa. Basta scorrere la cronotassi di qualsiasi parrocchia per trovare religiosi provenienti da Genova, Sarzana, Pesaro, Lucca, Modena,

Reggio Emilia, Perugia ecc. Pronti a lasciare immediatamente la cura in caso di un contratto più ricco in un'altra parrocchia. Si veda quello che succede a Branzi nel 1560 dove i sindaci affermano che *...da marzo in qua noi siamo senza capellano perché quello che vi era se n'andò et non ne avemo poi trovati alcuno.*

In generale si trattava poi di religiosi privi di preparazione, incapaci di predicare e spesso quasi analfabeti, per dirla con il cardinal Barbarigo "impari all'alta missione" cui erano chiamati. Nel corso della visita di mons. Soranzo nel 1548 ad esempio il curato di Bagnella don Giovanni Carrara esibisce alcuni libri ma, è scritto negli atti, *nescit legere et nihil intelligit* (non sa leggere e non capisce niente).

La nomina popolare da parte dei parrocchiani e la precarietà della loro condizione fecero anche sì che il curato o il parroco non godessero di quella autorità a cui siamo abituati e fossero considerati anzi alla stregua di un dipendente, per cui l'amministrazione dei beni delle parrocchie e dei legati era completamente nelle mani dei laici, ossia dei sindaci delle Cure e delle Confraternite. *Delle elemosine che vengono offerte alla chiesa io non sono consapevole né manco presso di me sta chiave alcuna delle cassette essendo li sindaci a non lasciar che il Curato ne ingerisca*, si lamenta il parroco di Zogno nel 1658, come pure nello stesso anno il parroco del Moio.

Già a partire dalla visita di San Carlo Borromeo nel 1575, la chiesa farà di tutto per dare più autorità ai parroci ma la resistenza dei laici a rinunciare alle loro prerogative sarà assai ostinata, anche se pian piano i rapporti di forza si sposteranno sempre più a favore del parroco che col tempo assumerà il pieno controllo di tutto quello che anche economicamente fa capo alla parrocchia.

Un avvio di trasformazione della figura del parroco avviene a partire dal Concilio di Trento (1545-1563), convocato per porre un argine alla Riforma di Martin Lutero che aveva già sottratto alla chiesa cattolica metà Europa. Una misura importantissima fu l'istituzione dei seminari volta a dotare il clero di un'adeguata preparazione culturale e formazione spirituale. E proprio le visite pastorali saranno un altro strumento per rinnovare e mettere ordine nelle realtà religiose locali dove, come abbiamo visto, vi erano situazioni assai critiche.

Grazie alla formazione garantita dai seminari troveremo così sacerdoti che non si limitano a amministrare i sacramenti e a celebrare funzioni, ma sono in grado di svolgere una vera attività pastorale e di catechesi, come dimostra l'istituzionalizzazione della Dottrina cristiana domenicale.

Un altro fatto importante è costituito dall'aumento del numero di vocazioni sacerdotali che si registrano in particolare dopo la peste del 1630 che aveva arricchito la chiesa grazie alle migliaia di lasciti e di legati da parte delle vittime dell'epidemia. È così che dalla carenza si passa all'abbondanza. Nel 1734 a San Giovanni Bianco per 745 anime troviamo sette preti e tre chierici, altri sette a Bracca per meno di 500 anime, dieci a Zogno per 1200 anime.

Abbiamo accennato alle **Cure o Confraternite**. Le Cure erano composte da tutti i capifamiglia “originari”, cioè residenti in paese da più generazioni mentre le Confraternite (o Misericordie) erano associazioni di fedeli finalizzate all’esercizio di opere di pietà e di carità. Come abbiamo visto, per lungo tempo esse tennero nelle loro mani l’amministrazione di tutti i beni e le entrate delle parrocchie.

Grazie ai capitali raccolti dai soci e ai lasciti, molte confraternite divennero col tempo per molti aspetti simili alle nostre immobiliari investendo in case, terreni e mulini, affittandoli poi ai privati e ricavandone utili assai cospicui.

E in un’epoca in cui bastava una siccità o una tempesta per ridurre alla fame paesi interi, essendo completamente assente lo stato, le Confraternite costituivano anche l’unica forma di solidarietà sociale. Questa solidarietà si esprimeva per esempio attraverso l’amministrazione dei legati.

Così ad esempio a Carona nel 1607, grazie ai lasciti dei fratelli Migliorini consistenti in boschi e pascoli, venne istituito il legato del sale che prevedeva, ogni primo giorno di settembre, la distribuzione ad ogni famiglia del sale necessario per tutto l’anno. Legati del sale si trovano poi in molti altri paesi come a Bracca, Trabuchello, Brembilla. A Fondra un legato prevedeva la distribuzione l’11 agosto di pane a tutti i poveri, pane veniva distribuito a Moio de Calvi, pane e vino a Zogno. Altri legati ancora prevedevano la distribuzione ai poveri di miglio, farina o somme in denaro, spesso con la precisazione che i beneficiari frequentassero le funzioni e non fossero pubblici peccatori.

Va anche detto però che nella gestione di questi legati, come degli altri beni, non tutto funzionava sempre in modo cristallino.

È proprio durante le visite pastorali che emergono vasti fenomeni di clientelismo, di favoritismi e talvolta anche di malversazione da parte degli amministratori. A Endenna nel 1536 la *Misericordia male regitur et bona et redditus eiusdem pessime distribuuntur et bona mobilia dilapidantur*. A Carona nel 1737 *alcuni esercitano le loro cariche più per riportare qualche suo utile che l’avvantaggio dei logghi pij* (la Misericordia funziona male e i suoi profitti sono distribuiti in maniera pessima e i beni mobili sono dilapidati).

Uguali lamentele si registrano a San Giovanni Bianco e poi in molti altri paesi dove si distribuiscono sale, farina indifferentemente a poveri e ricchi, si fanno prestiti a parenti ed amici dimenticandosi poi di riscuotere, e lo stesso per terreni affittati sempre a parenti ed amici. È durante la visita di San Carlo Borromeo del 1575 che questi fenomeni cominceranno a venire in piena luce tanto che fu proprio lui a decretare che i sindaci cambiassero ogni anno e che rendicontassero all’autorità religiosa la loro amministrazione. Ciò peraltro non impedì che, come abbiamo visto, casi di mala amministrazione si ripetessero anche in seguito.

Passaggio obbligato di tutte le visite era la denuncia da parte del parroco delle persone che tenevano una condotta contraria alle norme morali: **eretici, streghe, adulteri, concubini, inconfessi, bestemmiatori, usurari ecc.** Nel complesso i ca-

si che vengono segnalati sono assai pochi, il più delle volte nessuno. Quei pochi casi che vengono sollevati si risolvono generalmente con il pentimento degli accusati. In caso contrario il nome dei colpevoli era denunciato dal pulpito con la minaccia di scomunica in caso di non ravvedimento.

In effetti può sembrare strano che i nostri antenati fossero tutti così virtuosi. Ma era sicuramente il rischio delle conseguenze (scomunica e anche pene pecuniarie) a consigliare a ciascuno di comportarsi almeno esteriormente in modo non censurabile (e magari col parroco che chiudeva un occhio).

Dagli atti delle visite emergono comunque alcuni casi di eretici e streghe, soprattutto nel periodo cruciale della Riforma luterana a metà Cinquecento.

Un primo caso si verifica a Valleve nel 1548 e ne sono coinvolti Gasparino e Giovan Pietro Cattaneo e il loro cugino Giacomo. Di essi i testimoni riferiscono al vescovo Soranzo che non andavano a messa, non rispettavano il digiuno di quaresima affermando che era meglio fare elemosine, dicevano “molte cose luterane”, negavano il purgatorio e rifiutavano di confessarsi da uno che era “più peccatore di loro”. Mons. Soranzo (che verrà poi lui stesso accusato di eresia e incarcerato a Roma) si limita ad ammonirli invitandoli a tornare sulla retta via. Ma da altri documenti sappiamo che nel 1569 Giovan Pietro e Ardizzone Cattaneo, figlio di Gasparino, finiranno sotto processo dell’Inquisizione e verranno espropriati dei loro beni, tra cui una fucina e 1/15 del forno di Branzi.

Nel 1551 a San Giovanni Bianco emergono i nomi di un medico e di uno speziale arrivati dal Piemonte e accusati di praticare e diffondere idee contrarie alla religione cattolica. Prima ancora di essere interrogati, fiutata l’aria, entrambi fuggirono dal paese e di essi non si ebbe più notizia.

Un altro caso sospetto riguardò Don Defendente Calvi, nativo del Moio e arciprete di San Martino Oltre la Goggia, che nel settembre del 1550 si presentò spontaneamente davanti all’inquisitore chiedendo l’assoluzione che gli fu concessa.

Più che eretico può invece essere definito ateo quel tale di Bordogna che nel 1542 finì sotto processo perché sosteneva *che ‘l non ge sia Domeneddio* e non voleva che dopo morto si pregasse per la sua anima. Ma tanto bastava per finire sotto gli artigli dell’Inquisizione.

Per quanto riguarda poi le streghe, diverse sono le segnalazioni e le accuse che emergono dagli Atti, anche se non risulta che si ebbero poi delle gravi conseguenze. Si parla di donne che fanno incantesimi e fatture o ne liberano, segnano i malati, curano le ferite, gettano il malocchio su adulti e bambini.

A Brembilla ad esempio nel 1538 finì sul banco degli accusati una certa Quaiaessa, da tutti definita una strega perché aveva “incantato” un bambino e un contadino con cui era venuta a diverbio, liberandoli con “i segni” solo dopo essere stata minacciata di essere denunciata all’Inquisizione.

Il vescovo Lippomani le ingiunse di astenersi dal porre qualsiasi segno sotto pena di scomunica e del carcere, e a rischio anche di finire sul rogo o di essere decapitata.

Un altro caso, verificatosi nel 1605, riguarda una certa Giovanna Romasola di Carona accusata di far “stregherie” e di aver fatto ammalare due uomini. Anche in questo caso la presunta strega se la cavò risultando che si confessava e comunicava regolarmente.

In generale i parroci cercavano di contrastare il ricorso al magico o alla superstizione ma non era raro il caso che fossero essi stessi a rendersi protagonisti di queste pratiche, in una sorta di commistione tra sacro e magico. Assai nota è rimasta la figura del sacerdote zognese Giovanni Antonio Rubbi, parroco di Sorisole dal 1740 al 1785, la cui fama di guaritore attirò a Sorisole migliaia e migliaia di pellegrini provenienti da tutta Italia.

La Chiesa in effetti era concepita dai fedeli come fonte di un potere straordinario e di qui l’aspettativa di qualcosa di miracoloso o provvidenziale, a fronte di malattie, sventure e calamità naturali sempre in agguato.

Al di là del caso delle streghe, per quanto riguarda in generale **la donna**, dagli Atti traspare un ruolo abbastanza defilato. Escluse dalla vita pubblica, il loro destino è quello della moglie e madre che dedica la sua vita alla famiglia. Le uniche figure pubbliche sono le comari, o ostetriche, che per esercitare dovevano ottenere l’approvazione dell’autorità religiosa, dimostrando anzitutto di essere in grado di amministrare il battesimo in caso di necessità.

In alcune parrocchie, come ad esempio quella di Zogno già nel 1666, capita di veder citate *Maestre de figliole quali insegnano leggere, cusina*. In altre invece sono solo i maschi ad avere accesso alla scuola.

Al di là di questo, ad una lettura attenta, la donna appare quasi sempre negli Atti come l’oggetto e la causa del peccato, o quanto meno della tentazione. Si veda ad esempio il largo spazio riservato in tutte le visite alla figura della perpetua o della domestica al servizio del parroco. Numerosissime sono le segnalazioni di domestiche sospette perché troppo giovani. Il parroco può tenere a servizio solo donne *vecchie o attempate*. E del resto, leggiamo negli Atti della visita di mons. Radini Tedeschi a Zogno ancora nel 1907 che *a tutti i sacerdoti è necessaria la licenza per tenere domestiche, e se queste abbiano età inferiore a quarant’anni, tale licenza non verrà concessa loro dalla Chiesa, salvo casi straordinari o rarissimi*.

Uno degli argomenti più trattati è poi naturalmente quello della frequenza alle funzioni e del comportamento in chiesa.

Molti parroci lamentano che i fedeli *d’inverno vengono ma d’estate vanno tutti con le bestie*. Ma questo è sicuramente comprensibile, essendo normale che nel tempo d’alpeggio o in occasione del taglio del fieno e del raccolto il precetto non venisse sempre rispettato.

Frequenti sono le lamentele perché durante la messa gli uomini se ne stanno a chiacchierare nelle cappelle laterali o addirittura fuori dalla chiesa.

Nel 1568 a Bracca il curato riferisce che *alcuni discoli sostano o gironzolano sot-*

to il portico antistante la chiesa, portando armi, e altri durante la celebrazione della messa, sempre sotto il portico, chiaccherano e maneggiano armi disturbando il celebrante e i fedeli.

Va anche ricordata la rigida separazione tra uomini e donne per cui durante la Dottrina Cristiana si tirava un tendone lungo la navata per separare i maschi dalle femmine. La misura fu resa obbligatoria dal vescovo S. Gregorio Barbarigo nel 1658. Ciò non impedì peraltro che ancora a fine '700 il parroco di Carona lamentasse che *non son buono di far che alcuni giovani e anco vecchi cessino di dare occhiate alle femmine in chiesa.*

Bisogna anche considerare che la domenica avrebbe dovuto essere in teoria quasi completamente dedicata alle funzioni religiose. Si cominciava al mattino con la recita del rosario e poi la messa con la predica. Subito dopo pranzo si proseguiva con due ore di dottrina cristiana, divisi in gruppi per sesso e per età, per finire a recitare tutti assieme vespro, rosario, ufficio dei morti e orazione vespertina!

Non c'è da meravigliarsi poi che molti parroci lamentino che *sono più quelli che sono per le hosterie che alli Divini Uffici... alcuni stanno nella caneva durante le funzioni... gli uomini non ci vengono perché hanno altro da fare...sono dediti alle crapule e alle osterie.*

Se non meraviglia che l'osteria costituisca uno dei punti di ritrovo più frequentati, decisamente strana è la funzione attribuita al **cimitero**. Per questo bisogna peraltro tener conto che prima della riforma napoleonica a inizio Ottocento, che obbligherà i comuni a costruire i cimiteri lontano dall'abitato, essi sorgevano a fianco della chiesa, in uno spazio attiguo al sagrato. Fatto è che fino ad allora non c'è visita pastorale ove non si lamenti l'uso che ne viene fatto.

Stando agli atti delle prime visite molti vi stendevano il fieno, vi facevano pascolare le bestie, vi negoziavano e vi giocavano a palla con urla, strepiti e litigi.

Fra i decreti della visita a Zogno di mons. Milani nel 1605 troviamo ad esempio che *...si chiuda il Cimitero in modo che gli animali non ci possano andare, di più ordiniamo che non si giochi alla Balla nel Cimitero ne si mandi gettando la Balla sopra la porta della Chiesa sotto pena d'interdetto a chi contraffarà, et di questo il Curato ne dia avviso al popolo durante la Messa..*

Di qui i continui richiami dei vescovi visitatori a rispettare la sacralità del luogo chiudendolo con delle mura di recinzione e impedendovi qualsiasi attività di tipo profano. Ciò che fu fatto, ma senza fretta, visto che lamentele sull'uso del cimitero se ne trovano ancora in pieno Settecento.

Abbiamo parlato del gioco della **palla** e in effetti pare che a palla giocassero un po' tutti: bambini, uomini e come abbiamo visto anche sacerdoti. In che cosa consistesse questo gioco è purtroppo difficile da appurare. Sappiamo che si giocava con palle di cuoio o viscere riempite di stracci o di fieno. Pare comunque che si dovesse far passare la palla attraverso uno spazio delimitato da due pali (ma senza

portiere) oppure superare con la palla la linea di fondo del campo avversario. Sappiamo però che non c'erano regole, si poteva giocare con mani e piedi e ogni fallo era ammesso, per cui si trattava di un gioco spesso molto violento.

Un'altra lamentela costante di tutti i parroci era poi quella riguardante **le veglie**. Come sappiamo, durante la lunga stagione invernale, a sera ci si riuniva nelle stalle al caldo: le donne filavano e tessevano mentre gli uomini fabbricavano zoccoli, gerle, manici, ceste o intagliavano pupazzi per i bambini. Era d'obbligo la recita del rosario ma poi, immancabilmente, c'era chi raccontava barzellette ma soprattutto storie di spiriti, diavoli e fantasmi che terrorizzavano i più piccoli. Talvolta si mangiava polenta e stracchino o caldarroste e si bevevo vino. Ma la stalla era anche il luogo dei primi approcci amorosi dove i giovanotti facevano le loro timide avances sotto lo sguardo vigile dei futuri suoceri. Bastava questa promiscuità, di sera, al caldo, per scatenare le ire dei parroci che immancabilmente lamentano che nelle stalle e filande si mangia, si beve e si fa all'amore.

Nel 1712 lamenta il curato di Branzi che *ridotti nelle stalle o filande non si sono potuti affatto estirpare con tutta la diligenza usata, non solo nella nostra cura ma in tutta la vicaria*. Curato che ce l'ha poi anche *con i giuochi che è impossibile di streparli*.

Stempre nello stesso anno a Bracca il parroco scrive che è diffusa la tendenza *a far l'amore ridotti nelle stalle et filande*.

Nel 1737 è il parroco di Zogno a dire che *v'è bisogno di qualche rimedio per i ridotti nelle stalle e filande*.

Oggetto di violente reprimende da parte dei parroci era poi il **Carnevale** cui partecipavano non soltanto i bambini come oggi ma anche gli adulti. Era la festa della trasgressione. Per una volta all'anno si smettevano il contegno e gli abiti d'ogni giorno per travestirsi e dare sfogo alla propria voglia di evadere ballando, cantando e sbeffeggiando. Il giovedì e il martedì grasso alcuni si univano in gruppo mascherati da uomo o donna (assai rara la presenza delle donne) e con una lanterna e una guida con campanaccio al collo giravano per le contrade per arrivare infine all'osteria dove si mangiava, si ballava e si cantava. Lo strumento musicale era la piva dei malghesi o anche strumenti a corda.

Così il prete di Carona lamenta nel 1666 che *si balla il tempo di carnevale senza minimo riguardo e anco alcune volte d'altro tempo*.

Come non bastasse, per allungare la festa di altri quattro giorni ed evitare anche il digiuno, i giovani si trasferivano nei paesi di rito ambrosiano (Taleggio, Valtorta, Valle Averara) facendo bisboccia fino al sabato. È quanto racconta ad esempio nel 1624 il parroco di Piazzatorre Pietro de Panigoni: *Nei primi quattro giorni di Quaresima i musicanti e altre persone si trasferiscono presso coloro che vivono secondo il rito ambrosiano per prestare il loro servizio ai cori, ai giochi e alle crapule*.

Cargà 'l Mut

Statuto della società per il godimento dell'alpe "Valle Inferno"

di GianMario Arizzi

Lo "Statuto della Società" per il godimento della "Valle d'Inferno", riportato integralmente, nasce dall'idea di cooperativismo suggerito dal Dr. Ennio Scalcini¹ per migliorare la qualità del prodotto lattiero caseario, la redditività dei casalini² ed il miglioramento dell'alpe. L'alpeggio, che doveva essere una funzione capitale della zootecnica montana, era spesso impedito al bestiame locale; se saliva in alpe, buona parte del profitto restava non al proprietario del bestiame, ma al caricatore³ dell'alpe.

Uno dei principali compiti della Cattedra Ambulante di Agricoltura fu proprio quello di costituire le Società per l'Alpeggio che, oltre a sollecitare ed ad aiutare i comuni e le poche Società di Antichi Originari⁴, investiva per rendere più economica e funzionale l'attività dell'alpeggio.

Appare evidente che questa Associazione offre un grande vantaggio, non solo economico, ma anche morale e contribuisce al miglioramento della produttività del pascolo e dell'alimentazione del bestiame: i piccoli allevatori, casalini, possono così risparmiare il fieno di fondovalle destinandolo all'alimentazione invernale della stalla.



Il frontespizio dello Statuto

1 Agronomo Direttore della cattedra Ambulante di Agricoltura a Bergamo.

2 In pratica piccoli proprietari di bestiame residenti in loco (comunisti); i Casalini invece erano i montanari che possedevano 2-3 capi e conducevano una vita molto povera; non avevano disponibilità finanziarie per alpeggiare il bestiame e pagare l'affitto dei pascoli.

3 Mandriani, detti Malghesi o Bergamini.

4 Oggi conosciamo, in Alta Valle Brembana, le Società Antichi Originari di Piazzatorre e Piazzolo.

Ornica coglie immediatamente questo invito, e per prima in Alta Valle Brembana, costituisce la Società per il “*Godimento dell’Alpe Valle Inferno*”.

A nostro avviso, è importante conoscere lo Statuto del Godimento della Valle d’Inferno, per non abbandonare al silenzio e alla dimenticanza le cose antiche nella convinzione che *senza il passato non si può costruire il futuro*. Quel modo di affrontare la vita, quasi religioso, è da intendere come rispetto autentico della natura e degli stessi esseri viventi, e degli animali, così pieno di saggezza, consapevole dei propri limiti. È un mondo sereno che si accontenta di poco nonostante le fatiche e le privazioni; sicuramente lontano dalle comodità dal consumismo di oggi capace di insegnare qualcosa in questo vortice di disorientamenti e di benessere.

**STATUTO DELLA SOCIETÀ
PER IL
GODIMENTO DELL’ALPE “VALLE INFERNO”⁵**

BERGAMO

Tipografia RAFFAELE GATTI - Sentierone

-
1907

Comunista⁶ di Ornica!

Questo Statuto espone i tuoi diritti e i tuoi doveri verso la Società per il godimento dell’Alpe Valle Inferno.

Ricordati dei primi, ma più ancora dei secondi. Solo coll’osservanza scrupolosa dei doveri che ti sono imposti, la Società potrà avere prospera vita.

Rispetta ed ubbidisci la Rappresentanza dell’Alpe.

5 L’alpe di Ha 280.53.80, di Ha 151 a pascolo, è suddivisa in dieci stazioni a causa del notevole dislivello tra la parte più bassa e la più alta (1400 m -2300 m):

- I Baitella, costituita da un solo locale;
- II Baitella uguale a quella della prima stazione;
- III Baitella uguale a quella della prima e della seconda stazione;
- IV Casera, costruzione a due piani, con due locali per piano adibita in parte a ricovero bestiame e in parte come dormitorio;
- V Baita Gaos, costituita da un solo locale, con pareti in legno e in muratura. Ha ammezzato ad uso dormitorio;
- VI Baita Spondone, costituita da due locali al piano terra;
- VII Baita Ciarelli, situata in zona pianeggiante;
- VIII Baita Preda, costituita da un locale scavato nella roccia;
- IX Baita Corna dei Vitelli, poco spaziosa e con addossata una stalla per ricovero di un paio di bovini;
- X Piccola baita costituita da un solo locale e con copertura in lamiera.

Oltre alle stazioni sopradescritte esistono ricoveri primordiali, più o meno diroccati, costruiti con muri a secco in parte ricavati da grossi massi.

6 In genere, chi fa parte della popolazione di un comune. Più specificatamente, chi partecipa al godimento di un diritto di uso civico.

Esercita il tuo diritto al voto, serenamente, senza falsi riguardi, nell'interesse della Società e non per favorire Tizio, Caio, Sempronio.

Se hai delle ragioni da far valere, esponile francamente, a chi di ragione. Non mormorare, non complottare. Niente sarebbe più dannoso alla Società che la maldicenza, le piccole congiure, i puntigli.

La bella Alpe che, ricca di buone erbe, di acque, di boschi, sovrasta il tuo paese, è ora per te. Amala e coopera al suo miglioramento. Ricordati che molti Comuni seguono con interesse l'esperimento tentato in Ornica. Procura che la tua Società, prosperando sempre più, sia esempio e sprone al sorgere di altre nei paesi vicini. Bergamo, 9 Aprile 1907.

Dott. ENNIO SCALCINI
Reggente la "Sezione Montana"
Della Cattedra Ambulante d'Agricoltura

Estratto dell'Atto di Costituzione della Società
Per il godimento dell'Alpe Pascoliva "Valle Inferno"

COSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ

Regnando S. M. **Vittorio Emanuele III**° per Grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia.

In Ornica oggi 29 (ventinove) ottobre 1906 (millenovecentosei), ecc. ecc.

Avanti a me Leidi dott. Carlo ecc. ecc., presenti i Soci infrascritti;

Comparvero e si costituirono i signori:

I quali stipulano quanto segue:

Il *Comune di Ornica* a mezzo del suo Onor, rappresentante signor *Gualteroni Camillo fu dottor Ambrogio*, assessore anziano, ed i prefati Signori Comunisti, dichiarano di costituirsi in Società particolare a sensi degli articoli 1705 e 1706 Cod. Civile.

Scopo della Società è il godimento dello stabile di proprietà del Comune ad uso pascolo, detto di *Valle d'Inferno*, e più precisamente il Comune conferisce alla Società l'uso ed il godimento del pascolo succitato ed i Comunisti sottoscritti si obbligano di caricare il pascolo con bestiame proprio, impegnandosi a retribuire al comune il canone di *L. 1800⁷ (mille ottocento)* in ragione d'anno ed in via posticipata, come d'uso.

⁷ Il pascolo aveva una potenzialità di 85 paghe, ed in base all'affitto da riconoscere al comune ogni paga valeva all'incirca L. 21 (ventuno lire). Per paga si intende il territorio necessario per alimentare per gli ipotetici 80 giorni estivi d'alpeggio, un bovino adulto.

Oltre che i sottoscritti, saranno di diritto i soci tutti comunisti di *Ornica* purché siano proprietari di bestiame e purché accettino ed ottemperino alle disposizioni stabilite nel presente e nello statuto allegato, che i signori sottoscritti dichiarano di conoscere e di accettare in ogni sua parte.

La Società così costituita avrà durata di *dodici ani* a partire da oggi; potrà però sciogliersi dopo un anno di prova.

La rappresentanza della Società affidata ad un Consiglio d'Amministrazione di tre Membri dei quali *due scelti dal Comune ed uno dai Soci comunisti*. Essi scadono ogni anno e sono rieleggibili.

All'Assemblea generale, da tenersi entro il mese di Settembre di ogni anno, il Consiglio d'Amministrazione rassegnerà i conti della gestione sociale.

Gli utili dell'azienda saranno ripartiti o in danaro od in natura coi prodotti del monte come sarà per decidere volta per volta il Consiglio d'Amministrazione.

A garantire il Comune dell'esatto pagamento del canone d'uso, i *sottoscritti comunisti si obbligano a versare l'importo del canone soprastabilito di L. 1800 nella cassa del Comune* appena che il presente sarà debitamente approvato dall'Onor. Autorità Tutoria; *detta somma risulterà divisa in N. 90 azioni da L. 20* cadauna già sottoscritte dai Soci e così come verranno segnate sui libri della Società. L'interesse decorribile su detta somma andrà a favore dei singoli depositanti in ragione del numero delle azioni sottoscritte.

La Società garantisce alle azioni, un interesse del 5% (cinque per cento) risultante dall'interesse maturato sul deposito fatto dal Comune e per la rimanenza da una somma corrispondente che la Società addebiterà nelle spese di gestione

.....

(seguono la chiusura dell'atto le firme)

STATUTO SOCIALE

Costituzione, sede, scopo e durata della Società.

ART. 1.

Il Comune ed i Comunisti di Ornica si costituiscono in Società per il godimento dell'Alpe pascoliva *Valle Inferno*.

ART. 2.

La Società ha la sua sede in *Ornica* ed avrà la durata di anni 12 a partire dall'atto costitutivo e potrà essere prorogata tacitamente. Potrà però sciogliersi dopo un anno di prova.

RAPPRESENTANZA

ART. 3.

La Società è rappresentata da un Consiglio di Amministrazione composto da tre Membri, dei quali, due eletti dal Comune ed uno dai soci comunisti. Essi durano in carica un'anno e sono rieleggibili.

Per la validità delle nomine e delle sedute si osserverà il disposto della Legge Comunale e Provinciale.

ART. 4.

Il Consiglio d'Amministrazione:

- I. Fisserà ogni anno il numero delle bestie da caricare sull'Alpe.
 - a. L'iscrizione del bestiame dovrà farsi nel mese di Aprile;
 - b. Se il bestiame iscritto fosse in numero insufficiente, il Consiglio d'amministrazione potrà introdurne del forestiero ai patti che crederà di stabilire;
 - c. Quando invece il bestiame iscritto superasse il numero prestabilito, il Consiglio d'Amministrazione diminuirà, proporzionalmente, il numero delle maggiori notifiche.
- II. Stabilirà le asse di alpeggio, che saranno determinate complessivamente dall'ammontare del contributo al Comune, spese di custodia e di caseificio, e di qualunque altra spesa a carico dei soci comunisti.
 - a. Nella ripartizione di dette tasse, la bovina che ha rotto sarà considerata come un capo grosso; i sopranni mezzo capo grosso; i vitelli un quarto di capo grosso; i cavalli due capi grossi. L'età si dovrà calcolare ad alpeggio finito;
 - b. Per le pecore e per le capre resta fissata la tassa di L. 2 per capo. Per le pecore che però assolutamente non si possono tenere lontane dalle vacche, la tassa annua sarà invece di L. 4.
 - c. La tassa per i maiali sarà stabilita volta per volta, visto l'animale da tassarsi e sentito il parere del casaro.
- III. Nominerà il personale salariato e ne stabilirà le attribuzioni ed i salari.
- IV. Curerà il miglior godimento dell'Alpe, garantendo l'osservanza di quanto è stabilito più avanti.
- V. Avviserà il suo proprietario di bestie ammalatesi o morte durante l'alpeggio perché provveda per la cura od il ritiro.

Diritti e doveri dei Comunisti

ART. 5.

Ogni comunista è socio di diritto.

ART. 6.

Il comunista che non possiede bovine avrà il diritto di mettere sull'Alpe una vacca da latte forestiera, purché il prodotto serva ad uso esclusivo della famiglia.

ART. 7.

È dovere del socio di non presentare per l'alpeggio bestiame ammalato, che sarà in ogni caso rifiutato dal Consiglio d'Amministrazione.

ART. 8.

Il socio comunista avrà diritto allo sconto sulla tassa di alpeggio per le bestie ritirate, in seguito a malattia o morte, quando non le sostituisca con altri capi equivalenti. Lo sconto non avrà luogo quando il ritiro avvenga per altre cause dipendenti dalla volontà del Socio o quando si tratti di ritardato alpeggio. Le pecore morte durante l'alpeggio non sono quotate di tassa.

Governmento e migliorie dell'Alpe

ART. 9.

Il godimento dell'Alpe è riservato esclusivamente alla Società. È assolutamente vietato il pascolo privato prima e durante l'alpeggio. È pure vietato in detto tempo, la raccolta di fieno selvaggio⁸ per uso privato. Il Consiglio di Amministrazione deciderà se, dopo il discarico, i comunisti potranno isolatamente pascolare ancora sull'Alpe. Resta però fin d'ora proibito, dopo il discarico, l'uso delle baite e dei fabbricati; sarà invece permesso, sempre dopo il discarico, la raccolta del fieno selvaggio ai comunisti.

ART. 10.

Il governo dell'Alpe sta sotto la sorveglianza del Consiglio di Amministrazione. Alla sua dipendenza immediata sta il Capo-Alpe, che può essere anche il casaro. Questi dovrà:

- a. Sorvegliare a che il pascolo sia diligentemente goduto, indicando ai pastori, giorno per giorno, le zone da pascolare e quelle da mandrare⁹ e curando che il bestiame proceda sempre in malga. Nel giro di due anni dovranno così essere ingrassate tutte le superfici che per la loro non eccessiva pendenza permettono il riposo notturno del bestiame. Le pecore dovranno pure discendere a mandrare nel pascolo delle vacche, ma solo dopo che queste hanno già consumato l'erba ed i ributto.
- b. Fissare il passaggio da una stazione all'altra ed obbligare i pastori a smiuzzare le deiezioni lasciare in posto ed a spargere l'eccesso sulle pendici magre circostanti.

⁸ Fieno che non si può falciare e tanto meno far brucare perché posizionato in zone impervie e in alta montagna. Fieno magro e di poco valore perché cresciuto su terreno non concimato.

⁹ Consiste nel far pernottare il bestiame per 3-4 notti sullo stesso appezzamento. Poi si fa un'altra mandratura da un'altra parte e così per tutta la durata dell'alpeggio. Dapprima si fanno pascolare gli animali nelle zone più basse e man mano si passa alle parti più elevate, per poi eventualmente ripascolare qualche tratto nella fase di ritorno verso il basso.

- c. Provvedere affinché le zone di pascolo ripulite non sieno di nuovo invase dai cespugli e dai sassi.
- d. Assistere alla pesa del latte, vigilando attentamente perché non avvengano frodi di nessun genere.
- e. Curare la disciplina del personale pastorizio ed inserviente facendo eseguire ad esso ed in ore opportune la raccolta ed il trasporto della legna, la pulizia delle stalle e cascine e lo spargimento del letame.
- f. Dovrà inoltre proporre al Consiglio il richiamo al dovere ed il licenziamento di quel personale che si mostrasse non ubbidiente agli ordini.
- g. Curerà che il personale raccolga la legna nei luoghi fissati dal Consiglio che dovrà in proposito attenersi alle disposizioni della legge forestale, rimanendo il personale stesso responsabile in caso di infrazione.

ART. 11.

Il Consiglio d'Amministrazione provvederà alla manutenzione ordinaria dei fabbricati, dei *barech*¹⁰, della viabilità, nonché dei condotti d'acqua ed abbeveratoi.

ART. 12.

I Soci comunisti dovranno ripulire dai cespugli e dai sassi o altrimenti risanare quelle superfici pascoliva che saranno indicate e precisate annualmente in seguito a sopralluogo e per iscritto dal Consiglio della Società d'accordo con l'Amministrazione Comunale e cola Sezione Montana della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bergamo, e per una spesa non inferiore a L. 50 annue.

ART. 13.

Il comune, a sua volta, già nell'anno di prova si obbliga ad introdurre sull'Alpe quelle miglorie di carattere permanente che saranno fissate previo sopralluogo e per iscritto dalle rappresentanze come sopra e fino alla concorrenza di L. 400 (quattrocento). Le miglorie da introdursi in seguito saranno stabilite volta per volta e sempre dalle Rappresentanze della Società, del Comune e della Cattedra Ambulante, in seguito a sopralluogo e per iscritto.

ART. 14.

Sarà giudice della buona forma di miglioramento e di godimento del pascolo, la Sezione Montana della Cattedra Ambulante precitata che ne riferirà per iscritto alla Società e al Comune.

¹⁰ Ovile, luogo per rinchiudere pecore o capre, addiaccio. In alcuni paesi dell'Alta Valle era il recinto per il ricovero del maiale all'interno della stalla: "*ol barech del porsèl o del ciù*".

L'azienda lattiera

ART. 15.

Il casaro eseguirà ogni venti giorni la pesatura del latte, mattina e sera, di tutte le bovine e le capre. Queste pesature serviranno a determinare la media produzione giornaliera che, moltiplicata per i giorni d'alpeggio darà il totale di latte da attribuirsi ad ogni vacca.

Nel caso che una vacca partorisce sull'alpe sarà calcolato dal casaro e detratto il latte consumato dal vitello.

Sarà detratto pure il latte consumato dai vitelli che salgono sull'alpe non ancora svezzati

Stabilito dal Casaro, in seguito a prove ripetute, la rendita del latte e burro, formaggio e ricotta, sarà determinato da detto casaro, sotto la sorveglianza del Consiglio, il quantitativo e la qualità dei latticini dovuta ad ogni Comunista Socio.

ART. 16.

È proibitissimo di dare pane, crusca od altri alimenti fuori da quelli comuni prima che sia pesato il latte, tanto alle vacche come alle capre, eccettuato nel caso di malattia.

Se chi trasgredirà a questa disposizione sarà un salariato della Società, sarà licenziato; se invece sarà uno dei proprietari delle bovine il Consiglio d'Amministrazione deciderà in proposito.

ART. 17.

I Comunisti Alpeggianti potranno ritirare la quantità di ricotta necessaria per il vitto giornaliero. Gli altri prodotti del caseificio o l'importo della loro rendita, resteranno a disposizione del Consiglio d'Amministrazione, fino a che i soci comunisti avranno pagato le tasse d'Alpeggio a loro spettanti.

È in facoltà del Consiglio d'Amministrazione di corrispondere ai Soci comunisti in denaro piuttosto che in natura i prodotti del caseificio.

ART. 18.

Per tutto ciò che non è espresso nella presente scrittura il Consiglio d'Amministrazione seguirà consuetudini locali d'Alpeggio.

ART. 19.

Ogni controversia che potesse insorgere fra il Consiglio d'Amministrazione ed i Soci Comunisti, tanto per loro ammissione al pascolo, quanto per la fissazione delle tasse, ripartizione dei prodotti del Caseificio e per ogni altra causa, sarà decisa in via amichevole dalla Giunta Municipale, riservato l'appello in via giudiziaria.

I Soci Comunisti dovranno presentare per ciò i loro reclami in iscritto alla Giunta Municipale.

Antonio Tasso e le guerre mediterranee tra la Spagna e il Turco (1560-1576)

Note a margine di una recente pubblicazione*

di Marco Gerosa

La storia postale e tassiana ha conosciuto in questi ultimi anni un notevole incremento grazie ad una serie di pubblicazioni edite a cura del Museo dei Tasso e della Storia Postale di Camerata Cornello.¹ L'ultimo di questi studi ha focalizzato l'attenzione sulla figura umana di Simone Tasso e sul ruolo da lui svolto nella storia delle poste europee della prima età moderna.²

Come tutti i rami della prolifica casata brembana, anche quello originatosi con Simone dovette la propria ascesa sociale, gli onori e le fortune, all'esercizio del servizio postale.

La gestione di questo importantissimo ufficio per conto della casa imperiale asburgica determinò l'ingresso dei Tasso - nelle persone di Simone, dei suoi fratelli e dei suoi zii - nella grande nobiltà imperiale³, concretizzatasi, nel 1512, con l'attribuzione del titolo di conti palatini del Sacro Romano Impero.⁴

La vicenda dei Tasso in questo senso fu comune a quella di molte famiglie europee d'Antico Regime: l'estrazione sociale borghese; il servizio nell'amministrazione di un principe e la fedeltà dimostratagli nello svolgimento delle mansioni assegnate; il conferimento di un titolo nobiliare che avrebbe decretato al tempo stesso il riconoscimento del sovrano per i servizi resi e la promozione sociale della casata.⁵

* Un sincero e doveroso ringraziamento agli amici Luigi Bardelli, Giovanni Canzi e Fabio Scirea che, con il loro aiuto e le loro preziosissime indicazioni, hanno permesso la realizzazione del presente articolo.

1 T. Bottani, *I Tasso e le poste pontificie*, Bergamo 2000; Idem, *I Tasso del Bretto. I documenti tassiani dell'Istituto Sacra Famiglia di Comonte*, Bergamo 2002; *Mariegola della Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria*, a cura di T. Bottani, W. Taufer, con saggio introduttivo di B. Foppolo, Bergamo 2001.

2 G. Migliavacca, T. Bottani, *Simone Tasso e le poste a Milano nel Rinascimento. Simon Taxis and the Posts of the State of Milan during the Renaissance*, Bergamo 2008.

3 Sulla nobiltà imperiale: J.P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 2001, pp. 23-26.

4 G. Migliavacca, T. Bottani, *Simone Tasso*, cit., p. 45.

5 J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001, pp. 29-30 e 51-55; J.P. Labatut, *Le nobiltà*, cit., pp. 58-59.

La concessione del titolo comitale del 1512 faceva però dei Tasso una famiglia di recente nobiltà, priva di quella ‘galleria’ di antenati che col proprio onore e con la propria fedeltà spese al servizio del sovrano avrebbero contribuito a glorificare ed innalzare il proprio casato. Un mezzo efficace a disposizione delle famiglie di recente nobilitazione per incrementare ulteriormente la propria posizione e il proprio prestigio in seno al ceto aristocratico era rappresentato dalla carriera militare.⁶

Il mestiere delle armi in età moderna era inteso, secondo una mentalità allora diffusa, come proprio della nobiltà. Il nobile era visto come il perfetto soldato, colui che, a differenza del semplice fantaccino interessato unicamente al “vile” denaro, mirava alla gloria, all’onore: onore che si sarebbe accompagnato agli onori concessi dal sovrano. In particolare, il nobile pretendeva - e di conseguenza otteneva - i quadri del comando delle forze armate, poiché era idea comune che il sangue e l’origine contribuissero ad instillare quelle capacità e quell’esperienza necessarie per condurre le truppe.⁷

Tutto questo era ancora più vero in Spagna e nei suoi domini, dove tra gli ufficiali continuava ad essere privilegiata la componente nobiliare. Contrariamente all’idealizzazione fatta dai trattatisti dell’epoca, molti nobili erano però sprovvisti di doti e capacità militari.

Ciononostante, l’acquisizione di queste competenze finiva per essere ottenuta con la lunga permanenza negli eserciti nonché con la partecipazione a grandi battaglie, trasmettendosi spesso di generazione in generazione. Poteva pertanto capitare che padri e figli o parenti stretti si ritrovassero coinvolti nei medesimi scenari di guerra.⁸

Tutto questo discorso ben si attaglia ai Tasso di Simone. Entrambi i suoi figli, Ruggero ed Antonio,⁹ militarono sotto le bandiere iberiche nei conflitti più importanti che la Corona di Spagna intraprese nella seconda metà del Cinquecento. Non deve certo sorprendere questa loro scelta di campo.

Essa fu motivata da un duplice fattore: in primo luogo, la fedeltà e l’esercizio delle poste che legavano la loro famiglia e il loro padre agli Asburgo; quindi, l’esse-

6 J.P. Labatut, *Le nobiltà*, cit., pp. 103-109.

7 Ibid., pp. 99-100 e 109; A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile nell’Europa moderna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati e B.R. Kroener, Bologna 2007, pp. 212 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 71).

8 J.P. Labatut, *Le nobiltà*, cit., pp. 114; A. Spagnoletti, *Onore*, cit., pp. 213-232. A proposito dei discendenti di Simone, è interessante notare come diversi di costoro avessero intrapreso per periodi più o meno lunghi della loro vita la professione militare; oltre ai due figli di Simone, dei quali si dirà, quattro suoi nipoti servirono negli eserciti iberici a cavallo tra XVI e XVII secolo: J.Chifflet, *Les Marques d’honneur de la maison de Tassis*, Anversa 1645, pp. 235-249; C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli* - In Napoli, nella stampa di Honofrio Savio MDCLIV (Rist. an., Bologna 1968), pp. 426-428.

9 Sui figli di Simone si veda anche il breve profilo tracciato in G.Migliavacca, T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., pp. 155-165.

re diventati sudditi diretti della Spagna dopo che Simone aveva fissato la sua residenza a Milano.¹⁰

Tra i due fratelli, Antonio fu quello che più a lungo - ventisei anni stando a quello che dicono i trattatisti¹¹ - servì negli eserciti del re cattolico.

Una fonte utile alla ricostruzione della vita militare del nostro risulta la lettera patente del 1619, con la quale Filippo III di Spagna concedeva ad Antonio il titolo di marchese di Paullo¹²: in questo documento il re espone le ragioni del conferimento del prestigioso titolo menzionando tutti i meriti del beneficiario, ovvero quegli episodi - e non solo quelli militari - nei quali il Tasso si era particolarmente distinto al suo servizio.¹³

Questa lettera corrobora dal punto di vista documentario la biografia di Antonio che ci è stata tramandata da trattatisti italiani ed europei che con opere di carattere genealogico-nobiliare si sono occupati della famiglia Tasso.¹⁴

In tutti questi testi, il personaggio di Antonio è descritto con toni molto aulici ed encomiastici, proprio per fare risaltare oltremodo le sue virtù e gli atti d'onore spesi al servizio del re di Spagna.

Lasciando da parte però queste finalità celebrative, il profilo 'militare' di Antonio che emerge da queste fonti ci mostra un giovanissimo rampollo della nobiltà che mosse i primi passi, nella seconda metà degli anni cinquanta del XVI secolo, in un *tercio* di fanteria durante operazioni militari in Piemonte.¹⁵

Fu però con la ripresa dell'offensiva spagnola nel Mediterraneo contro i Turchi che Antonio accrebbe le sue esperienze militari vivendo però i momenti più drammatici della sua vita.

10 Il palazzo milanese dei Tasso era sito in porta Orientale, sotto la parrocchia di Santo Stefano, ed ospitava al suo interno un piccolo oratorio intitolato a Sant'Eufemia. In occasione della visita pastorale a questa parrocchia effettuata da Carlo Borromeo nell'aprile del 1567, Ruggero ed Antonio dissero al visitatore che "*dictum oratorium fuisse per magnificum dominum Simonem olim emptum, eorum patrem, una cum dicta eorum domo*": Archivio Storico Diocesano di Milano, Sez. X, Visite pastorali, S. Stefano in Broglio, vol. 1 (a. 1562-1594), f. 81.

11 *Della nobiltà d'Italia parte seconda del signor D.Francesco Zazzera napoletano al signor Don Francesco D'Ocampo del consiglio di Sua Maestà*-In Napoli, per Ottavio Beltrano MDCXXVIII, p. 113; J. Chifflet, *Les Marques*, cit., p. 232.

12 Archivo General de Simancas (d'ora in avanti AGS), *Secreterias provinciales*, 1355, 209v.-212r. : 1619 gennaio 23.

13 J.P. Labatut, *Le nobiltà*, cit., pp. 56-57 e 109.

14 *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113-115; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 224-235; C.De Lellis, *Discorsi*, cit., pp. 424-426. Il testo dello Zazzera costituisce la fonte principale degli altri due trattatisti ed in particolare del Chifflet che molto dipende dal genealogista napoletano.

15 I trattatisti sono discordi sull'età che il Tasso dovette avere al suo esordio nel mondo delle armi. Lo Zazzera pone questo momento al diciottesimo anno d'età di Antonio, mentre il Chifflet, ripreso pedissequamente dal De Lellis, lo anticipa al suo sedicesimo anno, aggiungendo altresì come altri autori abbiano ulteriormente abbassato tale età a dodici anni: *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 223; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., p. 424. La giovinezza di Antonio sarebbe comunque in linea col costume dell'epoca; infatti fin dalla più tenera età i rampolli della nobiltà cominciavano l'apprendistato prestando servizio in qualità di paggi o di tamburini presso i grandi comandanti: A.Spagnoletti, *Onore*, cit., p. 219.

Verso la fine degli anni Cinquanta del XVI secolo, conclusa la pace con la Francia a Cateau-Cambrésis (1559), la Spagna poté nuovamente rivolgere la sua politica militare nel Mediterraneo progettando nuove spedizioni armate ai danni del mondo islamico.¹⁶

Fra le opzioni possibili, la Corona decise di puntare sull'isola di Gerba, al largo di Tunisi, importante centro commerciale ricco di merci preziose. Il 2 marzo 1560 la flotta spagnola arrivò in vista di Gerba e il 7 sbarcò le truppe al comando del duca di Medinaceli, vicerè di Sicilia e capo della spedizione.¹⁷ La nuova conquista spagnola fu effimera. Una flotta turca, salpata da Costantinopoli e mossa per soccorrere Tripoli nel caso fosse stata minacciata dagli iberici, giunse l'11 maggio a Gerba gettando nel caos più totale gli occupanti. La sconfitta fu grande: solo una minima parte delle navi spagnole riuscì a far ritorno nel Regno di Napoli e in Sicilia; il grosso delle fanterie invece fu abbandonato sull'isola, e, dopo un lungo assedio, finì per cadere prigioniero dei Turchi il 31 luglio 1560.¹⁸

Fra costoro vi fu Antonio Tasso, che nell'impresa aveva comandato una compagnia di fanteria italiana.¹⁹ La flotta turca, col suo carico di prigionieri, fece ritorno a Costantinopoli il 1° ottobre 1560:²⁰ per Antonio e per i suoi sfortunati compagni iniziava la triste esperienza del periodo di prigionia presso i Turchi in una condizione assai prossima alla schiavitù.

La schiavitù in età moderna, pratica comune sia al mondo cristiano sia a quello musulmano, era un fenomeno diffuso ed alimentato non solo da questi grandi



Ritratto di Antonio Tasso, affresco del XVII sec. già nel palazzo Tasso di Zogno e ora scomparso (Dalla riproduzione fotografica conservata nell'Archivio Bortolo Belotti di Zogno)

16 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. secondo, Torino 1986, pp. 1041-1044.

17 Ibid., pp. 1046.

18 Ibid., pp. 1047-1052.

19 AGS, *Secretarias Provinciales*, 1355; *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 224; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., p. 424.

20 F. Braudel, *Civiltà*, cit., p. 1053.

scontri armati tra Cristiani e Ottomani, ma pure dall'attività corsara e piratesca oramai divenuta quotidiana nel Mediterraneo.²¹

Mentre i musulmani catturati dai cristiani venivano nella maggior parte dei casi abbandonati dai correligionari al loro destino, i cristiani imprigionati dai musulmani venivano in genere riscattati, cioè rimessi in libertà mediante il pagamento di una somma di denaro.²²

Per tale finalità erano stati fondati in Europa fin dal Medioevo appositi ordini religiosi. In Italia però l'attività del riscatto fu esercitata in prevalenza da istituzioni quali confraternite, arciconfraternite e compagnie, presenti nelle maggiori città, soprattutto quelle marinare; in altre, come Venezia e Genova,²³ si istituirono, per iniziativa dei governi locali, apposite magistrature finalizzate alla redenzione dei propri sudditi ridotti in schiavitù.²⁴ Diversa ancora la sorte dei prigionieri di nobili condizioni e di cospicue fortune: anche per loro si usava il termine di schiavo, ma il trattamento loro riservato era differente da quello delle persone comuni.²⁵ Per costoro si muovevano familiari e parenti pronti a sostenere l'onore finanziario per la loro liberazione.²⁶

Il prezzo del riscatto dipendeva certamente dallo status dello schiavo da riscattare; oltre a ciò si dovevano mettere in conto oneri supplementari quali le spese per l'invio di redentori nei paesi islamici o i compensi per mediatori già presenti in quelle regioni.²⁷ Tutti questi aspetti emergono chiaramente nelle pratiche intraprese da Simone volte all'ottenimento della liberazione del figlio prigioniero a Costantinopoli. Illuminante a tal proposito una promissione, datata 19 febbraio 1561, emessa, a nome di Simone Tasso, da Agostino Foppa verso Donato Fagnani e consorti "*pro rescato fiendo de nobili domino Antonio de Tassis [...] capto in manibus Turcorum ad susesum (sic) Zerborum*".²⁸ Questi due banchieri-mercanti milanesi²⁹ svolsero un'opera di intermediazione finanziaria per trasferire i capitali necessari al buon esito dell'affare. A tal proposito, Simone aveva elaborato una serie di accorgimenti che i due finanziari e i loro collaboratori avrebbero dovuto osservare. Innanzitutto richiese garanzie al Fagnani e soci, nonché al loro confidente costantinopolitano, Giovanni Ma-

21 P.Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*. Atti del Convegno Internazionale svoltosi dall'11 al 13 gennaio 2001 presso la Società Napoletana di Storia Patria in Castelnuovo Napoli, a cura di G. Galasso e A. Musi, Napoli 2001, pp. 162-163.

22 S.Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1997, pp. 192-203.

23 A Genova la Repubblica aveva creato nel 1597 il Magistrato per il Riscatto degli Schiavi: E.Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma 1990.

24 S.Bono, *Corsari*, cit., pp. 203-204.

25 Ibid., p. 203.

26 Ibid., pp. 202-203; P.Preto, *Il Mediterraneo*, cit., p. 163.

27 S.Bono, *Corsari*, cit., p. 205.

28 Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Notarile*, c. 8037: 1561 febbraio 19. Nell'atto notarile Simone prometteva di obbligarsi a liberare il Foppa da tale promissione.

29 Sui due banchieri-mercanti cenni in F.Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 350.

ria Quadrio. In particolare costui, che aveva provveduto in precedenza ad informare il Tasso sull'entità del riscatto e sulle possibili difficoltà che l'operazione poteva presentare, avrebbe dovuto agire di comune accordo con Antonio, ottenendo il suo consenso per ogni iniziativa da prendersi. Pure con lui avrebbe dovuto emettere le *quit-tanze* delle somme necessarie sia al pagamento del riscatto vero e proprio - per il quale Simone era disposto a versare una somma non superiore ai 1500 scudi³⁰ - sia per i 125 scudi da consegnare ad Antonio per affrontare il viaggio da Costantinopoli a Venezia una volta ottenuta la libertà. La diffidenza, peraltro giustificata, nel trasferire in contanti tali somme fa presagire che Simone intendesse avvalersi dei due finanzieri milanesi e delle loro aderenze per l'emissione di lettere di cambio necessarie a recapitare il denaro in Oriente. Pur non essendoci un'esplicita menzione a questo genere di documento, l'insistenza sulla necessità di evitare un trasferimento in contanti del denaro sembra suggerire l'utilizzo di tale pratica. La promessa si chiude con un ulteriore ordine di Agostino Foppa rivolto al Fagnani e soci, allora stazionanti a Venezia, ad agire secondo quanto Simone ordinava loro di fare. Le fatiche di Simone per ottenere la liberazione di Antonio dovettero comunque andare a buon fine: il riscatto coi denari di famiglia è confermato da tutte le fonti biografiche sul Tasso.³¹

Il ritorno in patria di Antonio coincise con la morte del padre (1562)³² e con l'ottenimento dell'ufficio postale spagnolo di Roma, 'ereditato' dallo scomparso genitore e confermato nel possesso (1563) da Filippo II di Spagna; nel medesimo documento Antonio ottenne pure la trasmissione della prestigiosa carica ai suoi discendenti grazie anche ad un maggiorascato da lui istituito.³³

Tuttavia, né l'ottenimento della nuova mansione nell'azienda di famiglia, né la brutta parentesi della prigionia turca, fecero desistere Antonio dal proseguire la sua carriera nell'esercito spagnolo.

Dopo un silenzio durato qualche anno, le fonti ci informano della sua partecipazione, assieme al fratello maggiore Ruggero, alla più famosa battaglia navale di quel periodo che oppose la Cristianità all'Islam: Lepanto.³⁴

Questa importante vittoria per i vessilli cristiani determinò un nuovo slancio delle iniziative belliche spagnole in Africa Settentrionale. L'obiettivo questa volta era la roccaforte di Tunisi. Il maggior interessato all'impresa fu don Giovanni d'Austria, il vin-

30 È curioso notare come tale cifra corrisponda esattamente ad un credito che Simone vantava verso lo Stato di Milano e che egli richiese al governatore di Milano per il riscatto di Antonio: G.Migliavacca, T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., p. 161.

31 AGS, *Secreteria Provinciales*, 1355; *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp.224; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., p. 424.

32 G.Migliavacca-T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., p.166.

33 *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; G.Migliavacca, T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., pp.161-163. Il Chifflet (*Les Marques*, cit., pp.231) e il De Lellis, (*Discorsi*, cit., p. 425) posticipano l'evento agli anni settanta del Cinquecento, dopo la fine della carriera militare di Antonio.

34 AGS, *Secreteria Provinciales*, 1355: "in illo memoravili (sic) proelio contra Turcam inuito"; *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 223; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., p. 424; G.Migliavacca, T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., p. 163. Sulla battaglia si veda R. CANOSA, *Lepanto. Storia della "Lega Santa" contro i Turchi*, Roma 2000.

citore di Lepanto, il quale prospettava di crearsi uno stato personale in quelle zone con l'avallo del pontefice. Gli scarsi finanziamenti che il fratellastro Filippo II gli concesse causarono un ritardo delle operazioni che si sarebbe rivelato dannoso per l'impresa. La flotta spagnola giunse l'8 ottobre 1573 alla piazzaforte della Goletta, importante base militare iberica in terra d'Africa. Qui venne fatta sbarcare la fanteria composta da truppe italiane, spagnole e tedesche: fra di esse v'era pure il nostro Antonio col grado di capitano. Il 10 ottobre l'esercito iberico al comando di don Giovanni giunse a Tunisi, saccheggiando il giorno seguente la città abbandonata dai suoi abitanti.

In quel frangente l'Asburgo convocò un consiglio di guerra che decise di prendere la città in nome del re di Spagna. A questo punto don Giovanni ritornò in Europa e lasciò un presidio di fanteria spagnola ed italiana al comando del capitano milanese Gabrio Serbelloni, ordinandogli pure di attendere alla costruzione di una nuova fortificazione tra la città e il prospiciente stagno. La presa di Tunisi si rivelò un serio problema per la Corona spagnola: il ritiro di Venezia dalla Lega Santa vittoriosa a Lepanto, i dissesti finanziari del Regno e i nuovi scenari europei di crisi politica-militare costrinsero Filippo II a rinunciare ad ogni mira espansionistica nel Mediterraneo. Inoltre il mantenimento della nuova conquista significava una privazione di preziose risorse per la conservazione dell'importante piazzaforte della Goletta.

L'assenza di don Giovanni, occupato in Italia in incarichi per conto del re Cattolico, coincise con la tragedia che si consumò a Tunisi. Una poderosa flotta turca composta da 230 navi e 40000 uomini comparve nel golfo di Tunisi nel mese di luglio del 1574 e cinse d'assedio gli spagnoli.

In questo frangente le nostre fonti mirano a sottolineare le doti belliche e le virtù di Antonio, posto al comando di due compagnie di fanteria italiana: i suoi vani tentativi nel difendere la fortezza della Goletta assediata come Tunisi da soverchianti forze nemiche e la strenua difesa del forte di questa città.³⁵ Fatto sta che, mentre in Europa si tentennava ritardando l'invio di soccorsi, i Turchi riuscivano ad avere la meglio: caddero nelle loro mani dopo aspri combattimenti dapprima la Goletta (25 agosto 1574) e poi Tunisi (13 settembre 1574).³⁶

I Turchi, nonostante le gravi perdite, fecero ritorno a Costantinopoli con molti prigionieri di guerra nemici: tra essi, i maggiori comandanti spagnoli, col Serbelloni in testa e il nostro Antonio, che negli scontri rimase gravemente ferito.

L'arrivo a Costantinopoli dei prigionieri spagnoli nel novembre del 1574 non poteva capitare in un momento più propizio per la Repubblica di Venezia. Da oltre un anno, la Serenissima si era ritratta dalla Lega Santa e aveva intavolato trattative di pace con la Sublime Porta. Fra le clausole di questo trattato, le due potenze avevano concordato uno scambio di prigionieri: in cambio dei veneziani detenuti dai Tur-

35 *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J.Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 225-229; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., pp. 424-425; G.Migliavacca, T.Bottani, *Simone Tasso*, cit., p. 163.

36 Sulla campagna di Tunisi del 1573-74 si veda: F. Braudel, *Civiltà*, cit., pp. 1208-1222; M.Rosi, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, vol. XXI (1898), fasc. I-II, pp. 148-156.

chi, la Repubblica di San Marco avrebbe dovuto riconsegnare gli ottomani catturati a Lepanto.³⁷ Purtroppo la faccenda era più complessa del previsto, poiché questi Turchi erano prigionieri non di Venezia ma della Lega: quindi necessitava, per la loro liberazione, l'approvazione di tutti i suoi componenti, compresa la Spagna, che si dimostrò fortemente contraria al progetto. In tal senso l'arrivo a Costantinopoli dei soldati spagnoli catturati a Tunisi non poteva che rappresentare per i veneziani un'occasione da sfruttare a loro favore. Pertanto il serenissimo bairone Antonio Tiepolo si interessò personalmente della sorte di costoro, e soprattutto dei loro maggiori capitani fra cui il solito Serbelloni: egli, insieme ad altri capitani iberici, proseguì la prigionia costantinopolitana in casa del Tiepolo, grazie all'intercessione da questi avanzata ai Turchi.³⁸ Non solo. Il bairone, attraverso lunghe trattative, riuscì a fare inserire il nome del Serbelloni nel novero dei prigionieri veneziani destinati allo scambio. Purtroppo ciò non bastò a smuovere Filippo II che rimase fermo nel suo netto diniego. Al contrario, papa Gregorio XIII, al quale erano stati affidati i prigionieri turchi dopo Lepanto, appoggiò la Serenissima nelle sue trattative, tanto che lo scambio prigionieri ebbe luogo a Ragusa, in Dalmazia.³⁹

Fra costoro riacquistò dunque la libertà Gabrio Serbelloni, mentre i suoi compagni di sventura rimasero in mano ai Turchi in attesa che le famiglie o le istituzioni sopra ricordate versassero il denaro del riscatto. Una simile sorte toccò ad Antonio Tasso, del quale non sappiamo se fosse stato beneficiato dall'ospitalità del bairone veneziano. Tuttavia, un documento datato 26 maggio 1575 edito dal Rosi⁴⁰ riporta un elenco di nomi di “*spagnoli et Italiani presi in servizio di Sua M.^{ta} Cath.^{ca} liberati et andati in Christianità col mezzo e con l'aiuto del bailo della Ser.^{ma} Signoria di Venezia*”, fra i quali compare il “*Capitano Antonio Tasso capitano (sic) de fantaria italiano*” assieme al suo soldato *Balarin da Milano*. L'interessamento di personaggi politici influenti e capi di stato per la liberazione dei prigionieri di rango⁴¹ dovette però essere secondario rispetto all'azione diretta intrapresa dai familiari di costoro. Nel caso di Antonio, abbiamo due atti notarili rogati a Milano che mostrano il ruolo svolto, in quel frangente, dal fratello Ruggero, corriere maggiore del re di Spagna in quella città. Nel primo dei due, Ruggero, in procinto di partire per la Spagna “*pro liberatione obtinenda [...] Antonii de Tassis eius fratris de presenti captivi apud Turchas*”, si risolve di nominare suo procuratore Gerolamo Populo di Milano - personaggio che come vedremo era legato al mondo della finanza milanese - per intervenire nella stipulazione di contratti da farsi sopra i beni di Antonio.⁴²

37 M.Rosi, *Alcuni documenti*, cit., pp. 157-158.

38 M.Rosi, *Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, vol. XXIV (1901), fasc. I-II, pp. 15.

39 M. Rosi, *Alcuni documenti*, cit., pp. 164-184; Idem, *Nuovi documenti*, cit., pp. 19-28.

40 Idem, *Nuovi documenti*, cit., pp. 40-42, doc. n. V.

41 Idem, *Alcuni documenti*, cit., pp. 155-156.

42 ASMi, *Notarile*, c. 16297: 1573 dicembre 2. Da un'attenta verifica risulta che l'anno scritto sull'atto è errato: il giorno della settimana e il mese rimandano al 1574, anno che collimerebbe con le vicende nel- →

Come già accadde con Simone, anche Ruggero si affidò alla competenza finanziaria di banchieri-mercanti milanesi, allora molto influenti negli ambienti di corte dopo che erano subentrati ai genovesi nella gestione delle finanze statali a Milano.⁴³

Con atto notarile del 21 marzo 1576 Ruggero prometteva di liberare Gerolamo Populo, da lui incaricato del pagamento del riscatto di Antonio, di una serie di lettere di cambio fino alla loro completa estinzione.⁴⁴

Il ritorno di Antonio nella casa paterna milanese di Porta Orientale dovette coincidere con un periodo di cure per rimettersi dai tormenti della prigionia: ipotesi questa che sembra suggerita da un atto del 2 aprile 1576 nel quale Antonio si sarebbe impegnato a restituire 303 lire imperiali al milanese Francesco Suessa, denaro che gli era stato prestato per comprare una certa quantità di medicinali.⁴⁵

Ancora una volta però la brutta esperienza della prigionia non dissuase il Tasso dall'abbandonare una volta per sempre la carriera militare: il senso dell'onore e la voglia di riscattarsi e distinguersi ancora al servizio del re di Spagna erano in lui più forti che mai. L'occasione propizia si presentò nelle Fiandre, ove, sulla fine degli anni settanta del Cinquecento, era riesplorsa la rivolta contro Sua Maestà cattolicissima. In queste regioni, al comando di due compagnie di fanteria italiana, Antonio partecipò alla campagna trionfale per gli eserciti spagnoli, servendo nuovamente sotto don Giovanni d'Austria ed ottenendo in premio il governatorato di alcune città fiamminghe riconquistate.

La carriera militare di Antonio si sarebbe conclusa qui. Si aprì a questo punto per lui una nuova stagione al servizio del suo re nelle vesti di responsabile delle poste spagnole nella corte di Roma e negli innumerevoli incarichi diplomatici che si trovò a ricoprire, tanto che fu annoverato “*tra i viventi il più antico servidore della Real casa d’Austria*”.⁴⁶

← le quali Antonio rimase coinvolto. A ulteriore conferma dell'inesattezza dell'anno 1573, e della propensione per il 1574, interviene il computo dell'indizione. L'atto notarile riporta l'indizione III: nell'anno 1574 cadeva però l'indizione II. A Milano però era in vigore l'indizione greca che scattava il primo settembre; essendo il nostro atto datato a dicembre, l'indizione va di conseguenza aumentata di un'unità, ottenendo pertanto la data esatta del 2 dicembre 1574: A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano 1998 (VII ed.), pp. 77 e 276.

43 G. De Luca, *Hombres de negocios e capitale mercantile: verso il nuovo equilibrio dell'economia milanese (1570-1620)*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*. Tomo II. Economía, Hacienda y Sociedad, a cura di J. Martínez Millán, Madrid 1998, pp. 527-536.

44 ASMi, *Notarile*, c. 16297: 1576 marzo 21. Allegate all'atto ci sono quattro lettere di cambio datate tra il 4 e il 6 marzo 1576 emesse dal Populo per il cambio di somme di denaro a favore di Antonio Tasso; diversi i trattari di queste lettere attivi sull'importante fiera di cambi di “Bisenzone”: tra essi spicca il nome di Lucio Litta, noto *hombre de negocios* milanese: G. De Luca, *Hombres*, cit., p. 529. Sulla fiera di “Bisenzone” si veda M.T. Boyer-Xambeau, G. Deleplace, L. Gillard, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino 1991, pp. 121-124.

45 ASMi, *Notarile*, c. 16297.

46 AGS, *Secretarias Provinciales*, 1355; *Della nobiltà d'Italia*, cit., pp. 113; J. Chifflet, *Les Marques*, cit., pp. 229-234.; C. De Lellis, *Discorsi*, cit., p. 425. Tutte queste fonti precisano quale ricompensa per tutti questi servizi, il conferimento di una serie di onori, pensioni e titoli da parte di Filippo III, tra i quali spicca l'elevazione a marchese del feudo di Paullo, sulle vicende del quale si veda G. Migliavacca, T. Bottani, *Simone Tasso*, cit., pp. 173-182.

Non dimentichiamo gli ultimi partigiani

di Ermanno Arrigoni

Ultimamente sono morti 4 partigiani della Valle appartenenti alle formazioni delle *Fiamme Verdi* e della *I Maggio*.

I partigiani scomparsi sono nell'ordine: Angelo Foppolo (1920-2003), Angelo Panzeri (1924-2006) Luigi Rota (1918-2008) e Pellegrino Rota (1922-2008). I loro funerali si sono svolti piuttosto in sordina, nessuno ha ricordato il loro passato di partigiani, le volte che hanno rischiato la vita e le loro sofferenze, anche atroci. Noi li ricorderemo con uno dei pochi partigiani viventi rimasti in Valle: ha 87 anni, non vuole si conosca il suo nome, come ai tempi della lotta partigiana, ma solo il suo nome di battaglia: "Piccolo".

A 63 anni dalla fine della guerra non si vogliono rivangare vecchie polemiche, ma solo fare storia, perché sempre bisogna fare storia per conoscere il passato e capire il presente, come già scriveva 2000 anni fa un certo Marco Tullio Cicerone nel *De Oratore*, in una frase molto citata, ma sempre solo parzialmente: *La storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, nunzia dell'antichità*".

Facciamo dunque questa storia.

Angelo Foppolo, come mi ha scritto il figlio Vito, preside in pensione dell'Istituto Turoldo di Zogno, è "nato in località Balconcello, un tempo Comune di S. Gallo, ora di S. Pellegrino, il 23.12.1920 da una famiglia poverissima di contadini e boscaioli. Avevano una mucca, ma non abbastanza prato per alimentarla, per cui andavano per i boschi a raccogliere l'erba delle radure.

A 12 anni era già in Francia con un gruppo di boscaioli del suo paese a tagliare legna e a fare il carbone. Quando venne chiamato per la leva militare nel marzo 1939 era in Francia a lavorare: già si parlava della possibile entrata in guerra dell'Italia contro la Francia. Il suo padrone lo invitava a restare, promettendogli che lo avrebbe favorito e protetto. Lui, al contrario del fratello che rimase, rientrò in Italia.

È arruolato nel 78° fanteria dal 18.3.1940 e viene schierato sul fronte francese. Per malattia viene mandato in licenza di convalescenza nell'agosto del 1943 e dopo



*Angelo Foppolo (indicato dalla freccia)
con un gruppo di commilitoni*

l'8 settembre non si presenta al richiamo in servizio e resta renitente. Dal giugno 1944 si aggrega alla Brigata Partigiana *Fratelli Calvi* della formazione Fiamme Verdi della Valle Imagna, comandata da Dami (don Antonio Milesi), originario di S. Pellegrino e curato dell'oratorio di Villa d'Almè. Era nel distaccamento comandato dal suo futuro cognato Gufo (Beppe Licini) e aveva per lo più il compito di trasportare i rifornimenti ai diversi distaccamenti e nei trasferimenti con i muli o gli asini. Il suo nome di battaglia era William. Come fatto d'arme partecipò al disarmo di un fascista a Dossena.

Fu catturato dalla G.N.R. per la soffiata di una spia il 22.11.1944 in località Sussia di S. Pellegrino (assieme ad Angelo Panzeri) durante un trasferimento con altri 7 partigiani della stessa formazio-

ne: due morirono sotto le torture e gli altri 6, tra cui lui, furono deportati in Germania. Arrivò al campo di Brandenburg nel dicembre 1944 e successivamente fu portato nel lager di Hildesheim dove venne fatto lavorare in una fabbrica e dove rimase fino alla liberazione.

Alla sua famiglia avevano detto che era stato fucilato nelle campagne attorno a Bergamo; solo con il rientro dei primi deportati la sua famiglia seppe che era ancora vivo in Germania. Rientrò nell'agosto del 1945: magrissimo e malato, di una malattia ai polmoni che lo tormentò per tutta la vita; per questo gli fu anche riconosciuta l'invalidità per causa di guerra. Morì il 3 marzo 2003".

Angelo Panzeri apparteneva anche lui alla *Fratelli Calvi* e fu catturato con il Foppolo in Sussia; i fascisti volevano fucilarli sul posto, contro il muro della chiesetta di Sussia, poi arrivarono i tedeschi e dissero che avevano bisogno di uomini per mandare a lavorare in Germania. Fu portato con gli altri a Bergamo, preso a botte dagli agenti di Resmini, perdeva sangue dalla bocca e dal naso; il Resmini lo obbligò a pulire il pavimento leccando tutto il sangue che aveva versato. Questi fatti mi furono raccontati diverse volte da lui stesso, ero un suo amico. Deportato in Germania, riuscì a sopravvivere, come tutti i prigionieri, mangiando patate che

riusciva a rubare a prezzo della vita, bucce di patate e resti di cavoli in una specie di brodo. Appena prima della fine guerra riuscì a fuggire con altri e ritornare in Italia a piedi.

Era con altri partigiani alla cascina di Capizzone il giorno prima che arrivasse Angelo Gotti con gli ordini; si erano spostati verso Sussia per essere più sicuri.

Luigi Rota faceva parte della brigata *I Maggio* delle Fiamme Verdi, comandata da “Velio” (Battista Capelli) e da “Gianni” (G. Luigi Guerrieri Gonzaga), che operava in Val Serina, soprattutto nella zona di Oltre il Colle e di Zambla. Le uniche notizie che abbiamo potuto avere sono della moglie Maria Cefis, della figlia Ilda e da “Piccolo”, suo compagno d’armi.

La moglie Maria che all’epoca era amica di Luigi perché abitava nella stessa via, ma era fidanzata di Angelo Gotti, medaglia d’oro al valor militare, di cui parleremo subito, ricorda questi fatti del marito: “Luigi mi diceva che andava a Oltre il Colle e a Zambla a portare rifornimenti; mi raccontava che i partigiani della sua formazione avevano nascosto le armi nel cimitero vecchio di Almenno S. Salvatore e sul campanile della chiesa vicina di S. Giorgio.

Lo avevano poi catturato a Bergamo e portato nel carcere di S. Agata: prima botte, e poi rinchiuso in una cella; per impaurirlo e farlo parlare gli avevano mandato dentro un cane lupo feroce che lo aveva morsicato al polpaccio.

Mi avevano detto che Luigi era a S. Agata, ed io sono andata a trovarlo; avevo tanta paura, ma sono andata lo stesso, dovevo portargli il pennello e le lamette per la barba. Mi hanno fatto entrare nel carcere, tremavo tutta; lo hanno portato alle sbarre, era tutto pestato e con una ferita al polpaccio; abbiamo parlato per un quarto d’ora, ma non si poteva dire tanto, perché c’erano le guardie.

Un giorno mi disse che mi voleva portare ad Oltre il Colle e a Zambla, ma io non ho voluto andare perché avevo paura. Luigi aveva fatto il militare e dopo l’8 settembre era passato nei partigiani delle *Fiamme Verdi*, con il nome di battaglia di “Bruno”. Un loro compagno partigiano, un russo, era stato preso ad Oltre il Colle; gli avevano fatto bere litri e litri di acqua, poi i fascisti gli erano saltati più volte sulla sua pancia fino a farlo morire”.

Anche la figlia Ilda ricorda un fatto che le aveva raccontato il padre: “Mio papà era salito anche lui sull’Arera quando era caduto l’aereo degli alleati che dovevano sganciare i rifornimenti e le armi ai partigiani. Ha fondato con altri l’Associazione *Fiamme Verdi* di Almenno S. Salvatore-Villa d’Almè, finanziandola personalmente più volte”.

Poi la signora Maria Cefis incomincia a ricordare, ancora commossa, il suo fidanzato di allora, Angelo Gotti: “Avevo 20 anni nel 1944, ero fidanzata con Angelo: tutti e due lavoravamo allo stabilimento di Villa d’Almè; i giovani aspettavano le ragazze all’uscita del linificio e tra questi c’era anche lui che aveva 2 anni più di me; incominciò a venirmi dietro e ci siamo conosciuti. Angelo aveva avuto l’esonero dal servizio militare proprio per lavorare nello stabilimento; aveva una tessera di riconoscimento con la quale poteva circolare liberamente.

Attorno al Dami (don Antonio Milesi) si era costituito un gruppo di antifascisti tra i quali ricordo un certo Gasparini, ed anche l'Angelo aveva aderito. Facevano le riunioni a Villa d'Almè e l'Angelo, che aveva la tessera, portava in giro gli ordini. La sera prima della sua morte, avvenuta il 23 novembre 1944, mi disse: *Domani fanno la Messa per mia mamma, ma non posso andare perché devo portare degli ordini sopra Capizzone.*

Quando è arrivato nel bosco sopra Capizzone con una zaino sulle spalle lo hanno visto i repubblicani e gli hanno sparato: lo hanno colpito ad una spalla. Lo hanno raggiunto e ha detto loro che era in giro per legna. Lo hanno poi medicato nella cascina nel prato appena sotto il passo del Canto; mi ha detto questo il giorno dopo la signora che abitava nella cascina.

Lo hanno lasciato libero; era appena uscito dalla cascina quando arrivò uno di Capizzone, un ex partigiano delle *Fiamme Verdi*, il quale disse ai repubblicani che l'Angelo era un portaordini del Dami e che bisognava farlo fuori. Hanno spinto Angelo sul colle, lo hanno legato ad un albero, gli hanno cavato gli occhi, gli hanno strappato le unghie per farlo parlare; la donna della cascina lo sentiva urlare, ma l'Angelo non parlò per non tradire i suoi compagni. Alla fine lo hanno colpito con sette pallottole nella schiena, hanno tagliato la corda con la quale lo avevano legato e l'Angelo cadde in avanti: lo abbiamo trovato così il giorno dopo in una pozza di sangue.

Il mattino successivo Cesco, il fratello più giovane di Angelo, mi dice: *vieni, andiamo a vedere l'Angelo perché è stato ferito.* Siamo arrivati in bicicletta fino a Capizzone, poi a piedi fino su alla cascina; la signora ci ha raccontato tutto, sentiva le sue urla dalla cascina. Siamo arrivati al colle appena sopra, lo abbiamo visto in quello stato, io mi sono sentita male. Dopo un po' di tempo arrivarono due uomini con una scala mandati dal sindaco di Capizzone: avevamo paura, perché se arrivavano i fascisti ci potevano prendere e torturare anche noi.

Disteso sulla scala lo abbiamo portato fino allo stradone, lo abbiamo messo poi su un carro avvolto in una coperta: aveva 22 anni. Nello scendere verso Villa d'Almè suo fratello Cesco ed io eravamo davanti in bicicletta; sapevo che alle 5 Vie di Almenno S. Salvatore c'era un posto di blocco con una guardiola dei repubblicani. Io mi ero fermata qualche volta a parlare con questi giovani, erano ragazzi, e quando siamo arrivati dissi loro: *arriverà un carretto, non fermatelo.* Ancora non sapevano di quanto era successo, e così siamo arrivati a Villa d'Almè e lo abbiamo messo nella camera mortuaria.

Mia mamma è venuta a piedi da Almenno S. Salvatore e lo ha lavato tutto perché sembrava un mostro; mia mamma era molto affezionata all'Angelo, lui non aveva più la mamma e si era legato a lei, veniva spesso a trovarmi a casa.

Abitavo allora alle Romanelle di Almenno S. Salvatore, erano tempi di grande paura, eravamo a casa sole, mia madre, mia sorella ed io; i miei 2 fratelli erano via militari. Uno, Battista Cefis, è stato via 7 anni, prigioniero in India; l'altro, Mario, ha fatto la Russia, è tornato con i piedi congelati, ricordo ancora che di notte si di-



Un gruppo di partigiani della 1° Maggio con il comandante Battista Capelli “Velio” (al centro, in piedi, con la barba). Luigi Rota è il primo a sinistra in piedi; Pellegrino Rota e il Piccolo sono rispettivamente il secondo e il terzo da destra accosciati

sperava per gli incubi della ritirata, poi è stato prigioniero in Germania ed è riuscito a ritornare. Quando è tornato mio fratello Battista, dopo 7 anni, non ci riconosceva più, non distingueva più tra me e mia sorella. Facevamo una vita di fame, i miei 2 fratelli potevano sostenere la famiglia, ed invece erano in guerra.

Dicevo all’Angelo: *non andare con i partigiani, ti possono uccidere*; e lui mi rispondeva: *no, vedrai, finita la guerra mi daranno un premio, mi daranno dei soldi, costruiremo una casa e ci sposeremo*. Hanno fatto il suo funerale a Villa d’Almè, c’era anche il Dami e molta gente; durante i discorsi mi sono messa ad urlare come una pazza e mi hanno portato via. Era un bel ragazzo, alto un metro e novanta. Ora riposa nel cimitero di Villa d’Almè”.

Con le lacrime agli occhi la signora Maria termina il suo racconto: non sembra vero ciò che ha raccontato, eppure è la cruda storia di 64 anni fa.

Pellegrino Rota era nella stessa formazione di Luigi Rota, hanno sempre operato insieme e sarà ricordato spesso da “Piccolo” nella seguente testimonianza.

Ho avuto le stesse impressioni del racconto della signora Maria ascoltando il racconto di uno degli ultimi partigiani della formazione *I Maggio* della Valle, nome di battaglia “Piccolo”, classe 1921, portaordini della stessa. Il suo racconto è luci-

do e preciso. “La storia vera è che le nostre famiglie erano ormai stressate dai continui regolamenti che il Fascismo imponeva loro: le nostre mamme dovevano consegnare in Comune la fede d’oro per averne in cambio una di ferro; i contadini dovevano versare all’ammasso una quantità di grano e lasciavano loro quel poco necessario per vivere; le nostre nonne e le nostre mamme dovevano portare pentole di rame e paioli di ogni tipo che loro custodivano gelosamente ben lucidate come ornamento della casa, in un posto indicato dal comitato fascista; ogni chiesa doveva donare una, due, tre, quattro campane tra le più preziose che poi venivano rotte per essere fuse ai forni di Villa d’Almè.

Anche questi fatti sono una causa della ribellione dei giovani al fascismo e della loro diserzione al servizio militare: si nascondevano nei boschi o in qualche vecchio capanno ed erano riforniti di viveri dai loro genitori. Anch’io, che pure avevo la tessera della Tot, e quindi potevo circolare liberamente, ho creduto bene di unirmi ai primi ribelli; ero amico di Pellegrino Rota ed insieme con altri abbiamo iniziato le prime azioni di disturbo. Poi siamo saliti con Battista Capelli a Zambla. Dopo l’8 settembre 1943 gli ufficiali ed i soldati che non avevano aderito alla Repubblica di Salò, per essere più sicuri, perché erano ricercati come imboscanti, si ritirarono in montagna cercando rifugio in vecchie baite e adattandosi in qualche maniera ad una vita dura; in seguito furono raggiunti da altri compagni e così si formarono le prime formazioni partigiane.

La mia formazione, la *I Maggio* delle Fiamme Verdi, si era formata con il marchese Guerrieri Gonzaga G. Luigi di Mantova e con Battista Capelli di Almenno S. Salvatore. Si erano conosciuti in Russia durante la ritirata ed il Capelli aveva aiutato il marchese. Dopo l’8 settembre il Gonzaga aveva incaricato il Capelli di trovare un posto in montagna per rifugiarsi, non volendo aderire alla Repubblica di Salò, ed il Capelli aveva trovato dei rifugi a Zambla Alta. Così pian piano si era formata la *I Maggio*, con un centinaio di persone alla fine, molte della Valle e di altri paesi della Bergamasca ed anche di Milano.

Nella formazione, poiché ero minuto di statura, presi il nome di battaglia di “Piccolo” e mi fu dato il delicato incarico di portaordini; avevo 22 anni. Tenevo i collegamenti con Mantova, con la pianura e la montagna: lassù non si sapeva nulla di ciò che succedeva al basso; non si potevano usare né il telefono né una radio trasmittente perché le nostre posizioni potevano essere intercettate dai tedeschi o dai fascisti.

A Zambla Alta ci eravamo divisi in vari distaccamenti composti da 10-12 uomini: uno era sull’Alben, un altro sull’Arera, un terzo sul Menna, ed un altro sul Grem. La vita era molto dura perché di notte ogni distaccamento con 2 partigiani per volta doveva compiere un tragitto di circa 2 ore di cammino per comunicare e sapere dall’altro se tutto andava bene, e così dovevano fare gli altri. Ritornati indietro, i due partigiani ricevevano il cambio di altri 2 che compivano la stessa missione di collegamento e di informazione: anche i capi svolgevano regolarmente questi turni e da questo punto di vista eravamo tutti uguali. Queste missioni si facevano in

determinati periodi di allerta, e in questo modo avevamo il controllo della Val Serina e della Valle del Riso.

All'inizio avevamo poche armi e pensammo in un gruppo di procurarle in questo modo: sapevamo che molti ufficiali fascisti si erano accasati a Paladina e nei dintorni; alla sera tornavano con il treno della Valle Brembana perché si sentivano più sicuri che in città. Li avevamo controllati diverse volte ed una sera decidemmo di agire: nel gruppo c'ero io "Piccolo", il Pellegrino Rota (Walter), il Rota Luigi (Bruno), Luigi Viganò, suo fratello Giovanni e il Battista Capelli (Velio). Abbiamo aspettato che il treno si fermasse e che scendessero gli ufficiali fascisti: li abbiamo bloccati e disarmati.

Abbiamo portato le armi nel cimitero vecchio di Almenno S. Salvatore e le abbiamo nascoste nella tomba dei Rota. Qualche giorno dopo io, il Pellegrino Rota e il Luigi Rota abbiamo preso le armi nel cimitero e alle 2 di notte siamo partiti per portarle a Zambla Alta. Abbiamo raggiunto Clanezzo, Bondo, abbiamo attraversato il Brembo e dal cimitero della Botta siamo saliti fin su al Canto Alto. Era il giorno in cui i russi, probabilmente fuggiti dalla Grumellina, stavano salendo verso il Monte di Nese dove poi avvenne la strage. Noi credevamo che fossero fascisti, tant'è vero che il Luigi voleva iniziare a sparare con il mitra; io e il Pellegrino riuscimmo a convincerlo a desistere.

Siamo scesi a Poscante, poi siamo saliti a Endenna, e a Somendenna; qui abbiamo mangiato qualcosa. Dal nostro nascondiglio vedevamo sulla strada sottostante verso Algua che c'erano dei camion e che stavano piazzando delle mitragliatrici. Ci siamo nascosti in una valletta e siamo rimasti lì fino a sera.

Di notte abbiamo raggiunto Algua e poi Serina, dove sapevamo che c'era un altro posto di blocco; abbiamo cercato rifugio in un porcile e lì abbiamo dormito tra le scrofe. Al mattino nei boschi abbiamo raggiunto Valpiana, Oltre il Colle e finalmente Zambla Alta. Abbiamo scaricate le armi che avevamo negli zaini e ci hanno dato da mangiare.

Il giorno dopo sono arrivati in bicicletta a Zambla Alta il padre di Luigi Rota e suo fratello "Berloco": avevano sentito dire che ci avevano uccisi sul Canto Alto ed erano venuti a Zambla per avere informazioni; furono naturalmente felici di vederci ancora vivi.

Il mio compito di portaordini mi esponeva a tanti rischi perché dovevo compiere molti spostamenti, anche lontani: avevo contatti con il figlio del generale Cadorna, andavo di notte verso Pandino, quando arrivava qualche macchina, mi nascondevo nei fossi, e da lui prendevo ordini. Dovevo passare per Treviglio dove c'era un posto di blocco: c'erano delle guardie fasciste che erano dalla nostra parte; facevo per terra una croce con il piede, era il segnale e mi lasciavano passare. Andavo in un'osteria, qui c'era un parroco e con lui andavo in una cascina dove c'erano i capi. Mi davano gli ordini, io ritornavo a Bergamo e dovevo portarli ad un radiotelegrafista, dalla nostra parte, che era addirittura in una caserma tedesca! *Was ist lost?* mi diceva la guardia tedesca; *devo parlare con Colombi*, rispondevo, e mi

lasciava passare. Viaggiavo sempre come uno senza nome, neppure i partigiani sapevano di preciso cosa facessi. Lasciavo gli ordini a Colombi, lui mi dava altre informazioni ed io partivo in bicicletta verso Zambla Alta. I problemi aumentavano quando c'era la neve: riuscivo ad arrivare in bicicletta fino a Serina, poi seguivo le tracce della corriera nella neve fino a Oltre il Colle e poi su fino a Zambla Alta. Lì comunicavo ai capi gli ordini e le informazioni che avevo avuto.

Quando andavo dal marchese Gonzaga, il padre del nostro comandante, arrivavo in un grande castello, i cani abbaiano; subito arrivava il maggiordomo e subito mi chiedeva: *chi è lei? Cosa vuole?* Rispondevo: *mi chiamo Piccolo, vorrei parlare con il marchese*. Riferiva al marchese e subito mi faceva entrare, dandomi per prima cosa da mangiare; poi comunicavo a lui tutte le informazioni. Era l'inverno 43-44, le nostre formazioni erano sparse in diversi posti. Poi mi portava a dormire in una stanza di lusso: attraversavo stanze tutte decorate, io invece avevo delle scarpe tutte sporche da dove usciva qualche dito. Al mattino non trovavo più le scarpe, me le aveva prese una domestica per pulirle. Facevo colazione, parlavo ancora con il marchese, mi dava altri ordini e comunicazioni che io portavo in montagna. Aveva una tenuta enorme con una ventina di dipendenti.

Altre volte dovevo andare sull'Arera: conoscevo uno studente di medicina del posto che mi diceva di farmi trovare in una tal baita; al mattino presto partivo con i minatori e alle 6 incontravo il comandante Gonzaga cui davo le comunicazioni.

Con il primo inverno 43-44 ci siamo trovati molto a disagio: non eravamo equipaggiati e ci siamo distribuiti un po' per parte: alcuni erano ad Oneta, nella fonderia, altri dormivano da qualche altra parte, i più vicini tornavano verso i loro paesi, dormendo in posti nascosti. Il generale Ferdinando Bono era stato assunto come impiegato ad Oneta, gli portavo ordini anche d'inverno: era un'impresa scendere da Zambla con la neve per la Valle del Riso, non c'era ancora la strada.

Arrivata la primavera dovevo portare gli ordini ai vari gruppi per il rientro in montagna; ogni gruppo era formato da 10-12 unità.

Per l'inverno 44-45 eravamo più organizzati: erano saliti anche i partigiani del Dami, dopo le perdite di Sombreno e dopo che lui e il Gritti erano dovuti fuggire in Svizzera.

La gente del posto ci aiutava: qualunque forestiero entrasse in Oltre il Colle, era subito segnalato, anche se non c'era il telefono: alcune donne stendevano delle lenzuola bianche ben visibili dall'alto e un gruppo scendeva dalla montagna per accertarsi se era un militare o una spia. Un giorno ci segnalavano da Oltre il Colle che una camionetta con dei marinai era entrata in paese; per non creare panico in paese, ci siamo piazzati con una pattuglia in una doppia curva verso Valpiana; abbiamo tagliato un albero e bloccato la strada al loro passaggio. Ci fu un po' di reazione da parte dei marinai, ma vistosi circondati, alzarono le mani e si arresero. Il nostro comandante ed il loro parlarono per un po' di tempo insieme, poi restituimmo loro le armi e li lasciammo liberi.

Un'altra volta fu così con 6 tedeschi: li avevamo presi e portati dai comandanti: ci

fu un colloquio e poi li lasciammo liberi; cercavano una strada sicura per un'eventuale ritirata.

Il Luigi Rota mi disse un giorno: *Piccolo andiamo a Brumano*. C'erano stati dei fascisti ed avevano ucciso 2 partigiani; noi salivamo per cercare eventuali armi: con la pistola in pugno siamo entrati in una casa, ma delle armi nessuna traccia.

Abbiamo dovuto uccidere anche un russo, uno di quelli fuggiti dalla Grumellina, alcuni erano arrivati fino da noi. Il russo aveva detto di non essere armato e invece gli abbiamo trovato poi una pistola dietro la schiena. Non potevamo correre rischi, dormiva con noi nella baita, mettevamo del fieno per terra, qualche coperta, un po' di stracci, e tutti distesi uno accanto all'altro; poteva di notte farci fuori con facilità: non potevamo vivere nel dubbio e nel pericolo. Abbiamo dovuto eliminarlo: i sospetti e i tradimenti non ci lasciavano altra scelta. All'inizio delle ostilità, ancora nel 1943, alcuni partigiani erano stati bruciati in un roccolo di proprietà dell'on. Gasparotto: erano arrivati i fascisti, avevano circondato il roccolo, i partigiani non si erano arresi, i fascisti lanciarono delle bombe e tutto si incendiò.

Molti accusano i partigiani di aver commesso molti furti per sopravvivere; questo non avvenne nel modo più assoluto nella nostra formazione, dove c'era una legge severissima: chi rubava alla popolazione, doveva essere passato per le armi. Purtroppo due dei nostri furono fucilati perché avevano rubato in case private. Per i rifornimenti infatti eravamo bene organizzati: a Bergamo c'era un comitato di industriali che ci aiutava perché tra i partigiani c'erano anche i loro figli. A Treviglio c'erano anche dei nostri che procuravano viveri, poi salivano con un carro fino a Ponte Nossa, e su per la Valle del Riso fino ad Oneta, ai molini, dove finiva la strada. Da Zambla noi scendevamo con i muli e caricavamo i viveri; li depositavamo in una cooperativa nella nostra zona dove ogni mattina scendevano 2 partigiani per i rifornimenti. La gente di Oltre il Colle, di Zambla e di Zorzone, dove c'era la fonderia, ci ha sempre aiutato; dopo la liberazione siamo stati ancora per un mese ad Oltre il Colle all'Albergo Alpino; io ero il magazziniere.

Il comandante Gonzaga stava nella casa del capo delle miniere, Emilio Lazzaroni, che tutti chiamavano *caporal*; nascondevamo le armi nelle gallerie; quando sono arrivato io, nasceva al Lazzaroni l'ottavo figlio.

Verso la fine delle ostilità, quando ormai eravamo un centinaio di uomini ed anche più, anche gli alleati ci hanno rifornito di armi con 2 lanci: uno purtroppo con l'aereo caduto sull'Arera, con l'altro lancio ci hanno buttato molte armi con ben 70 paracaduti. Avevamo preparato i fuochi per il lancio su un pianoro sotto il Grem: una specie di pista di atterraggio con una X finale: lì dovevano sganciare per evitare che i paracaduti con le casse andassero nella Valle del Riso. Ci hanno buttato molto materiale: mortai 81, 41, cinque o sei mitragliatrici pesanti, molti mitra stern, mitra parabellò, bombe a mano Sipe, più potenti delle nostre italiane che erano le Balilla, casse di munizioni, scarpe, scarponi, ecc. Usavamo codici particolari per intenderci: asse di cuori, asse di picche, fiorellino, ecc.

Nell'aprile del 1945, con il rifornimento di armi, eravamo pronti per attaccare la

Caserma di Clusone, dove c'erano 400 uomini, noi eravamo in 120; mi portava gli ordini in paese Maria Capelli, la sorella di "Velio" e poi io li distribuivo in montagna. Sapevo di correre un grosso rischio, conoscevo ciò che avevano fatto a Angelo Gotti. Gli inglesi ci avevano divisi in gruppi: una squadra di guastatori, una squadra d'assalto, una di mitraglieri, e così via. Dovevamo fare saltare a Ponte Nossa i ponti della strada e della ferrovia in modo da evitare che il nemico potesse avere rinforzi. Il comandante Gonzaga aveva preso i nomi di tutti i partigiani, i nomi veri, era la prima volta che succedeva, perché ci conoscevamo solo con i nomi di battaglia, ovviamente ci conoscevamo se eravamo dello stesso paese; il comandante aveva preso i nomi perché in caso di morte poteva almeno avvisare i parenti. Ma l'operazione di Clusone fallì, non avevamo tutti i mezzi necessari per trasportare uomini e materiali.

In un'altra notte successiva arrivò l'ordine di attaccare un edificio a S. Pellegrino dove c'era la Monte Rosa. Abbiamo circondato l'edificio ed i militari si sono arresi: abbiamo preso le loro armi ed i loro camion e siamo partiti per Bergamo. La Questura era ancora in mano ai fascisti: noi ci siamo appostati con le armi in pugno; i fascisti hanno commesso un grave errore: invece di arrendersi, vollero tentare la fuga uscendo dalla Questura con due camion; partì il fuoco, i camion furono fermati e colpiti molti fascisti. Il nostro comandante Gonzaga era contrario all'uccisione dei fascisti che si arrendevano.

A Stezzano c'era anche una colonna tedesca che doveva attraversare Bergamo per andare verso Como; dopo diverse trattative li abbiamo lasciati passare; forse era la stessa colonna sulla quale poi è salito Mussolini, dove è stato riconosciuto e poi fucilato".

"Piccolo" termina il suo racconto con delle considerazioni molto sensate: "Non tutti i fascisti aderirono alla Repubblica di Salò per convinzione; i tedeschi li avrebbero puniti se non fossero stati dalla loro parte e non avessero dimostrato con i fatti di combattere i loro nemici, che erano i partigiani.

Nonostante questo, al mio paese i fascisti sono stati zitti sui partigiani; sapevano che il paese era il covo dei partigiani della zona, ma se avessero fatte le denunce che erano tenuti a fare, avrebbero messo a repentaglio molte famiglie. Come si sa, i genitori dei partigiani venivano minacciati e portati in carcere, potevano incendiare anche la casa, per costringere i partigiani a consegnarsi; invece loro, i capi del mio paese, sono stati zitti, ci hanno lasciato fare e ci hanno risparmiato. Bisogna dire anche queste cose; addirittura un fascista del mio paese ha tenuto nascosto in casa un partigiano ferito per un mese".

Al termine della sua testimonianza il "Piccolo" mi ha dato una lista di partigiani, di patrioti e di non riconosciuti della *I Maggio* che gli aveva dato dopo la guerra il suo comandante Gonzaga. L'elenco, tutto ingiallito, ha questo titolo: *Elenco dei Partigiani, dei Patrioti e dei non Riconosciuti facenti parte alla Brigata I Maggio, Fiamme Verdi*. In parte è diverso da quello già pubblicato nel volume *La Resistenza in Valle Brembana* dei nostri soci Bottani, Giupponi e Riceputi. Per non dilun-

garmi riporto solo i nomi di coloro che erano della Valle Brembana.

È diviso in 3 parti: Partigiani, Patrioti, Non riconosciuti; i Partigiani sono coloro che a tempo pieno vivevano in montagna, e sono stati riconosciuti dal distretto di Monza; i patrioti sono coloro che hanno aiutato i partigiani pur restando a casa; i Non riconosciuti sono coloro che saltuariamente hanno aiutato i partigiani, ma non hanno mai partecipato ad azioni di guerra.

I Partigiani sono 28; della Valle Brembana:

Locatelli Giacomo di Giacomo	S. Giovanni Bianco
Gotti Pietro di Giovanni	Oltre il Colle
Viganò Giovanni di Salvatore	Almenno S. Salvatore
Vigano Luigi di Salvatore	Almenno S. Salvatore
Valsecchi Guglielmo fu Luigi	Almenno S. Salvatore
Rota Pellegrino fu Luigi	Almenno S. Salvatore
Rota Luigi di Luigi	Almenno S. Salvatore
Moioli Luigi di Bortolo	Almenno S. Salvatore
Gotti Battista fu Andrea	Almenno S. Salvatore
Cornali Isaia di Battista	Almenno S. Salvatore
Bergonzi Luigi di Carmelo	Almenno S. Salvatore
Capelli Battista di Battista	Almenno S. Salvatore

I Patrioti sono 12; della Valle Brembana:

Tiraboschi Piera fu Luigi	Oltre il Colle
Maurizio Carlo di Massimo	Oltre il Colle
Gotti Anna di Giovanni	Oltre il Colle
Ceroni Casimiro fu Casimiro	Oltre il Colle
Capelli Maria di Battista	Almenno S. Salvatore

I Non riconosciuti sono 58; della Valle Brembana:

Schena Giuseppe di Giacomo	Serina
Pesenti Franco di Evaristo	Serina
Midali Enrico di Isidoro	Serina
Gherardi Luigi di Amadio	Serina
Fagioli Giacomo di Carlo	Serina
De Gasperis Angelo	Serina
Cortinovis Luigi fu Gaspare	Serina
Cortinovis Antonio fu Luigi	Serina
Cavagna Ferdinando fu Giovanni	Serina
Carrara Luigi fu Giacomo	Serina
Carrara Ferdinando fu Giuseppe	Serina
Carrara Emilio fu Giacomo	Serina
Carrara Basilio fu Giacomo	Serina

Carrara Angelo fu Angelo	Serina
Carrara Aldo di Carlo	Serina
Belotti Basilio di Giovanni	Serina
Tiraboschi Angela di Bartolomeo	Oltre il Colle
Tiraboschi Alfredo di Francesco	Oltre il Colle
Maurizio Maria di Genoveffo	Oltre il Colle
Maurizio Pietro di Genoveffo	Oltre il Colle
Maurizio Adolfo di Pietro	Oltre il Colle
Maurizio Adele di Pietro	Oltre il Colle
Mosca lauro di Isacco	Costa Serina
Mosca Camillo di Angelo	Bracca di Costa Serina
Mosca Angelino di Luigi	Bracca di Costa Serina
Gritti Isacco di Pietro	Bracca di Costa Serina
Rota Vittorio di Pietro	Almenno S. Salvatore
Rota Ugo di Battista	Almenno S. Salvatore
Capelli Angelo di Battista	Almenno S. Salvatore

Questa è la storia, un piccolo brandello della grande storia, ma pur sempre storia. Certo, oggi le cose sono cambiate, siamo in una democrazia per la quale hanno combattuto anche le persone che abbiamo elencato con tantissimi altri. Come riconosce Indro Montanelli, sul quale non c'è alcun dubbio sulla sua identità politica, "sia la leva, con i suoi risultati deludenti, sia la rivolta operaia, confermarono che la frattura tra il fascismo e le masse era, anche nel nord, insanabile" (*L'Italia della guerra civile*, Rcs, Milano 2004, pag. 62), e, come fa notare a pagina 60, la Resistenza era sostenuta da ben 5 partiti (comunista, socialista, democristiano, partito d'azione e liberale). Lo stesso Gianfranco Fini, finalmente, usando la sana ragione illuminista, il 13 settembre di questo anno, ha riconosciuto che i partigiani hanno lottato per la libertà, per l'uguaglianza e per la giustizia sociale, tre valori fondamentali di ogni democrazia. "La Repubblica di Salò aveva torto, mi riconosco nei valori antifascisti, i valori della Resistenza, i valori della democrazia", con buona pace di Alemanno e di La Russa, ed anche di Pansa. "Chi si era messo con la Repubblica di Salò, si era messo con la parte sbagliata, il fascismo è stato antidemocratico. La Destra deve riconoscersi nei valori dell'antifascismo, ogni democratico deve essere un antifascista. Si è arrivati con il fascismo all'infamia delle leggi razziali; non era la stessa cosa stare da una parte o dall'altra; i fascisti erano dalla parte sbagliata, salvo alcuni casi di buona fede, gli antifascisti erano dalla parte giusta" (*Corriere della Sera*, 14 settembre 2008). Già un anno fa Fini, in occasione della sua visita in Israele, aveva detto che il fascismo era stato il male assoluto.

E Pansa? Che senso hanno i suoi libri *La grande bugia* ed il recente romanzo *I tre inverni della paura*? "Tedeschi, fascisti e partigiani combattono con obiettivi diversi, scrive nell'ultimo libro, ma

compiono le stesse atrocità... *I tre inverni della paura* narrano il duello brutale tra due totalitarismi: quello fascista che cerca di sopravvivere con l'aiuto dei nazisti, e quello comunista che prolunga ben oltre il 25 aprile una spietata strategia di delitto".

Ma che razza di revisionismo è questo di Pansa? Basta una semplice riflessione della sana ragione illuminista per smentirlo: chi ha iniziato per primo? Chi ha proclamato il totalitarismo? Chi ha proibito la libertà di pensiero (stampa), di aggregazione (sindacati, partiti)? Chi ha soppresso il Parlamento? Chi ha iniziato ad uccidere, incendiare, usare i manganelli e l'olio di ricino? Chi ha proclamato le leggi razziali? Chi ha portato l'Italia in una guerra spaventosa con 600.000 morti e più di un milione di feriti e di invalidi e 100.000 giovani italiani rimasti nel gelo delle steppe russe? Chi ha portato alla distruzione l'Italia, le sue città e le sue industrie? Chi operava con i nazisti, chi mandava nei campi di sterminio gli italiani e nei lager in Germania i 600.000 soldati italiani? Chi ha fucilato i partigiani e gli antifascisti? Certo anche i partigiani fucilavano i fascisti, ma chi ha iniziato per primo? Siamo sempre alla logica della domanda di prima. Se il fascismo aveva pur fatto qualcosa di buono, questo è stato sommerso dalla distruzione totale. Tengono presenti i critici della Resistenza, che pure si può criticare, che fu un popolo intero ad essere contro il fascismo ed il nazismo, e non solo i partigiani. Certo, anche nella Resistenza ci furono degli abusi, anche qui si raggiunsero livelli di crudeltà deprecabili; ma la domanda è sempre la stessa di prima.

Inoltre c'era un argomento giuridico fondamentale che era alla base della ribellione al nazismo e al fascismo da parte dei sacerdoti della nostra zona: con quale diritto i tedeschi comandavano, mandavano in Germania, imprigionavano e uccidevano? Erano forse stati eletti a maggioranza con un voto popolare? Da dove derivava loro il diritto di tale potere? Da nessuna parte, erano degli invasori, il loro governo era illegittimo, e quindi i sacerdoti con i giovani che erano attorno a loro si ribellavano a tale prepotenza senza fondamenti. Così la pensava don Antonio Seghezzi, ex curato di Almenno S. Bartolomeo, morto nel lager di Dachau, don Mario Benigni, curato di Palazzago, condannato a morte e deportato in Germania, don Alessandro Brumana, parroco di Valcava, condannato a morte e deportato in Germania, don Alessandro Ceresoli, curato di Ponte S. Pietro e deportato in Germania, don Massimo Valle, curato di Bonate Sopra, per non parlare di don Antonio Milesi (Dami), del parroco di Morterone don Arrigoni, del parroco della Pianca don Ugo Gerosa, del parroco di Pizzino, ecc.

Loro che avevano studiato S. Tommaso d'Aquino in Seminario, sapevano bene che per il filosofo e teologo cattolico per eccellenza era lecito ribellarsi anche con le armi al tiranno quando questi non rispettava i diritti fondamentali dell'uomo, che sono poi i diritti naturali. Quando si tratta di difendere questi diritti, non ci sono né minoranze né maggioranze né governi che tengano, sono diritti che ci dà la natura e che sono al di sopra dell'accadere storico.

Questa è stata la Resistenza con buona pace di tutti i revisionisti di oggi.

Le stagioni delle “regine”... Una “memoria” tra due secoli della zootecnia della Valle Brembana

di *Sergio Tiraboschi*

Premessa

Mai come quest'anno le tradizionali mostre zootecniche autunnali della Valle Brembana sono state al centro dell'interesse di operatori - e questo è un fatto più che ovvio - e di visitatori, una presenza questa che ha decisamente e piacevolmente sorpreso coloro che da sempre si occupano dell'allestimento di queste manifestazioni che sono di valenza tecnica per lo specifico settore primario e contestualmente di efficace promozione del turismo vallare.

C'è rinnovato - o nuovo - interesse (lo abbiamo constatato a tutte le fiere molto meglio organizzate e frequentate - lo affermiamo senza alcuna presunzione campanilistica - che non omologhi momenti di altre vallate bergamasche) del mondo dei consumatori - tali sono i visitatori che si assiepano ai bordi del ring nel quale sfilano le bovine per la valutazione e l'elezione della “regina” (ecco precisato il significato del titolo) e si è pensato ad un excursus storico tra i due secoli, quello che abbiamo vissuto meno di un decennio fa e quello che è soltanto ancora agli albori, nella presunzione magari fin troppo ambiziosa e decisamente troppo succinta (non ci è possibile scendere nei dettagli minimi che pur sarebbero interessanti e che gli operatori di settore peraltro ben conoscono) di fare una rapida storia della zootecnia montana, un “quadro” che si presume possa contribuire ad accrescere le conoscenze, l'attenzione e l'interesse dei consumatori sul mondo del “primario”, che è pure loro, perché il consumatore è interfaccia del produttore di una produzione, quella della zootecnia montana, che non è vasta ma quantomai interessante e... gustosa nella sua peculiare tipicità.

Una storia dell'ieri (il passato), dell'oggi (il presente) e del futuro

IERI

È fuor di dubbio che il passato zootecnico della nostra valle è stato ben più fiorente del presente. Nella consistenza del patrimonio bovino - razza bruna - in pri-

ma battuta, ma si deve sottolineare contestualmente che le vacche che popolavano i pascoli ottant'anni orsono esprimevano pure una notevole valenza tecnica (il bovino si caratterizza per genealogia ossia nei caratteri trasmessi dai "genitori", per morfologia o bella conformazione della struttura dell'animale ed infine di funzionalità che sta per produzione lattiera (che non era affatto male neppure per quei tempi).

Puntiamo dunque sull'ieri facendo riferimento ad alcuni capitoli del numero speciale del giornale "L'Alta Valle Brembana" edito nel 1926 in occasione dell'arrivo della ferrovia a Piazza Brembana.

Sono tre capitoletti: i pascoli (eccellenti allora come adesso) ed ancora cinquant'anni fa si contavano oltre quaranta alpeggi sui quali monticava il bestiame e con il latte di qualità si produceva il Branzi commercializzato alla Fiera di San Matteo - recentemente ed intelligentemente ripresa con riconosciuta efficacia promozionale della produzione tipica ed irripetibile altrove - nel mese di settembre ovviamente a Branzi dove convenivano grossisti da tutta la Lombardia; il caseificio che negli anni '30 si strutturò pure in una prima espressione cooperativa con le latterie turnarie; le bovine presenti sul territorio.

Subito il dato numerico che farà poi strabuzzare gli occhi quando si farà la comparazione con il presente.

La Valle Brembana era suddivisa nei due mandamenti di Zogno e di Piazza Brembana.

Il mandamento di Zogno - con riferimento specifico al comparto bovino - censimento del mese di aprile del 1918 contava 9.163 bovini; il mandamento di Piazza Brembana ne contava 3.533 per un totale di 12.696 capi cui si aggiungevano in buon numero ovicaprini, suini ed equini.

Erano ovviamente presenti numerosissime sul territorio le stalle minime - tutte le famiglie dei piccoli paesi e quelle che vivevano nel contado dei grossi centri avevano la vacca che dava latte di pronto consumo o per la trasformazione in qualche stracchino - ma c'erano pure aziende di una certa consistenza. Purtroppo però la produzione giornaliera pro capo era quella che era, non si andava oltre i quindici litri di latte, ben lontana da quella odierna.

Si puntava però già allora, negli allevamenti di maggior consistenza, alla riqualificazione del bestiame attuata con monte di tori riconosciuti di eccellenza (da una trentina d'anni soppiantati dalla fecondazione artificiale che dà ben maggiori risultati sul piano della produzione lattiera, sia sul piano della sanità bovina e del miglioramento della stalla.

Già allora c'erano dei tecnici fortemente appassionati al loro lavoro che studiavano il settore, tra questi il professor Scalcini ed il dottor Luciano Bosi, titolare della cattedra ambulante di agricoltura in uno studio sulla zootecnia valserinese condotto tra il 1921 ed il 1932, e cinquant'anni dopo il dottor De Beni tanto per fare nomi, propugnando azioni di selezione e miglioramento della razza con momenti di verifica le rassegne zootecniche per il confronto diretto tra allevatori.

Uomini appassionati del loro lavoro e per il loro lavoro benemeriti della montagna, convinti assertori dell'utilità delle rassegne o mostre o fiere, un'idea che continua ad avere valenza anche nei tempi odierni.

Per quanto concerne la produzione casearia, c'erano il secolare formaggio prodotto sia in alpeggio nei mesi estivi sia a fondovalle nei restanti mesi dell'anno che prenderà il nome tipico - di cui nessuno dovrebbe per altro illegittimamente far uso fuori dallo specifico territorio produttivo - di Branzi ed ancora stracchino, mascherpa, formaggella, agrì, burro e fiurì, con le successive denominazioni dop per il Formai dè mut e per il Taleggio e prossimamente per lo strachitunt della Valle Taleggio. La produzione avveniva in alpe, nei caseifici famigliari e nelle latterie turnarie.

E a questo punto concludiamo il discorso sull'ieri per passare all'oggi, al presente.

OGGI

Si è detto che ci sarebbe stato da strabuzzare gli occhi confrontando il dato numerico del passato con quello dell'oggi, pur se si dovranno fare delle precisazioni.

Facciamo dunque un balzo di una ottantina di anni sui quali è inutile soffermarsi se non per cenni qua e là perché è ormai acqua passata che non macina più e può servire soltanto per fare qualche confronto, mentre interessa decisamente più l'oggi.

Sapete quanti sono attualmente i capi bovini della Valle Brembana intera? Poco più di 4.300, vale a dire all'incirca il 30% di quelli presenti sul territorio negli anni '20.

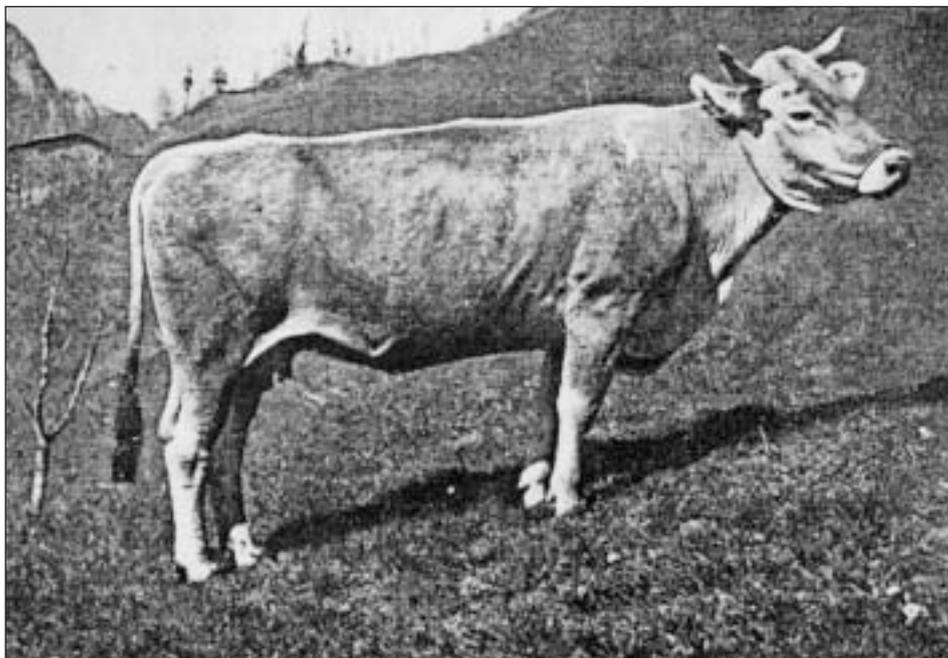
Zootecnia residuale allora? Non esattamente, pur se il decremento è decisamente vistoso.

Il fatto è che nei decenni dalla mappa del patrimonio bovino brembano, con un trend accentuatosi fortemente nel secondo dopoguerra, è andata via via cancellandosi la parcellizzazione estrema della zootecnia.

In altre parole l'avanzata del settore terziario (il turismo) e l'industrializzazione hanno portato all'abbandono del lavoro del contadino e sono così sparite migliaia di microstalle (ed ecco di conseguenza anche l'abbandono ed il degrado del territorio).

Di contro ci sono stati in positivo una concentrazione dell'attività zootecnica e la formazione di grosse stalle con buon significato reddituale, e si sono fatti passi da gigante nella selezione e quindi nella produzione lattiera (da caseificare, ossia trasformare in formaggio) .

Per quanto concerne la consistenza aziendale: sono operanti sul territorio numerose stalle di oltre 20 capi ed altre di 30 quaranta; ce ne sono alcune che si collocano tra i 60 e gli 80 capi; si arriva a due casi limite di 140 e 160 capi, in tutto 259 aziende.



Una “regina” di inizio Novecento e una dei nostri giorni



Operando in realtà di consistenza è possibile fare selezione (tramite fecondazione artificiale) genetico/morfologica e funzionale che abbinata alla sanità zootecnica con l'assistenza tecnica garantita dall'Associazione provinciale allevatori e ad una corretta alimentazione hanno portato negli anni - suppergiù gli ultimi trenta - al triplicamento della produzione lattiera giornaliera: si è passati dai 15 kg circa degli anni '20 ai quasi 40 medi attuali di un buon capo, ed in alcuni casi eccezionali si va pure oltre questa media arrivando a lattazioni annuali di 90 q.li. Si è decisamente perso in numero di capi ma si è ampiamente recuperato in quantità di latte prodotto.

È d'obbligo un discorso sulle strutture di accoglienza e di produzione.

Si parla di prati e di pascoli. Le superfici prative sono state in buona parte occupate dal bosco ed in certe realtà per compensare il venir meno della raccolta locale del foraggio si rendono necessari approvvigionamenti fuori valle. Le alpi di un tempo ci sono ancora ma sono purtroppo "sottocaricate". Si vuole concludere il passaggio con una considerazione sugli alpeggi. Sono in gran parte di proprietà pubblica che li assegna per bando. Avviene però che beneficiari di tali bandi siano imprenditori non necessariamente agricoli che poi li subaffittano ai locali. Non si potrebbe, si domanda, pensare a bandi privilegianti l'operatore locale eliminando la pratica del subaffitto che è sostanzialmente una forma larvata di speculazione?

Si parla ancora di strutture, stalle, ricoveri per il foraggio, caselli di caseificazione. Con il supporto della Comunità Montana che organizza l'accesso all'acquisizione di interventi economici previsti dall'Unione Europea, dallo Stato e dalla Regione, pur se restano situazioni critiche, parecchio è stato fatto in questi anni per il miglioramento delle strutture; un'accorta attenzione alle possibili fonti di finanziamento e coraggio imprenditoriale potrebbero consentire di fare altro, in particolare facendo riferimento alle gestioni cooperativistiche.

La cooperazione e l'associazionismo

Si sarebbe dovuti ora passare al discorso del domani. Ma si trascurerebbe così un aspetto del presente che di certo interessa il lettore/consumatore.

Domanda: da dove proviene la produzione casearia - che è di alta qualità oltre che genuinità, su cui si deve fare indispensabilmente conto per sostenere lo strapotere della produzione industriale - che arriva sul mercato?

Risposta: dai piccoli caseifici aziendali magari d'alpe che è il massimo della tranquillità dell'acquisto; da alcune grosse strutture cooperative strettamente legate al territorio per la produzione lattiera, che lavorano il latte conferito dai produttori. Sono la Cooperativa sociale Sant'Antonio di Valle Taleggio, la Latteria sociale di Valtorta, la Latteria sociale casearia di Branzi.

Perché si insiste sulla tematica della cooperazione? Perché la cooperazione sarà determinante per il futuro della zootecnia montana.

Se non si fa sinergia - la fanno i colossi industriali - presto o tardi, forse più pre-

sto che tardi si finisce con il soccombere. I pochi giovani che ancora resistono devono convincersi a cooperare, anche a livello di gestione aziendale con l'attivazione di stalle sociali. Se non altro, operando in sinergia, non sarebbero più schiavi della stalla e si garantirebbero una miglior qualità di vita.

E si che ci si dovrebbe ricordare che già tanti anni fa - con le latterie ternarie - si faceva cooperazione sia pure di prima istanza nella zootecnia del Brembo...

E si deve stare insieme pure per la promozione della produzione, per farla conoscere e quindi commerciare e fare reddito.

Contando sulle opportunità che arrivano dai comuni - tutti quelli interessati dalle manifestazioni - e dalla Comunità montana di valle che sostengono fino ad organizzarle in proprio le fiere, e sull'entusiasmo di allevatori e di "esterni" che profondo tempo e lavoro di volontariato per le organizzazioni dei momenti promozionali: l'Associazione manifestazioni agricole e zootecniche di Valle Serina, l'Associazione Fiera di San Matteo di Branzi, il Comitato agricolo di Dossena, ed al loro fianco la Coldiretti e l'Associazione provinciale allevatori.

Quantomai importanti le fiere che sono momento turistico oltre che di confronto tra gli operatori di settore! Si afferma in proposito in ambito ANARB (Associazione nazionale allevatori razza Bruna): *"Le manifestazioni rappresentano da sempre un fondamentale veicolo di confronto e di crescita per gli allevatori"* orgogliosissimi di presentare le loro bovine ed ancor più quando - eccole le "regine" - quando il giudice valutatore sancisce con una pacca sul groppone dell'animale che quello è il miglior capo della mostra. Ambitissimi sempre i campanacci e le bronze per questo momento dell'orgoglio contadino, alla faccia dei soliti sputasentenze che dicono che le fiere non hanno più senso...

Amici turisti venite dunque sempre numerosissimi alle fiere! Vi divertirete, farete conoscenze nuove, imparerete a muovervi meglio sul mercato del consumo quotidiano.

DOMANI

Indubbiamente ci sarebbe presunzione da parte dello scrivente se volesse impegnarsi in previsioni, pur nella convinzione sua personale che la zootecnia della nostra valle può, deve avere un futuro; sicuramente perlomeno una rivalutazione poiché questo settore insieme a quello delle pietre (ardesie e marmo arabescato) e dell'acqua (delle terme e per uso idroelettrico) - e si dirà ancora del turismo che però è soggetto a troppe variabili - è strettamente legato al territorio e perciò non delocalizzabile.

Lo scrivente rimanda quindi ad una recente pubblicazione (*"10 regole per creare ricchezza in agricoltura"*) di cui è autore Luigi Pisoni assessore provinciale all'agricoltura e connessi (caccia, pesca ed altro), un giovane proveniente dal mondo agricolo ben ferrato nel discorso del "primario", ben conosciuto per il suo impegno pubblico a sostegno del settore primario di cui è profondo conoscitore, anche della realtà brembana.

Scrive Pisoni nella prefazione del libro: *“È certo che creare ricchezza in agricoltura è possibile: molti casi di successo lo dimostrano... Personalmente sono convinto che non ci troviamo affatto di fronte ad un declino irrimediabile ma che si debba - questo sì - dire addio ad un certo modo di fare agricoltura, un modo vecchio e non più compatibile con le richieste dei consumatori e dei mercati”*.

È un giovane che vuole parlare ai giovani con considerazioni e proposte operative concrete. Eccone alcune: il pianto non paga (*“ma non abbiamo nessun aiuto”*, il solito piagnisteo che non aiuta di certo a fare impresa); prima le idee e poi tutto il resto, la gestione tecnica ed economica dell'azienda, le strategie aziendali proiettate sull'innovazione, la professionalizzazione, la promozione della produzione, la vendita diretta associata (il farmer market), la cooperazione, le attività collaterali e tra queste l'agriturismo.

Come conclusione di questo passaggio della nostra (carentissima di dati e forse ora annoiante) storia della zootecnia vallare, può tornare opportuno un cenno appunto all'agriturismo.

Per affermare che la Valle Brembana ha mosso passi anche in questa attività legata al mondo agricolo e non si è fatta trovare impreparata a rispondere a questa nuova istanza turistica.

In valle operano alcuni agriturismi genuinamente legati alla stalla: Il Pavone a Pizzino di Taleggio, i Prati Parini di Sedrina, La Peta di Costa Serina, Ferdy di Lenna (con succursale in alpe sopra Ornica), Casa Eden a San Giovanni Bianco; e ce ne sono altri non strettamente impegnati in qualche tipo di allevamento.

Ultima piccola ma importante nota: è proprio nella pratica dell'agriturismo che si esalta il ruolo irrinunciabile della donna in agricoltura.

La zootecnia minore

Si conclude con un rapido sguardo alla zootecnia considerata minore che fa capo precipuamente all'allevamento caprino, condotto quasi esclusivamente da operatori donne.

Prima i dati generali. Sono presenti sul territorio 14 apiari con 623 arnie, oltre 46mila capi avicoli di 9 aziende, un centinaio di capi cunicoli (conigli) di 9 aziende, 444 equini di 76 aziende, un allevamento ittico con circa 2000 capi pronto uso, 9 aziende suinicole per oltre 2000 capi e 84 allevamenti caprini con 3359 capi.

A chiarimento del dato caprino va precisato che le aziende significative in termini reddituali e provviste di certificazione per la produzione casearia sono però soltanto una decina e quattro praticano l'agriturismo.

Anche per questo settore si può parlare di associazionismo con l'Associazione Caprai Valfondra che organizza la mostra concorso autunnale della capra orobica.

Ed è tutto, non è soltanto uno scorcio sul vasto ed è un sunto della storia antichissima della zootecnia brembana. Sperando comunque di non aver annoiato il lettore.

Cappellette private nel territorio di Ornica

di Romana Quarteroni

La devozione popolare di una comunità credente si esprimeva, un tempo, anche attraverso la realizzazione di *santèle*¹ o *gergiöi*, dove venivano rappresentati, con tecniche svariate, Gesù, la Madonna, i Santi, le anime purganti e pure i demoni con i dannati. La maggior parte veniva costruita lungo i sentieri che attraversano prati e boschi o anche sui cigli delle strade dei centri abitati. Nel territorio di Ornica sono tuttora esistenti parecchi esemplari e vogliamo descriverne alcuni.

Sulla strada provinciale, a circa mezzo chilometro dall'abitato, ci si imbatte in una *Madonna del Carmine* che porta il nome della famiglia Ruffoni, il cui genitore l'aveva fatta erigere alla fine della Grande Guerra, in segno di ringraziamento per il ritorno dei suoi figli sani e salvi.

A breve distanza da questa c'è una *Maria Bambina* che riposa nella sua culla, adagiata su un rialzo in marmo, custodita da due angeli dipinti sulle pareti interne della cappelletta. Questa fu costruita dall'artigiano Carlo Lobati, in segno di riconoscenza alla Vergine per il ritorno del figlio Apostolo dalla guerra dell'Abissinia nel 1935 (per ironia della sorte lo stesso Apostolo Lobati fu richiamato alle armi nella 2^a guerra mondiale, partecipò alla campagna di Russia, da dove non fece mai più ritorno).

All'entrata del centro storico, dalla parte ovest del paese, vi è una *Madonna di Fatima* a cui si accede attraverso una scaletta. Questa cappelletta venne eretta agli inizi degli anni 60, in sostituzione di una precedente, fine 1^a guerra mondiale, demolita in seguito, per allargamento della strada. Apparteneva alla famiglia Gualteroni. L'attuale statua della Vergine è in marmo bianco, le pareti interne sono dipinte di azzurro, la porta e le finestre laterali sono in ferro ben lavorato; è sempre illuminata, adornata da fiori e circondata dal verde.

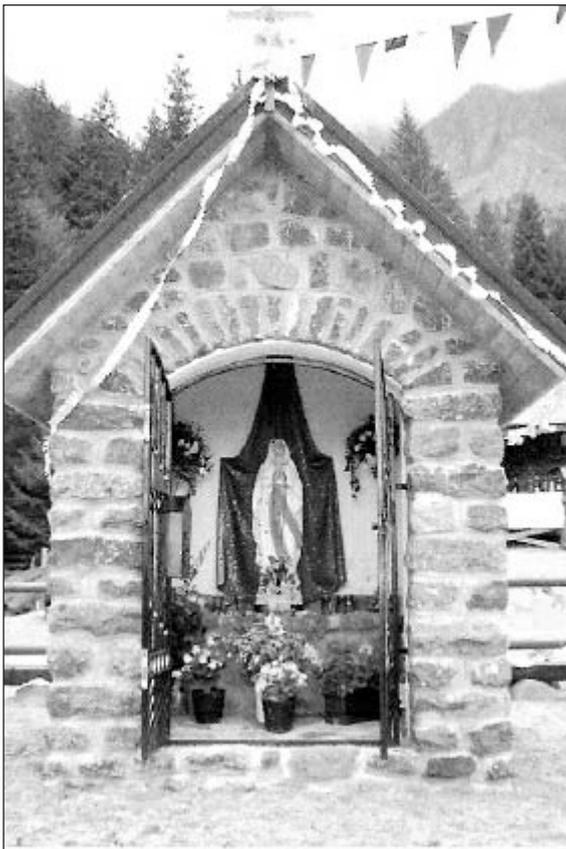
Continuando il cammino per giungere alla frazione *Sirta*, sulla vecchia mulattiera

¹ *Tribüline*, *treböline*, *trebüline*, tabernacoli, edicole o nicchie nelle quali sono contenute immagini sacre, nelle chiese, sugli angoli delle case, e simili.

troviamo la cappelletta dedicata alla *Madonna Addolorata*, costruita dalla famiglia Calvi verso il 1930. Ridotta in cattive condizioni, venne ristrutturata e rinnovata dal locale Gruppo Alpini che l'ha inaugurata nel 1995. Al centro è dipinta la Deposizione di Gesù tra le braccia della madre, alla loro sinistra sta San Rocco e alla destra San Pantaleone (in precedenza doveva essere un altro Santo).

Proseguendo sul sentiero contrassegnato dal CAI con il n.106 dove questo si divide in due direzioni, troviamo la *Madonna del Rosario*, un tempo c'era raffigurata la *Madre con il Bambino*, entrambi con in testa la corona e in mano il Rosario, alla loro destra San Domenico e alla sinistra Santa Rita. Sullo sfondo erano visibili fiamme di fuoco da cui spuntavano le anime del purgatorio. Con il passare del tempo, gli affreschi si sono rovinati, così il proprietario, certo Milesi Cipriano, (che fu il podestà di Ornica dal 1934 al 1945) non ha trovato di meglio che far ricoprire le pareti con calce. In seguito venne collocata su un basamento in cemento una statuetta del Santo bambino di Praga e protetta da una inferriata.

Inoltrandoci nel bosco, vicino alla baite *Piazze*, nel punto in cui il sentiero segna il bivio tra la Val d'Inferno e la Valle Chiusuro troviamo la *Madonna Immacolata*,



Una delle cappelle descritte nell'articolo

una piccola statua che rappresenta la Vergine apparsa a Lourdes. Quasi certamente, in origine, le pareti interne erano affrescate; sono infatti visibili alcune impronte con dei segni consunti dal tempo. Detta *santella* appartiene ai discendenti di Milesi Colombo, proprietari delle baite circostanti.

In località *Piazzarata*, su una solida roccia, ecco una costruzione molto semplice rispetto alle precedenti: ha un'unica facciata su cui è rappresentato *Cristo Crocifisso*, sopra appare il nome del committente e la data *Antonio Gualteroni F.F. 1824*.

Un altro *Crocifisso* è piantato in mezzo al prato in località *Singàl* vicino alla strada che conduce al passo Salmurano. Il supporto è in legno, alto circa due metri, sovrastato da tettoia di protezione. Fu posizio-

nato da un giovane che morì a 22 anni, nel 1951.

Risalendo il sentiero che conduce al *Maddalena* verso Cusio altra cappelletta, dedicata alla *Madonna Ausiliatrice*, fu costruita nel 1954 dai fratelli Luigi e Carlo Quarteroni per ricordare la tragica morte del loro padre Ambrogio, precipitato nel sottostante dirupo l'8.5.1947. Sulla parete su legge la scritta *Ave Maria*, poggiata sul piedistallo c'è la statua della Madonna che schiaccia la testa del serpente; l'esterno è chiuso da una bella inferriata.

Di più recente costruzione, esattamente nel 1988, ecco la *Madonna della Val d'Inferno*, lontana dal paese di una buona ora di cammino. Costruita su iniziativa di un gruppo di gio-

vani del paese, ogni anno viene festeggiata nella seconda domenica di agosto da numerose persone che salgono attratte dalla bellezza del luogo e dalla possibilità di trascorrere una giornata in allegria, grazie anche al servizio ristoro e ai simpatici giochi per ragazzi organizzati del Gruppo dei volontari che gestiscono la festa.



Un'altra delle cappelle descritte nell'articolo

Un piccolo museo nell'Istituto Comprensivo di Valnegra

a cura degli *Alunni e Insegnanti della Scuola Media "Francesca Gervasoni" di Valnegra* (a.scol. 2007/2008)

La scuola di Valnegra è tra le più vecchie istituzioni della Valle Brembana. Qualcuno in passato l'ha definita *Sorbona di Goggis* perché ha formato diverse generazioni di studenti provenienti dall'Oltre Goggia. Nacque come Opera Pia nel 1866, grazie al lascito di Francesca Gervasoni, probabilmente nell'edificio che fu abitazione della benefattrice. Ad esso si affiancò nel 1875/76 il Convitto San Carlo che diede ospitalità ad un numero sempre più grande di ragazzi. Nel 1892 vennero aperte le scuole tecniche e un ginnasio privato a beneficio dei seminaristi di Bergamo. Il 1° ottobre 1917 un decreto stabilì che la Scuola Tecnica dipendente dall'Opera Pia Gervasoni fosse pareggiata alla corrispondente scuola governativa, divenendo nel 1924 avviamento professionale-commerciale.

Nacquero successivamente la Scuola Media Inferiore, la Media Unica e di recente l'Istituto Comprensivo "Francesca Gervasoni". Tutte queste date, la struttura dell'edificio, in parte modificata nel tempo, il lungo elenco di alunni che hanno frequentato i diversi indirizzi di studi, confermano il prestigioso passato di questa scuola.

Nell'aula di scienze, oltre a vecchi strumenti di laboratorio, abbiamo notato un certo numero di animali imbalsamati con targhette risalenti al 1914 e abbiamo saputo che provenivano dalla vecchia scuola tecnica insieme ad altri raccolti poi da Don Gaetano Traini, rettore del collegio San Carlo. Tra essi possiamo distinguere uccelli migratori e stanziali che spesso evitano la sosta a causa di mutamenti ambientali, ma percorrono ancora i nostri cieli, galli, coturnici e camosci di alta montagna, lepri bianche, piccoli roditori e carnivori nascosti nei nostri boschi.

All'inizio del secolo scorso le specie raccolte erano quasi tutte cacciabili e l'attività venatoria era ancora il passatempo più praticato dagli uomini e, nei periodi più difficili, per qualcuno poteva rispondere ad esigenze economiche. Era anche abbastanza usuale osservare nelle case un animale imbalsamato, quale trofeo di caccia o semplicemente come suppellettile sopra il camino o sulla credenza più

bella... noi li abbiamo trovati a scuola con tanto di targhetta con la scritta 1916/17
Dono degli alunni della scuola tecnica.

A distanza di quasi cento anni ci è sembrato importante valorizzare, da un punto di vista storico-scientifico, gli esemplari imbalsamati, a testimonianza di un contesto sociale in cui era diverso il rapporto dell'uomo con l'ambiente montano e, dopo averli ripuliti, ordinati e classificati, abbiamo realizzato un piccolo museo dove ospitarli. Gli esemplari, circa 80, provengono dalla collezione della Scuola Tecnica in Valnegrà e dalla raccolta di don Gaetano Traini. Sono in prevalenza uccelli e una decina di mammiferi che riportano, in qualche caso, il luogo e la data di donazione o di cattura (dal 1916 al 1921).

Altri provengono da donazioni più recenti.

Gli uccelli sono stati sistemati in 3 teche

Teca 1 - I rapaci

Allocco Astore Biancone Civetta Caporosso Gheppio Gufo Comune Gufo Reale Poiana Sparviero.

Teca 2 - Gli uccelli prevalentemente stanziali

Ballerina bianca Ghiandaia Cardellino Gracchio alpino Cinciarella Merla montana Cornacchia Grigia Ciuffolotto Coturnice Crociere Merlo acquaiolo Merlo comune Nocciolaia Pavoncella Fagiano Pernice bianca Francolino di monte Gallo forcello Rampichino alpestre.

Teca 3 - Gli uccelli prevalentemente migratori

Corvo comune Fanello Fringuello Averla maggiore Beccaccia Becco frosone Codiroso Codirossone Lucrino Passera d'Italia Passera mattugia Peppola Pispola Rigogolo Sturno Tortora Upupa Venturone

Bisogna precisare che la divisione tra abitudine stanziale e migratoria non è sempre netta

Non è inusuale notare differenze di comportamento tra individui della stessa specie: mentre una buona percentuale della popolazione migra, alcuni individui possono rimanere tutto l'anno nella stessa zona. A volte succede il contrario: specie stanziali presentano alcuni individui migratori come tecnica per aumentare la capacità di sopravvivenza. Inoltre le variazioni ambientali influiscono notevolmente sulle abitudini e i comportamenti degli animali.

I Mammiferi sono inseriti in piccoli diorami

Per creare un legame tra passato e presente, per far conoscere anche qualche animale che non possiamo più incontrare nei prati, tra i boschi o vicino al corso del Brembo, abbiamo completato il nostro percorso con magnifiche foto della fauna locale, dei paesaggi e dei fiori più significativi dell'Oltre Goggia.

Il nostro lavoro vuole essere un piccolo contributo affinché lo studio e l'osserva-

zione di ciò che ci ha offerto e ci offre la natura, stimoli gli uomini al rispetto e alla conservazione delle sue specie in modo che non costituiscano solo un ricordo immortalato su foto o conservato in teche, ma continuino a trovare uno spazio adeguato in cui vivere.

Durante questo l'anno scolastico è stata allestita una ricostruzione paleogeografica di alcuni periodi geologici significativi dal titolo *I vulcani, un lago, il mare e le montagne* attraverso la raccolta di campioni di roccia nel territorio dell'Alta Valle. Per il prossimo futuro abbiamo programmato una ricerca attraverso documenti, strumenti di laboratorio, vecchie attrezzature, carte geografiche che andranno a implementare il nostro piccolo museo.

La storia della Gina

di *Michela Lazzarini*

Questa è una storia vera, di solitudine, di amore e di sofferenza, tanta sofferenza. La Gina oggi è una donna di ottantotto anni, magra magra come un rametto secco; ormai da tempo gira per la Casa di Riposo sulla sua sedia a rotelle che è diventata tutto il suo mondo. La Gina non è di qui, è nata in un grande paese della Bassa e, quando andava in bicicletta tra i campi, diceva di dover spostare la nebbia con le mani. E non tutti sanno che non si chiama neanche Gina: il suo vero nome era Ileana, Gina lo era diventata quando aveva dovuto scappare dal suo paese della Bassa per la vergogna, la miseria e per un amore infinito.

Quando aveva solo vent'anni i suoi poveri genitori le avevano combinato il matrimonio con un giovane di buona famiglia, figlio di agricoltori della zona che possedevano campi estesi. Ileana, giovane, fin da subito aveva creduto di riuscire a innamorarsi col tempo di quel bravo lavoratore che tutto il paese conosceva. Invece da lì a poco era scoppiata la guerra e il marito aveva dovuto partire per il fronte in Albania (ma dov'era poi quest'Albania?). Ileana lavorava fino a sera nei campi; quando rientrava in cascina doveva condividere tempo e cibo con i suoceri, cognati, cognate e nipoti. Ma lei era sola. Andava a letto prestissimo alla sera, così al mattino era la prima a raggiungere la piccola chiesetta dove alle sei si celebrava ogni giorno la Messa. La gente mormorava, parlava e parlava che la Ileana arrivava presto in chiesa per vedersi col prete. Nonostante tutto il dolore e l'apprensione per le sorti della guerra, la gente aveva ugualmente il coraggio e la sfacciataggine di insinuare cose del genere... ma la gente, purtroppo, aveva ragione. Ileana e quel giovane prete si erano innamorati solo attraverso sguardi e parole dette in confessione. Quello per lei era il vero amore e quello era il solo che le dava la forza di superare la sua solitudine. I due amanti condividevano lo stesso pensiero: quello di trovarsi ingiustamente vittime di una scelta sbagliata operata da altri, di essere cioè rimasti schiacciati e inermi di fronte al procedere della vita, la quale, improvvisamente, era diventata tutta sbagliata.

Quando parla di questa storia d'amore, la Gina sembra raccontare una vicenda capitata in un'altra vita. E così è stato davvero. Ileana cambiò vita quando le voci

in paese si erano ormai diffuse e camminando per strada vedeva la gente schernirsi in un sorrisetto maligno. Nei giorni prima del suo compleanno, in pieno inverno padano, Ileana scoprì da sola di essere incinta. E quello fu per lei il compleanno più triste e felice della vita. Ma i problemi iniziarono a bussare alla sua porta proprio durante quel lungo inverno e non più sotto le sembianze di ghigni malvagi, ma di domande, insistenti accuse rivolte dai suoi parenti e da quelli del marito. “Sei incinta? E perché? Chi è il padre? Sicuramente quel prete con gli occhi da furbo...”. Sì, era proprio lui il padre della sua creatura, l’uomo che lei amava, l’uomo per il quale era disposta a cambiare vita per sempre.

La loro fuga era programmata dopo la Pasqua che quell’anno cadeva sul finire di marzo. Sarebbero saliti in una delle Valli e poi da lì avrebbero raggiunto la Svizzerza. Nessuno avrebbe più saputo niente di loro e col tempo e la guerra in corso la loro storia sarebbe diventata solo un lontano episodio da raccontare ogni tanto. Ma quella notte all’appuntamento per la fuga, Ileana si ritrovò sola. Aspettò fino all’alba l’amato che non arrivava. “Che abbia avuto qualche problema?”. Aspettava. “Che l’abbiano scoperto?”. E continuava ad aspettare. Un’attesa vana perché quel giovane prete non ebbe il coraggio di abbandonare tutto: parrocchia, famiglia, reputazione, ma soprattutto il suo nome.

Così egli continuò a chiamarsi don Umberto mentre Ileana divenne la Gina. Fu accolta con molta diffidenza in un paesino della Valle Brembana, meta della sua fuga solitaria. La pancia cresceva mentre lei si dava da fare per conquistarsi il pane quotidiano e un po’ di rispetto in quel paesino. Nessuno le chiese mai nulla del suo passato anche se lei rivedeva sui volti delle persone gli stessi sorrisetti maligni dei suoi compaesani. Ma quella per lei ormai era una nuova vita, una nuova opportunità e voleva far tutto il possibile per tenercela stretta.

Gina si ricorda che quell’estate fece il fieno tre volte perché era stata un’estate calda e secca quella del suo parto: al primo taglio il pancione così grande e pesante la impediva nei movimenti; le altre due aveva appeso il piccolo neonato al petto. Ricamava di notte e serviva di giorno. Per tutta la vita fino ai suoi ottantasei anni quando il figlio la portò in quella Casa di Riposo.

La Gina non si sposò mai più e crebbe un figlio da sola in una casa simile a una stalla sul confine del bosco. Riusciva a stento a pagare l’affitto. Per lei non ci furono più compleanni, anniversari e neppure il finire della guerra da festeggiare: lavorava in silenzio centellinando l’amore per il figlio. Per lei non ci furono più uomini né amori. L’unico vezzo rimase negli anni quello di spazzolarsi i lunghi capelli per poi raccogliergli in una treccia lungo la schiena. Il suo Umberto l’aveva amata così e quello fu l’unico segno di un antico amore, di un amore vissuto in un’altra vita.

Ora che la Gina non parla ormai più. Questa storia di solitudine, sofferenza e amore, questa storia mai raccontata perché mancante del passato parla per lei. Narra quel passato che la Gina aveva chiuso in un sacco ma che mai era riuscita a buttar via. Da quel passato sono per lei oggi il presente un figlio, nonno a sua volta, tre nipoti e tanti pronipoti. Finalmente qualcuno che l’ama davvero.

Il pentagramma del cielo di Guglielmo Milesi

di Ivano Sonzogni

Guglielmo Milesi, originario di San Pellegrino e da anni residente a Zogno, ha pubblicato ai primi del 2008 la raccolta di poesie della madre, *Il pentagramma del cielo* presso l'editore bergamasco Il grillo parlante. Non è la sua prima pubblicazione, in quanto già nel lontano 1991 aveva dato alle stampe *Poesie* (Bergamo, El bagatt) e cinque anni dopo aveva collaborato con Nunzia Busi a *Uomo bianco non avrai il mio scalpo* (Il grillo parlante).

Milesi si presenta al nuovo appuntamento editoriale potendo contare su un passato di profonde e proficue letture soprattutto di poeti contemporanei, tra i quali si evidenziano Pablo Neruda e Garcia Lorca. Dedicata alla “disarmante semplicità” della madre, la raccolta si caratterizza per la complessità delle immagini e per la capacità di presentare le situazioni quotidiane della nostra esistenza con uno sguardo ulteriore che permette una diversa visione del nostro vivere. Il canzoniere si apre con una bella ed intensa poesia dedicata alla nostra terra brembana, che si conclude con un significativo “Avete forse compreso qualcosa?”, indice di una chiara volontà non di insegnare qualcosa ai suoi lettori, ma di chiedere a loro condivisione e vicendevole aiuto a comprendere una realtà esteriore ed interiore sempre più complessa e indecifrabile.

È possibile individuare nella geografia poetica di Milesi una sorta di tre “regioni esistenziali”.

La prima, la terra, è caratterizzata da un vitalismo naturale in cui fiori, insetti, pesci costituiscono segni della volontà di vivere, ma il quadro d'insieme che ne risulta è altamente caotico, per cui anche il girasole, fiore simbolo della possibilità terrestre di orientarsi, appare disorientato. A percepire e a dichiarare l'ambiguità di una realtà sfuggibile in continua metamorfosi è il poeta: “*L'anima del poeta è una spia / nel disordine della realtà*” (*Disordine*), che avverte il lettore, ma senza essere in grado di suggerire facili soluzioni, tanto che la poesia di Guglielmo Milesi si attarda spesso a riproporre oggetti o frammenti di oggetti (pezzi di vetro, vecchie scarpe, pungiglioni, profilattici usati) o frantumi di donna (seni, labbra,

capelli, pelle) fino a rappresentare l'incapacità dichiarata dell'uomo-poeta di impossessarsi di una visione unitaria della vita. Sulla terra, il tempo, inteso come storia, porta al degrado della natura primigenia e del mondo mitico per darci il dramma del nostro presente in cui tutto appare frammentato e volgare: la verità è costantemente minacciata, soprattutto da un oblio imposto: "*Dove è finita la verità? / È passata sul treno Italicus. / E gli idranti hanno già lavato il sangue.*" (*Qualcuno lo sa*).

La seconda regione, una sorta di mezzeria, dovrebbe essere il luogo in cui la terra incontra il cielo tramite vento, neve, luce, suoni, colori. In realtà è uno spazio che l'uomo tenta di colonizzare trasferendovi meccanismi e ordigni che ci disorientano ulteriormente; bello in questo contesto la visione della realtà vista con gli occhi dei pesci ingannati da quei lampioni che l'uomo realizza per crearsi una luce artificiale che sostituisca il sole: "*Le luci dei lampioni / ballano nella notte / sulle onde dell'acqua / ubriacando di turbamento i pesci.*" (*Ballando con i pesci*).

La terza regione, il cielo è presentata da una parte come luogo dell'ideale, con il sole, le stelle, la pace, la libertà. Tuttavia lo sguardo ottenebrato dell'uomo non lo riconosce più come tale: "*Il cielo stordito non trova più / la stella polare. / Chi ha rapito il sole? / Chi ha cancellato il sentiero? / Chi ha venduto la bussola?*" (*Silenzio*).

Di fronte a tutto ciò è necessario proporre nuove vie salvifiche. Quella più facile è simboleggiata dal grillotalpa: "*Tu grillo talpa non ti preoccupi di tutto ciò, / tanto il tuo regno non è sopra questa terra. / La tua corazza da cavaliere vive / nutrendosi della vita / generatrice di verde ed ombra.*" (*A Federico Garcia Lorca*). In un crescendo quasi montaliano, la possibilità di sopravvivere è indicata prima con la semplice indifferenza, poi con il rifugio sotto terra (una sorta di quarta regione della fuga vile dalla vita con i suoi problemi reali), poi con il proteggersi dall'esterno con una corazza da cavaliere medioevale e, infine, succhiando agli altri la linfa vitale e le possibilità di refrigerio/consolazione.

Ma questa è evidentemente esclusa, anche per la storia personale di Guglielmo, che si è dedicato anima e corpo al servizio della comunità. La prima reale risposta al caos cosmico sta quindi nella maternità, perché solo la madre disarmata e disarmante nella sua semplicità non succhia la vita, ma dà vita. L'altra è la reciproca accettazione e il dono reciproco di bellezza e amore: "*Il tuo amore è una farfalla / il mio amore è un ape / il nostro destino un fiore / il fiore la tua dolcezza / il fiore il mio inganno.*" (*Farfalla*), in cui è evidente l'apporto di dolcezza della donna-farfalla e la comprensione che l'uomo-ape deve portare sul fiore della vita comune la consapevolezza del proprio limite consistente nell'autoinganno quotidiano, ma con uno sguardo rivolto a quella armonica complessità di suoni e colori (l'arcobaleno di melodie, o *Pentagramma del Cielo*), che sola può ridarci la speranza di un futuro migliore.

Valle Brembana

di *Guglielmo Milesi*

Il vento colpisce la penombra del crepuscolo
con sguardi di rapida fretta,
e la misera terra non si fa pregare,
non teme tempeste, né neve, né sole.
La nebbia teme il coraggio dei tuoi monti.
Oh indomabile Valle Brembana!
Il pane dei tuoi poveri sarà fatto di sole,
le strade di fredda cenere.
I tuoi pendolari un giorno vedranno
sulle acque galleggiare pezzi di luna,
vedranno pesci annegati di libertà,
le tue ingenue fanciulle verranno rapite
da dolci sorrisi e dolci parole,
in ogni cosa c'è l'inganno,
i tuoi giovani se ne andranno.
Chi seminerà rugiada per raccogliere il biondo fieno?
Non temere l'abbandono,
un giorno verranno
a bere dentro le vecchie scarpe,
verranno anche i giovani poeti
a specchiarsi dentro le tue fonti,
verranno ad ascoltare i grilli,
a raccogliere le rosse primule,
si meraviglieranno del sapiente lavoro dei nostri cani
e forse si affezioneranno a loro.
Avete forse compreso qualcosa?

Vita

di *Nunzia Busi*

Impetuose, spumeggianti onde
spesso travolgono il nostro io
e come flussi d'alta marea
annullano l'istmo
che alla terraferma ci lega.
Ed è burrasca ed è uragano
ed è tutto il resto
e non siamo più noi.

Ma di nuovo è il riflusso
e di piccoli eventi ci consoliamo
in una rinnovata calma
che rende il mare
dolcemente lungo.
Così, sempre rollando,
mentre prende forza la brezza,
ritorniamo a bordare le vele.

Disincagliati ancora una volta
dalle cose della vita
è davvero un piacere
beccheggiare in questo blu
senza più una nuvola
solo aria ed aquiloni
e pensieri dispersi
in sensazioni di libertà.

La sera

di *Pierluigi Ghisalberti*

S'appresta la sera, con fare silenzioso...
le ombre, correndo, fanno posto al buio...

che sfiora le case, che scava gallerie nelle strade assopite...

mentre roche campane
risuonano nell'aria umida.

Un cane lontano, abbaia nel silenzio.
E l'uscio si chiude, a marcare i confini di luce...

Voci pacate, dove i muri dedicano, attenuando, la vita dentro le case...

Ridere, scherzare, parlare, ascoltare...
sguardi sinceri, arrossati, dentro le cucine dai vetri inumiditi...
tintinnii di cene condivise allegramente...

Mentre la notte, ormai adagiata sui balconi, trasforma i borghi dei paesi...
plasmati dalla neve, come giochi di luci, di presepi lontani.

La pesca miraculosa

di *Mario Giupponi*

Me, me pader Domenico
e ol Batista Gozi,
du amis per la pel,
m'era d'ögiat, sö la strada
n'd'ü pos di seracc
öna grösa tröta
tra San Gioàn e Camerada.

Armàcc de cane longhe,
ü con so ü lömbris
e ch'el oter öna raspeta,
i gh'a facc la posta
con santa pasiensa
da brae pescadur
de pruada esperiensa.

Töt de culp, ol canì
'l s'è piegat a archèt,
«Batista, la bestia l'a bocat !
tira mia tròp
lasela npo 'ndà,
bisogna stöfala!...»
'L gh'è usa là
me padèr de rimpèt,
contet compagn d'ü scèt !

Per portala a ria
gh'è ülit öna buna orèta
de tira e mola
e mai dè pansa,
ma per soleala
l'impresa l'era 'mposibèl
sensa nesöna speransa!

Alura ol Gozi disperat
sensa tate esitasiù
l'è saltat zo 'ndel fiöm
per brancà al volo
chel gros bestiù.

Lé, l'aqua l'era olta.
Me o est piö negot.
I è sparicc töcc dù.

«L'è bu gnà de nodà»
Ol me pader spaentàt
«A l'è dientat mat !...»

E pò coragiùs
el s'è tufàt decis
n'del pos scür
per salvà la pel
del sò grant amis!...

So restat le, rembambìt.
Pò a lu l'era sparit!...

Dopo 'npo, piö 'nzo,
'n d'ü büligher d'aqua
l'è riafiorada la tröta
che la sbatia spaentada,
coi du pescadur de banda
bagnacc e orgoglius.
I l'era ciapada !...

Me, pasat ol spaent,
ve dighero en confidenza,
ghe so mai riat a capì
se i era stacc
i du brae amisù
a riaga a pescala,
o se l'è stacia
la grösa tröta
che i a riportacc a gala !...

Lacrime

di *Gloria Lazzaroni*

Ho visto piangere
un bimbo negro.

Ho visto lacrimare
Un bimbo bianco.

Ambedue dolenti
dacché l'infelicità
non conosce frontiere.

L'uno e l'altro
con occhi turgidi.

Unico l'eco
dei loro singhiozzi.

Parean fratelli
accomunati nella sventura.

E le lacrime incolori
su pelli dissimili
avean uguale
sapore di sale.

(18.05.1994)

A spass per Lénna

di *Lisella Begnis*

Ol viasadùr che de Bèrghem
a Lénna 'l vól 'ndà
obligàtoriamet per la Gógia 'l gà de pasà
la Gógia l'è chèl sito, dopo Camarada
'ndò che dù costù, per pòch quase i sa basa
subit la àll la spalanca fò i sò brass
e l'öcc 'l cor aléggher sò i prà, sò i bosch, sò i sass
la ferovia a sinistra è 'l Brem p sùbit a destra
i viasàa töcc 'nsèma co la larga strada maestra
ma chèla ferovia la fa pàrt del tép pasà
dàch se töcc i èra decòrde sò la sò ütilità
ól fiénil co i sò bei pià, prà
è la fòpa sò piö ólt la arda de luntà
pasà pò la cantniera scmensa a edè Scalvì
co la cèsa a Sant'Antone che la par ü gioielì
l'antico Put di Cavre 'l porta a Cornamena
öna fraziù sölia n'd'öna bela aleta amena
ma i öcc i resta gran meraviglià
per la sensaziù che l'tép 'l sa sies fermà
di ròce i fa de tècc a dele casetine
che a edele de lontà i par zögatoì per tusine
i è ròce de tufo che di bràe cristià
de San Martì la cèsa con chèle i a edificà
è sempre a ölè Lénna visità
s'vèt öna digheta è la cà del so guardià
la Madona de la Mercede le apröf l'èra onuràda

è po' s'ria sóta l'put del treno, l'prim d'öna lunga arcada
 fra chësta ferovia 'l Brep e i Calunghei
 l'ghè tace stabilimenc pröpe per negót bèi
 prima de traersà l'put denacc a öna tribulina
 senza tate pretese, s'trua öna stradina
 la porta al Prallénna ü vírt altopià
 pò s'ria 'n Pianchèla a ölé spasesà
 a Lénna pröpe 'n centro 'sgà se 'n d'ü moment
 co l'artistica fontana e ai caduti 'l monüment
 la césa a Santa Lösséa l'è i mess ai cà schisada
 al 13 de desèmber coi föch l'è festegiada
 ol Castel bass al sul tra pòrtech è stradine
 fiür de ogni culür órc è galine
 la fraziù Cà di mórc antica e dirocada
 al tép di promessi spus l'èra zemò citada
 la pèst chei contadì töcc l'ia contagià
 è meno öna persuna negü l'sera salvà
 la césa de San Ròch col so martir afrescà
 è l'portù le, sö la strada, l'par che 'nvide la zet a entrà
 è dopo l'funtanìl, la dù, Cà di Bram è pò piö inacc
 a ü santuare s'ria denàcc
 öna sosta la é spontanea tra la pas de la natüra
 per chëla adulurata Madona de la Coltüra
 l'architett Codussi, dientà pò venesià
 'n d'öna cà de la Coltüra i öcc sol múnd l'ai spalancà.
 ala contrada de l'Òr s'ria dopo pòch caminà
 co la bela madonina è del Bai la sò cà
 e po' l'Pùt Ciarèl, i Bàrek, Mälapei
 bósch, prà, cap è scànsei
 la colonia è ol Cantù
 San Fransèsch è ün'orasiù
 ü laghèt comè cörnìs
 che co i pinete i ralegra l'vis
 Lénna l'è lunga ma 'n s'è quase rià
 per fala piö cürta per Santa Trinità
 ed èco 'l Cantù de Santa Maria
 la piazzeta, la césa e i cà sö la ria
 i è tate cà ègie ma bele tegnüde
 adèss só da stöfa issè va salüde.

Tèra brembana

di *Alessandro Pellegrini*

Co i tò paisècc ‘n mèssa al vért
‘ndoràcc dal sul di prime ögiade,
l’ tò cése e i campani,
löcerne per la zèt de la tò Al.

Ol mülatére ch’i pòrta ‘n di sülle cuntrade
sö i döss di versàncc sparpaiàde.
I tò mucc co i bergami e animài,
àngoi de paradìs apröf al céł
indo l’ stagiùna i pö bù formài.

Co i tò bósch,i piàsse del carbù e i calchère,
e la tò aria fina che pröföma de pighère.
I tò frèsche alete, e i surtide ciciarine
ch’i cór tra canalècc tra l’ còrne mintine.

Co la belèssa di tò musei e i tò montagne,
ch’ì te fà de oradèl e de curuna,
e i se spècia ‘n di laghècc al ciàr de lüna.

Tèra Brembana,
tèra de montagna e d’ emigrasciù
de zét grintùsa con tanta deusciù;
che ‘l tò Brem p a l’ compàgna
inàcc e ‘ndré di Pùcc fressùsa,
che con té l’ cànta e l’ bàt i tép,
ma che ogni tat a l’ vùsa ...

I milanés

di *Eleonora Arizzi*

I è mia catif,
ma quando i vède rià sö 'n Val,
come tace fiöcc de nif,
ölerès picà la crapa cuntra ü pal!

I parchègia trì machine apröf
come i födès amò a Milà
per 'ndà dal furnér a tö dù öf
ach se i ga dóma de traersà vià.

I va dét in des in negòsse
per tö öna fèta scarsa de formai,
pò i pretént chi pose
se i a zögàt a bòce senza vens mai.

A Mèsa i ciciara piö del pré
e del país i sa sent i padrù.
I dis che in fin di cüncc l'è bràa zét
ma per mé i resterà sèmper di stufù.

I se asca mia a dat öna ma spèss
ala sagra del país o a sistemà ol giardì,
ma l'è sigür che i borboterà féss
se èl ga garba mia ü sul angulì.

Come töcc i laür
ghe mia de generalizà:
ghe chèi chi völ sèmper èga resù lür
e chèi che i è bù compagn del pà.

Ma quand 'l ria la fi de agòst
e lür i turna dala Madunina de òr,
töt 'nde Al èl va a sö pòst
e me so piö contéta d'ü sciòr!

Opera che ha partecipato alla 22^a edizione del Premio Dossena di poesia vernacola. La poesia non ha vinto il concorso, ma è stata comunque declamata alla cerimonia di premiazione dal cantautore bergamasco Luciano Ravasio.

L'opera si rivolge bonariamente ai villeggianti milanesi che ogni anno raggiungono la nostra Valle. Una satira benevola che non vuole offendere nessuno, ma scritta con l'intenzione di strappare una risata.

Ol viàs

di *Adriano Gualtieri*

Ta dighe: **viàs**

Noma la parola, ela mia tot ü programma?

Ma per indà doe,
e magare stà pegio,
dè do che an se.

Anche perché,
ü viàs isce l'è mia gnà facc,
per turnà in dré.

Risolves a viaggià,
l'è rendes cönt de es fermi,
o ol pustisì doe an se al m'è strec,
ma la resù piö lampante,
l'è che che an ve trasportacc senza saìl,
in chesto vias involontare,
prima fantasius, dopo real,
chè Dio sul sa cominciat quando,
è se sa mia do l'purterà.

Sto viàs,
gnà a üllìl mia fa,
lè ü viàs che sé fa' per lü,
è s'pöl mia ripetel,
pasat è aegnì,
i è dè dificel interpretasiù,
la memoria è la resù,
'ndarai a finì doe,
chè no ghè stassiù.

Chè sagoma dè vias, nesü s'è prenotat,
capare no ha versat o facc alìs,
ognü ol so post al gà,
ergü semper in pe,
tance muntunac ai finestri,
chi viagia con butep,
chi öl gnà les gnà scif,
chi strens ol fagutì.

Chesto egn è indà,
lè ü viàs particular,
chè a töcc ghè toca fa,
particc ignorantù,
m'ha fac desfat capit,
proàt a turnà in dre,
ma chel chè m'à otegnìt,
l'è noma dè indà inacc,
chè ol vias le mia finit.

Concorso scolastico sulla Valle Brembana

VI edizione

Anche quest'anno il Centro Storico Culturale ha organizzato il concorso scolastico per tesine di maturità e testi letterari aventi per argomento la Valle Brembana.

Grazie alla collaborazione dell'Istituto Turoldo, l'adesione può considerarsi soddisfacente: 12 maturandi con 11 tesine e 10 studenti con altrettanti testi poetici. Va precisato che, contrariamente a quanto avveniva gli scorsi anni, il Comitato Genitori dell'Istituto Turoldo non ha ritenuto di mettere a disposizione il considerevole contributo economico che aveva consentito di assegnare ai partecipanti sostanziosi buoni acquisto. Di conseguenza, con le risorse stanziolate dal Centro Storico Culturale sono stati assegnati dei rimborsi spese a tutti i partecipanti, proporzionati all'entità dell'elaborato prodotto.

La cerimonia di premiazione si è svolta venerdì 3 ottobre nell'Aula Magna del Turoldo, presenti, per il Centro Storico Culturale gli organizzatori del concorso (i proff. Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Giancarlo Pugliese) e per l'Istituto il nuovo Dirigente Scolastico prof. Gualtiero Beolchi e il vicepresidente prof. Oreste Imperato. Hanno assistito i docenti e gli studenti delle attuali classi quinte ai quali è stata presentata la nuova edizione del concorso per il corrente anno.

I CONCORRENTI PREMIATI

TESINE DI MATURITÀ

AUTORE	CLASSE	TITOLO DELLA TESINA
Marco Annovazzi	5 ^a G Geometri	<i>Il prolungamento della ferrovia elettrica in Valle Brembana</i>
Silvia Bettoni	5 ^a B Liceo	<i>Il treno: il bello e orribile mostro che cambiò la società...</i>



I premiati del concorso con gli organizzatori e le autorità scolastiche.

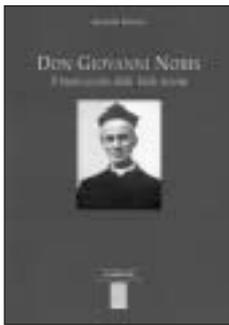
Norma Bosatelli	5 ^a B Ragioneria	<i>Il Linificio e Canapificio Nazionale S.p.A.</i>
Martina Castelli	5 ^a B Ragioneria	<i>La realtà aziendale di Brembo</i>
Marco Cavagna	5 ^a O Ipia	<i>Centrale idroelettrica di Carona</i>
Veronica Crippa, Letizia Maulà	5 ^a H Geometri	<i>Le chiesine di San Carlo e di San Michele</i>
Silvia Donizetti	5 ^a B Ragioneria	<i>Cent'anni fa la ferrovia</i>
Nicola Magoni	5 ^a G Geometri	<i>Oltre il Colle, un territorio da riscoprire</i>
Barbara Maringoni	5 ^a A Ragioneria	<i>Amministrazione locale: Comune di Oltre il Colle</i>
Alessia Sonzogni	5 ^a B Liceo	<i>Acqua Sanpellegrino: una ricchezza da sempre!</i>
Alessia Spada	5 ^a B Ragioneria	<i>Sanpellegrino S.p.A.</i>

TESTI POETICI

Alunni della classe 4^a A anno scolastico 2007/08: Erika Baroni, Riccardo Begnis, Elenia Camerini, Claudio Capelli, Paolo Gaboardi, Tomas Gavazzi, Andrea Mazzoleni, Eleonora Sciascia, Marianna Sonzogni, Emanuele Tiano

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani, Felice Riceputi e Wanda Taufer*



***DON GIOVANNI NORIS
IL BUON CURATO DELLA VALLE SERINA***

di Giuseppe Gentili

Nucleo di ricerca e studi “La Sorgente”, Valle Serina, 2007

Realizzato con la collaborazione di Luigi Fagioli, Roberto Belotti e i nipoti di don Noris, il libro costituisce una preziosa raccolta di documentazioni storiche sulla figura del sacerdote buono, devoto, con la passione dell’arte, che svolse il suo intero ministero in Valle Serina. Si tratta di un incontro di cultura che consente di aprire una finestra sul contesto storico e religioso della Valle Serina, tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900. Don Giovanni Noris nacque a Bracca, nell’ottobre del 1871, la sua vita sacerdotale si svolse in diverse parrocchie della Valle Serina: dopo gli inizi a Oltre il Colle, per ben 38 anni fu curato di Valpiana e passò i suoi ultimi 12 anni di servizio pastorale presso la chiesetta del Bosco a Serina in qualità di cappellano. Il ricordo del “buon” curato rimane nel cuore della gente che lo ha conosciuto come “la semplicità dell’acqua di una sorgente nascosta nella valle che tutti possono raggiungere per dissetarsi”.



***COGNOMI E FAMIGLIE
DELLE VALLI BREMBANA E IMAGNA***

di Giuseppe Giupponi

Corponove, Bergamo, 2007

Il grosso volume è dedicato a oltre 600 cognomi di famiglie storiche brembane e imagnine, ciascuna corredata da dati sulle origini, sulle località di maggior diffusione e sui personaggi del passato e di oggi che hanno dato lustro al casato. Si tratta di una vera e propria enciclopedia delle nostre

famiglie, accompagnata dalle indicazioni relative ai personaggi più famosi e a episodi di interesse storico.

Per quanto possibile il testo è integrato con l'immagine dello stemma delle famiglie e con fotografie inerenti al soggetto trattato.

Particolare curioso è l'inserimento accanto a un gran numero di cognomi, di brevi testi in rima, in dialetto o in italiano, che sintetizzano argutamente i caratteri tipici dei più noti esponenti dei vari casati, soluzione che rende il libro ancora più piacevole da leggere.



DA BERGAMO ALL'EUROPA.

Le vie storiche Mercatorum e Priula

di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer

Museo dei Tasso e della Storia Postale

di Camerata Cornello. "Documenti e Ricerche", 5
Corponove, Bergamo, 2007

Il libro presenta, in forma sintetica e unitaria, gli aspetti più significativi delle principali vie storiche della Valle Brembana e in particolare della *Via Mercatorum* e della *Strada*

Priula. Di tali strade viene illustrato il tracciato e vengono indicati i contesti storico-ambientali e socio-culturali nei quali svolsero per secoli il loro ruolo di comunicazione tra Bergamo e gli stati d'oltralpe e di raccordo tra le piccole comunità brembane.

La trattazione è corredata da una serie di schede dedicate a luoghi di interesse storico, architettonico e artistico della Valle Brembana ed è integrata da fotografie e riproduzioni di documenti che contribuiscono ad inquadrare gli aspetti della viabilità nella loro dimensione originaria.



CANTI DI ORNICA

Ricerca del canto tradizionale della donna nella storia e nella cultura della comunità rurale di Ornica

Comune di Ornica, 2007

Cantano ancora...! Come era nella tradizione delle nostre donne.

Questa è una iniziativa che si aggiunge come un tassello al precedente lavoro del libro "Ornica, la valle del silenzio" del 1999. Questo è il frutto concreto di un servizio che si

rende alla comunità di Ornica.

Oltre alla ricerca e valorizzazione di un aspetto del patrimonio culturale, reso dal-

la testimonianza diretta delle persone che hanno contribuito al lavoro, c'è il valore sociale delle stesse persone che, per lo più anziane, hanno avuto modo di trovarsi insieme per uno scopo comune, distogliendosi dal quotidiano, e proponendosi alla comunità.

Questo lavoro si concretizza, oltre che con la pubblicazione della raccolta dei canti accompagnati da brevi trascrizioni di “momenti di vita quotidiana” raccontati dalle stesse donne durante gli incontri, anche con la realizzazione di due CD che riportano dal vivo gli stessi canti per voce delle stesse donne.

È una iniziativa che non vuole mirare a chissà quali pretese, ma che ci auguriamo possa coinvolgere tutti in una più intesa valorizzazione, non solo culturale, del patrimonio locale.



SUSSURRI DI MONTAGNA: il Valsecca racconta

Scuola Primaria di Roncobello
Istituto Comprensivo di Valnegrà
Editrice Velar, 2007

Dodici scolari di tre classi della Scuola Primaria di Roncobello, coordinati dalle insegnanti Silvana Cattaneo e Lia Gervasoni, sono gli autori di questo interessante volumetto a cui hanno lavorato per due anni seguendo un tema preciso: il fiume della Valsecca.

È proprio il fiume che lega, come un filo tenace, le varie tappe della scoperta e della conoscenza dell'ambiente: l'acqua, la centrale elettrica, i mulini, il bosco, le antiche coltivazioni di patate, mais, avena, miglio, orzo e granturco. I prati, necessari all'economia locale fondata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame sono descritti con un occhio alle usanze e alle tradizioni del passato, di cui permane fortunatamente ancora la memoria tra gli anziani del paese.

Interessanti anche i temi dedicati alla religiosità popolare, alle credenze locali e ai personaggi caratteristici.



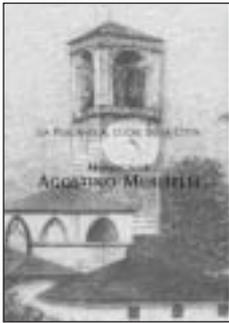
PITTORI BREMBANI. Rassegna 2007

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Rinascimento Brembano San Giovanni Bianco
Di Liddo, San Pellegrino Terme, 2007

Si tratta del catalogo della mostra, allestita a San Giovanni Bianco dal 23 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008, nelle belle sale espositive di “Casa Ceresa”, dal Centro Storico Culturale e dall'Istituzione Rinascimento Brembano. Obiettivo della mostra, che ha avuto l'adesione di ben

84 pittori, nativi o residenti in Valle Brembana, offrire al pubblico l'occasione per conoscere l'attuale panorama artistico brembano e ai pittori, da quelli già affermati ai giovani talenti in erba, l'opportunità di incontrarsi, nella prospettiva di dar vita ad auspicabili forme aggregative e a ulteriori manifestazioni nel campo delle arti figurative.

Il successo di adesioni e di visitatori (abbondantemente oltre il migliaio) attesta la validità dell'iniziativa e lascia intravedere possibilità di ulteriori momenti d'incontro.



MONSIGNOR AGOSTINO MUSITELLI.

Da Poscante al cuore della città

Materiale per una monografia a cura di Tarcisio Fornoni
Chiostro alle Grazie, Bergamo, 2007

Patrocinato da Agostino Musitelli, pronipote del sacerdote e coordinato da Dario Cornolti, il libro revoca a 140 anni dalla nascita la figura e l'opera di mons. Agostino Musitelli, originario di Poscante e parroco di Santa Maria delle Grazie in Bergamo dal 1895 al 1935.

Musitelli diede alla parrocchia un'impronta i cui segni sono ancora oggi facilmente individuabili, non solo per l'aspetto religioso, ma per le iniziative di tipo previdenziale, aiuto per la malattia, la vecchiaia, l'invalidità. Come scrive il vescovo di Bergamo mons. Roberto Amadei nella prefazione "non fu figura di secondo piano nel presbiterio diocesano del suo tempo nella vicenda diocesana di quegli anni... Intraprendente, intelligente, certo anche originale e autonomo, fu comunque sempre e soprattutto uomo di Chiesa, uomo fedele, uomo che mise il proprio talento ricco e generosamente datogli dal Signore a servizio pieno del Vangelo nella Chiesa".



LA TAVERNA DEL DIAVOLO.

I sette omicidi dell'anarchico Simone Pianetti

di Roberto Trussardi
Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, 2008

L'autore elabora liberamente e in modo del tutto fantasioso la vicenda del pluriomicida di Camerata Cornello, dagli anni dell'emigrazione negli Stati Uniti, fino ai tragici fatti del 1914.

La qualifica di "romanzo storico" indicata in copertina, avrebbe richiesto un minimo di rispetto dei fatti e un'analisi più realistica dei contesti. La patente di anarchico attribuita al Pianetti fin dal titolo non trova nes-

sun riscontro nella realtà: né i giornali dell'epoca, né la sentenza di condanna all'ergastolo e nemmeno la memoria collettiva fanno un benché minimo riferimento a tale eventualità e non risulta che lo stesso interessato si sia mai proclamato anarchico, anzi era nota la sua amicizia con il liberale Bortolo Belotti (del quale, per inciso, viene qui data l'immagine del tutto distorta di ateo, miscredente e mangiapreti). La strage di Pianetti, che accomunò persone potenti e umili, non ebbe nessuna motivazione e connotazione politica, ma fu semplicemente una vendetta personale, per nulla assimilabile alle azioni compiute dagli anarchici in quegli anni.



SAN BARTOLOMEO. Un lungo filo di generosità

a cura di Arrigo Arrigoni

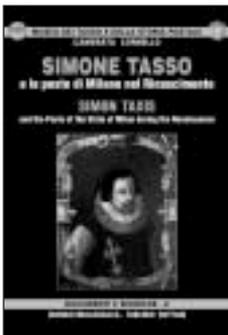
Comitato per il recupero della chiesa di San Bartolomeo, Veduggio, 2008

Sono iniziati i primi lavori di restauro dell'antica chiesa dei morti di San Bartolomeo, in Valle Taleggio, ma resta ancora parecchio da fare per recuperare interamente questo edificio, assai noto anche fuori Valle. Per raccogliere i fondi necessari, promuovere iniziative di sensibilizzazione e "ragionare con i tecnici attorno al come fare", si è costituito a Veduggio un apposito Comitato che affiancherà la sua azione a

quella della Parrocchia e darà conto al pubblico dell'iter dei lavori di restauro.

Questo opuscolo, realizzato da Arrigo Arrigoni, fornisce importanti notizie storiche della chiesa che fu la prima parrocchiale di Veduggio, presenta una buona documentazione di immagini sull'evoluzione architettonica dell'edificio e raccoglie le memorie del secolare culto dei morti legato alla storia della chiesa.

La pubblicazione rientra tra le iniziative di sostegno a San Bartolomeo, in quanto il ricavato della vendita andrà interamente a finanziare le opere di restauro.



SIMONE TASSO E LA POSTA DI MILANO NEL RINASCIMENTO

di Giorgio Migliavacca e Tarcisio Bottani

Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello Corponove, Bergamo, 2008

Simone Tasso (Cornello, Bergamo, 1478 - Milano, 1562) è uno dei principali esponenti del ramo che tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento organizzò in modo stabile ed efficiente il servizio postale europeo. La

sua attività è delineata in forma analitica e documentata in questo volume che è il sesto della collana “*Documenti e Ricerche*” del Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello

Il volume inquadra la vicenda di Simone Tasso nel contesto delle grandi trasformazioni politiche ed economiche che caratterizzarono l’epoca rinascimentale in cui il mastro di posta operò per oltre mezzo secolo. Si apre con l’esposizione sintetica delle principali tappe che portarono i Tasso ad assumere a titolo pressoché esclusivo la gestione delle poste al servizio degli imperatori Massimiliano I e Carlo V, prosegue con la trattazione sistematica dell’attività di Simone Tasso, responsabile nella prima metà del Cinquecento delle poste dello stato di Milano, e si chiude con la presentazione di una corposa serie di documenti, in gran parte inediti, inerenti all’attività postale di Simone e di altri esponenti della famiglia.



BILANCIO SOCIALE 2007/08

Istituto d’Istruzione Superiore “D.M.Turoldo”, Zogno
Corponove, Bergamo, 2008

La trasparenza delle azioni e l’oggettività dei risultati sono state le linee guida seguite nella stesura del primo bilancio sociale dell’Istituto Turoldo, uno studio che illustra in forma sintetica, ma documentata i risultati conseguiti dalla scuola negli ultimi anni.

Corredato da decine di tabelle e grafici, il Bilancio Sociale del Turoldo sviluppa quattro aree fondamentali: l’identità dell’istituto, i risultati scolastici, le iniziative per l’arricchimento dell’offerta formativa e le risorse.

Di ogni area sono state analizzate l’efficacia e l’efficienza dei processi caratteristici dell’istituto cercando, dove era possibile, di individuare degli indicatori di input (numero docenti, spazi, laboratori, risorse finanziarie...), di output (ore di lezioni, spese sostenute, numero di studenti, stage) combinandoli con indicatori di risultato (apprendimento, soddisfazione) e di impatto (diplomati, abbandoni, studi post diploma, mondo del lavoro). All’elaborazione del documento, che è uno dei pochissimi finora editi nel settore scolastico, hanno contribuito docenti, genitori e personale tecnico, coordinati dal preside prof. Bonaventura Foppolo.



NATURA, IMMAGINI, EMOZIONI

di Baldovino Midali, curatore dei testi Flavio Galizzi
Moma editrice, 2008

Un emozionante viaggio tra le immagini più suggestive di Baldovino Midali, fotografo e naturalista instancabile, che ha raccolto in questo volume 200 incredibili scatti fotografici realizzati tra le sue montagne, le Orobie bergamasche.

Il volume, che si presenta in una veste tipografica elegante e allo stesso tempo pratica, si avvale della collaborazione di Flavio Galizzi, anch'egli esperto naturalista e conoscitore della fauna bergamasca, che ha curato l'introduzione e il commento alle fotografie. L'opera di Midali mette a disposizione degli appassionati della natura uno strumento straordinario di conoscenza e di vero piacere emotivo, quasi un mezzo di contatto diretto con la fauna delle nostre montagne.



LA MERICA MI È DURA.

L'emigrazione argentina di Battista Carrara Erasmì da Serina. Epistolario (1921-1962)

a cura di Roberto Belotti

Centro Studi Valle Imagna, 2008

Il volume, curato da Roberto Belotti e pubblicato nella collana *Persone e pensieri* del Centro Studi Valle Imagna, ci propone il carteggio intercorso tra Battista Carrara Erasmì di Serina, emigrato nei primi decenni del Novecento in Argentina, e i familiari rimasti in patria.

Dalle 108 lettere, gran parte delle quali indirizzate in Italia alla moglie dal 1921 al 1948, emerge la complessità di una realtà che non può essere ridotta a semplice "microstoria", se non per il fatto che esprime una relazione fra poche persone, poiché ciascuna lettera è un concentrato della condizione socio-economica e delle tensioni delle classi subalterne nella fase del tracollo del mondo contadino del Novecento. Nelle sfortune e fortune di Battista si possono parafrasare le difficoltà e le attese di molti, ma soprattutto il punto di partenza e la dimensione spirituale e umana dei primi emigranti che in Argentina hanno fatto la colonizzazione agraria, dal 1870 sino ai primi decenni del Novecento.



NELL'OLTRE GOGGIA

di Luigi Traini

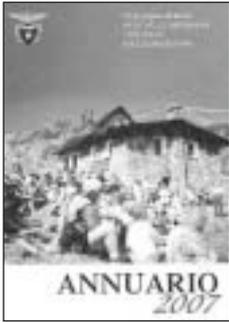
Centro Studi Valle Imagna, 2008

Il volume, presentato dall'ing. Francesco Parolini, e arricchito dai contributi di Bernardino Luiselli (Centro Studi Valle Brembana) e Antonio Carminati (Centro Studi Valle Imagna), presenta un'antologia di scritti di Luigi Traini, esponente di spicco della famiglia dell'Alta Valle Brembana, morto nel 1974, conservati presso la raccolta privata del

professor Mario Traini di Bergamo.

In particolare, la pubblicazione presenta i testi raccolti in due quadernetti, titolati

rispettivamente “Vita d’altri tempi Oltre Goggia” e “Il collegio di Valnegra”. Bastano per ricostruire il contesto valligiano dei primi decenni del Novecento e per cogliere alcuni aspetti singolari della personalità dell’Autore. L’iniziativa editoriale, realizzata in collaborazione con il Centro Storico Culturale Valle Brembana e della Famiglia Traini, è sostenuta dalla società Tecnoidea Impianti.



ANNUARIO 2007. CAI Alta Valle Brembana

Myprint edizioni, Clusone, 2008

L’edizione di quest’anno dell’Annuario CAI Alta Valle Brembana, curata come di consueto dal presidente Gianni Molinari, si caratterizza per l’accentuata attenzione che viene dedicata alle attività associative e alle iniziative portate a termine di recente: in particolare l’apertura della nuova sede di Piazza Brembana, l’ampliamento del Rifugio Benigni, l’apertura del Bivacco Zamboni, la cura e la manutenzione dei sentieri. Altra nota caratteristica è lo spazio dedicato alla montagna, presentata nel contesto di esperienze individuali o collettive, illustrata da belle fotografie di Gianni Gritti, Carlo Salvini e de Soci CAI e dai consueti splendidi disegni naturalistici di Stefano Torriani. Nella gran quantità di contributi (una cinquantina) spicca inoltre una serie di brevi ritratti di personaggi dell’Alta Valle Brembana, noti per la loro attività nei settori, dalla cultura, allo sport, alla fotografia. Un doveroso spazio viene riservato al ricordo di Bruno Tassi “Camós”, il maestro dell’alpinismo brembano recentemente scomparso in un incidente automobilistico, di cui viene riportata una bella poesia di montagna.



IL MIO MONDO. Moio de’ Calvi 1940-1947

di Orsola Calvi

Tip. Radici Due, Gandino, 2008

Stile accattivante e ricchezza di contenuto caratterizzano questo libro di ricordi scritto da Orsola Calvi, di Moio, già insegnante di scuola media e moglie del compianto Egidio Gherardi. L’autrice ripercorre sul filo della memoria gli aspetti più importanti della sua infanzia: l’asilo, la scuola elementare, la casa dei nonni, i cibi, i vestiti, il corredo della casa, i detti e i proverbi (in dialetto), le ricorrenze e le festività, dandoci una precisa idea di come era la vita quotidiana di Moio in quei duri anni di guerra e nel difficile periodo della ricostruzione. Un mondo quasi del tutto scomparso e, come dice l’autrice “un mondo caro e vero, fatto di tante piccole cose, di tante persone sagge, di lavoratori instancabili e di cristiani ferventi”.



I GALLIFORMI ALPINI E LA LEPRE BIANCA DELLA VALLE BREMBANA

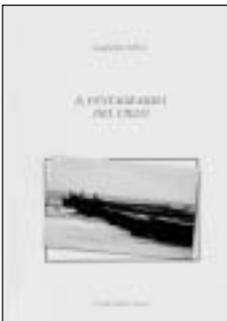
A cura di Ivano Artuso

Comprensorio Alpino Valle Brembana.

Università di Udine, 2008

Se si considera la caccia come un fatto di cultura, di tradizione, di etica, non si può prescindere da una conoscenza scientifica ed approfondita delle sue componenti, del territorio e di tutto l'ambiente montano nel quale l'attività venatoria si sviluppa. Queste in sintesi le motivazioni che spinsero nel 1996

l'allora Comitato di Gestione del Comprensorio Venatorio Alpino di Valle Brembana ad iniziare un progetto di ricerca, capace di coinvolgere un gran numero di cacciatori che divennero poi i promotori del "Progetto Galliformi". In questo volume hanno sintetizzato il loro lavoro: dieci anni di ricerche e di acquisizione di dati, di rilevamenti sul territorio e di partecipazione attiva anche attraverso importati recuperi ambientali. Il progetto si è concentrato particolarmente sul Fagiano di monte (gallo forcello) e sulla Coturnice della Valle Brembana; dai dati raccolti durante i censimenti sono stati ricavati consistenza, densità, trend, distribuzione delle popolazioni e successi riproduttivi delle specie considerate. L'elaborazione di questi parametri nel loro complesso ha permesso di individuare le zone più vocate e l'area di presenza, tracciandone quindi una preziosa mappa sul territorio del Comprensorio Alpino. Tutta l'indagine è raccolta in un volume di circa 520 pagine, diviso in 3 parti: nella prima si concentra l'esposizione tecnica dei dati raccolti e la loro elaborazione, nella seconda sono riportate le "analisi specialistiche" effettuate attraverso una ricerca di laboratorio sofisticata ed approfondita, mentre la terza parte racconta attraverso una splendida raccolta fotografica, la storia del progetto facendone rivivere i momenti più significativi attraverso le immagini. Il volume è impreziosito da foto di animali in primo piano scattate da Baldovino Midali, mentre i disegni in bianco e nero sono di Emilio Rudari ed i dipinti di Claudio Menapace, entrambi artisti di Bolzano.



IL PENTAGRAMMA DEL CIELO

di Guglielmo Milesi

Il Grillo Parlante Edizioni, 2008

Sono novanta le poesie raccolte da Guglielmo Milesi in questa pubblicazione nella quale affiorano ricordi, volti, esperienze, riflessioni personali. *"Troverete qui parte della mia vita - scrive l'autore nella prefazione - tutto è poesia, perché tutto porta dentro di sé la vitalità degli sguardi e del pensiero"*.

Ricca di particolare sensibilità, aperta alle istanze della soli-

darietà, la raccolta propone come in una carrellata immagini di una vita intensa e piena d'amore. Amore per la vita, per le cose, le persone, amore che ha indotto l'autore a mettere a disposizione il ricavato della vendita del libro per un'iniziativa di solidarietà: il sostegno al Centro Santa Maria di Rilima in Ruanda dove prestano la loro attività alcuni volontari bergamaschi e della Valle Brembana.

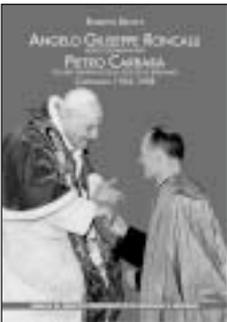
LA NONNA RACCONTA

a cura di Osvalda Quarenghi

Edito in proprio, 2008



Nato da una ricerca condotta dagli alunni della Scuola Elementare della Valle Taleggio nell'anno scolastico 1983/84, questo volumetto si divide in due parti: la prima raccoglie filastrocche, giochi, modi di dire e proverbi in dialetto bergamasco e si conclude con una ricerca su Sant'Antonio abate e sul significato dei suoi attributi iconografici; la seconda propone la descrizione di riti popolari, tradizioni, feste e ricorrenze, curiosità, leggende, storie fantastiche, ricostruzioni di fatti realmente accaduti e vecchie attività legate a particolari strutture e luoghi della Valle Taleggio, quali la calchera, il lavatoio, il poiàt, la villa Arrigoni di Olda, la ghiacciaia. Curato dall'insegnante Osvalda Quarenghi, l'opuscolo è una miniera di testimonianze di cultura popolare che sono state molto opportunamente salvate dall'oblio grazie a un'attività scolastica attenta al territorio e alla sua gente.



ANGELO GIUSEPPE RONCALLI, BEATO GIOVANNI XXIII PIETRO CARRARA, VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI DI BERGAMO. Carteggio 1922-1958

di Roberto Belotti

Banca di Credito Cooperativo di Sorisole e Lepreno
Corponove, Bergamo, 2008

Nel volume, curato dal nostro socio Roberto Belotti ed edito dall'Istituto di Credito Cooperativo in occasione del cinquantesimo anniversario dell'elezione di papa Giovanni XXIII, viene resa pubblica la corrispondenza che Roncalli scambiò con mons. Pietro Carrara (1894-1982), sacerdote nativo di Serina e protagonista per diversi decenni della vita diocesana nel delicato e impegnativo ruolo di vicario generale. Nelle pieghe di questo carteggio ci viene svelato, in espressioni tal volta sorprendenti, un tratto dell'intimità spirituale di Giovanni XXIII nell'atto di condividere con il suo interlocutore la pratica di straordinarie virtù.



**50 BREMBILLESE 1958-2008.
CINQUANT'ANNI DI PASSIONE**

di Giovanni Salvi
Corponove, Bergamo, 2008

La Brembillese ha compiuto cinquant'anni e per festeggiare l'avvenimento è arrivato questo libro che ricostruisce la storia della società.

Dallo scrigno della memoria ecco così uscire centinaia di volti e una miriade di episodi: dagli esordi sul campo di Zogno alla realizzazione del campo di Villaggio Europa nel 1964, dall'arrivo alla presidenza del dottor Luigi Secomandi alla incredibile cavalcata che portò la squadra dalla Terza Categoria alla Serie C2, dove, era la stagione 1983-84, si trovò a giocare con squadre del lignaggio di Venezia, Mantova, Piacenza e Novara.

Proprio nel corso di quella stagione "il dottore" venne però a mancare e da lì a seguire un rientro nella normalità dei campionati provinciali.

Al di là di quella storica avventura, il libro ci restituisce un'epoca irripetibile di sport genuino, vissuto con una passione che ha unito ceti sociali e intere generazioni, dove il premio partita era pane e salame (anche in caso di sconfitta) e attorno al pallone si riconosceva un intero paese.

Completano il volume, oltre a un ricchissimo apparato iconografico, le formazioni e i risultati di tutti i cinquanta campionati disputati dalla Brembillese.



GIOVANNI RINALDI (1894- 1977).

Ricordo nel trentesimo della morte

di Bruno Marconi
Gruppo Alpini di Zogno, 2008

Nel trentesimo anniversario della morte il Gruppo Alpini di Zogno ha voluto ricordare Giovanni Rinaldi (1894-1977), fondatore della locale sezione nel 1923 e figura tra le più rappresentative del mondo politico e culturale della Valle Brembana dello scorso secolo

L'autore del libro Bruno Marconi ripercorre la vicenda umana di Giovanni Rinaldi dalla nascita a Stabello nel 1894 fino alla morte nel 1977.

Una figura sicuramente poliedrica, vista la varietà del suo impegno politico e sociale.

Dopo aver partecipato come tenente degli Alpini alla prima guerra mondiale, Giovanni Rinaldi si laureò in giurisprudenza a Torino, fu amico di Bortolo Belotti e

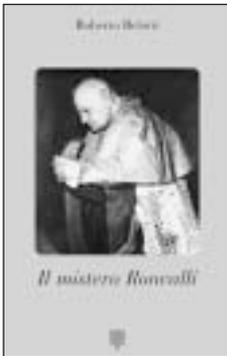
nel secondo dopoguerra si impegnò nella realtà amministrativa provinciale ricoprendo la carica di consigliere provinciale della DC e di presidente del BIM (Bacini Imbriferi) dal 1956 al 1976.

Ma il suo nome verrà ricordato soprattutto per il suo impegno in campo culturale.

Appassionato di storia locale, è autore di molteplici studi sulla storia della nostra valle. Fra le tante sue pubblicazioni ricordiamo in particolare *Le Miniere e la lavorazione del ferro in Valle Brembana* (1936), *La Strada Priula* (1945) e *Statuti di Val Taleggio ed Averara* (1968). Compilò gli indici degli *Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo*, redatti dal card. Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII.

Fu anche direttore dello Scarpone Orobico dal 1955 fino alla morte, oltre che collaboratore de *L'Eco di Bergamo* e del *Giornale del Popolo*.

Un compendio di tutte le sue pubblicazioni completa questo prezioso contributo alla nostra storia.



IL MISTERO RONCALLI

di Roberto Belotti

Centro Studi Valle Imagna, 2008

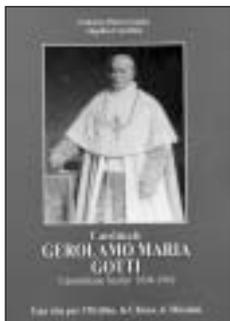
Edito nella collana *Persone e pensieri* del Centro Studi Valle Imagna, in collaborazione con la Parrocchia di San Giovanni Battista di Sotto il Monte Giovanni XXIII, questo libro di Roberto Belotti si inoltra nel percorso di vita di Angelo Giuseppe Roncalli che, soprattutto se considerato alla luce del suo esito finale, risulta profusamente investito di un alone di mistero.

Il “mistero Roncalli”, però, non si esaurisce in una sorta di casualità prodigiosa, ma trova soluzione nell’esprimersi di una Volontà provvidenziale che irrompe nella storia usando l’umile e piena disponibilità di un suo servitore.

Dopo l’elevazione di Roncalli al pontificato si parlò di “maestro inatteso” e, in una visione di netta discontinuità fra il prima e il dopo elezione, cominciò a diffondersi una meraviglia che da subito ebbe nome “mistero Roncalli”.

Venne sussurrata la parola “gioco di Dio”; in realtà ciò era dovuto al fatto che, nei decenni che avevano preceduto il papato, la grandezza spirituale e umana di Angelo Roncalli non era stata avvertita.

Roncalli era uomo delle “Fonti”, dalle quali attingeva una forza trascendente; era un uomo la cui cultura “essenziale e creatrice” poteva rivelarsi solo a coloro che si ponevano in sintonia con il suo spirito per una sorta di inconsapevole “connaturalità”.



CARDINALE GEROLAMO MARIA GOTTI.

Carmelitano Scalzo 1834-1916

di Umberto Pietro Gamba e Angelico Carattino
Ranica (BG), 2008

Il libro, corredato da una corposa appendice documentaria, ricostruisce innanzitutto le vicende della famiglia di Gerolamo Maria Gotti (al secolo Giovanni Antonio Benedetto), originaria di Caplatti di Ubiale e trasferitasi a Genova dove il padre Francesco Gotti lavorava come scaricatore di porto nella compagnia dei Caravana, quindi ripercorre la storia personale del furto cardinale, nato a Genova nel 1834.

Entrato nel convento dei Carmelitani Scalzi di Genova, a 22 anni fece la sua professione religiosa assumendo il nome di padre Gerolamo dell'Immacolata, diventando successivamente preposito generale e in seguito, per decisione di Papa Leone XIII, internunzio in Brasile, cardinale e prefetto di Propaganda Fide fino alla morte, avvenuta nel 1916.

Fu tra i papabili del conclave del 1903, ottenendo 17 voti al primo scrutinio e 16 al secondo, ma poi alla sua candidatura fu preferita quella del cardinale Sarto, papa Pio X.



OLTRE LA GOGGIA. Anno 2008

Numero speciale de "L'Alta Valle Brembana"

A cura della Parrocchia del Vicariato
Alta Valle Brembana. 2008

Con quella del 2008 sono sei le edizioni speciali del bollettino "L'Alta Valle Brembana" concepite come cammino di avvicinamento al centenario della nascita del giornale, avvenuta nel 1912. Il numero di quest'anno prende in considerazione il patrimonio culturale e religioso custodito nelle chiese dell'Oltre Goggia, con particolare riguardo ai dipinti frutto della devozione popolare. Come afferma il direttore don Lorenzo Grigis nella presentazione "si tratta di un patrimonio che ha accompagnato i comportamenti religiosi di molte generazioni e che rimane tuttora indicazione di devozione individuale, familiare e comunitaria".

Il volumetto passa in rassegna decine di pale d'altare e di ex voto opportunamente riprodotti a colori, soffermandosi sui particolari che rimandano ai donatori (ritratti, stemmi, cartigli, iscrizioni) e sui destinatari della devozione popolare: aspetti della vita di Cristo, della Madonna, i Santi taumaturghi al cui culto sono dedicate le chiese della Valle.



**GRANÈI DE SABIA
E LE ALI DEI PENSIERI CHE PARLANO DI VITA**
di Pierluigi Ghisalberti

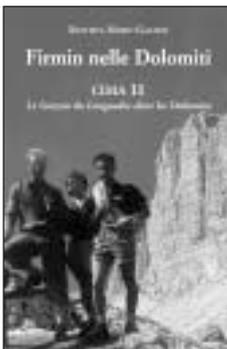
Il volume contiene due raccolte di stile e impostazioni diverse.

Granèi de sabia introduce l'opera con poesie di più ampio respiro, quasi degli epilli, in cui il tono varia costantemente dalla riflessione sulle vicende umane vissute più intensamente (l'amore, il matrimonio, la famiglia), alla narrazione di figure umane che vengono presentate come rappresenta-

tive di un mondo che sta scomparendo (i vecchi genitori, l'artigiano, il medico di paese, i giovani amici già scomparsi). La parte più consistente (e di maggiore novità rispetto all'odierna poesia) è data dalla religiosità che tenta ancora di scandire le fasi della vita della persona. La memoria corre in questo agli esempi fulgidi degli *Inni sacri* di manzoniana memoria. L'altro aspetto di novità consiste nella capacità di utilizzare lingua italiana e bergamasca con estrema naturalità: le due lingue si alternano, si intrecciano, tentano talvolta di fondersi, anche questo a testimoniare la fase di transizione che la nostra società sta vivendo.

La seconda parte, *Le ali dei pensieri che parlano di vita*, si presenta come recupero dello stile degli antichi proverbi, con testi molto brevi, anche distici, in cui appare il tentativo di costruire una nuova saggezza ispirata a quella dei nostri antenati.

L'insieme trasmette il senso di una ricerca continua di senso, di ispirazione, di sperimentazione, di riflessione. (i.s.)



FIRMIN NELLE DOLOMITI
di Battista Galizzi
Corponove, Bergamo, 2008

Questo libro, il secondo della serie autobiografica dell'ex sindaco di San Pellegrino Terme (nel 2002 era uscito *Firmin, l'alpino anomalo*) è una sorta di diario della memoria che ripercorre gli avvenimenti di una vita: gli affetti familiari, il ricordo della sposa Giovanna che lo ha lasciato proprio quest'anno, nel giorno di San Valentino, la memoria del fratello don Mario, prima missionario e poi studioso biblico

e di don Vittore, l'emigrazione giovanile in Francia, l'amore per la montagna e per le sfide alle alte vette, ma anche la passione politica e le affinità con l'amico ministro, l'onorevole Giovan Battista Scaglia.

Corredato da numerose e significative fotografie, il libro si avvale della presenta-

zione di Ernesto Gamba, ex direttore generale delle farmacie comunali della Provincia di Cremona, con il quale Galizzi fu deportato in Germania. Tra i ricordi più recenti, l'alluvione della Valle Brembana nel luglio 1987, quando il sindaco scrittore rischiò di annegare nel tentativo di organizzare i primi soccorsi.



ITINERARI DEI BASCHENIS.

Giudicare, Val Rendena, Val di Non e Val di Sole

Provincia Autonoma di Trento. Assessorato alla Cultura, 2008

La quasi secolare presenza (tra il Quattrocento e il Cinquecento) nelle vallate trentine dei pittori Baschenis della Valle Averara è oggetto di studi e ricerche che coinvolgono da alcuni la Provincia e i Comuni del Trentino e organismi privati, ben consci dell'importanza culturale e di promozione turistica delle loro opere. Tale attenzione ha portato all'attribuzione ai Baschenis di numerosi cicli affrescati e al restauro e alla valorizzazione dei tanti che già si conoscevano. Nei mesi scorsi è uscita, a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Trento, questa guida che illustra, decide e decide di dipinti sparsi in numerose chiese delle vallate del Trentino occidentale e fa il punto sulle più recenti scoperte e attribuzioni e sui restauri, finanziati in gran parte dalla Provincia.

La presentazione della guida è avvenuta a fine settembre nella chiesa di San Vigilio a Pinzolo, splendidamente affrescata a più riprese da vari esponenti della dinastia, e in particolare da Simone II Baschenis, che ha realizzato la grandiosa *Danza macabra* dell'esterno e le non meno importanti *Scene della vita di San Vigilio* sulle pareti del presbiterio. Era presente una delegazione del Comune di Santa Brigida (nella contrada Colla c'è la casa natale di un ramo della famiglia), che da qualche anno è in collegamento con le autorità trentine e sta attuando iniziative di valorizzazione delle tante opere dei Baschenis sparse sul territorio brembano e bergamasco.



LE MINIERE DI DOSSENA

di Tarcisio Bottani, Flavio Jadoul, Wanda Taufer

Comune di Dossena

Grafica e Arte, Bergamo, 2008

L'attività mineraria è stata per secoli una delle principali fonti di economia per Dossena come per molti paesi della montagna bergamasca. Questo libro, voluto dall'Amministrazione Comunale di Dossena, analizza il fenomeno nei

suoi aspetti geologici, storici, economici e sociali delineandone un quadro abbastanza completo e documentato.

La prima parte presenta un preciso inquadramento geologico dell'area dossenese e del più ampio contesto di appartenenza, trattando l'argomento con rigore scientifico ma con tono divulgativo accessibile anche ai lettori meno esperti.

Alla millenaria storia delle coltivazioni minerarie è dedicata la seconda parte, che ne segue l'evoluzione sulla scorta di documenti in buona parte inediti, evidenziando il ruolo svolto da questo settore nell'economia del paese e delle vallate bergamasche.

Concludono il volume le pagine dedicate alle testimonianze degli ex minatori, dai cui ricordi emerge il quadro di un'epoca ormai tramontata, per quanto ancora cronologicamente a noi vicina.

Il consistente corredo di immagini, la dettagliata cartografia mineraria, le riproduzioni dei documenti, l'opportuno glossario e la corposa bibliografia attribuiscono a quest'opera un carattere di completezza che va oltre la semplice rievocazione, facendola diventare un'esauriente ricerca integrata e pluridisciplinare.



I ROVELLI DI CUSIO e l'arte dell'intarsio e della tarsia lignea in Valle Brembana (secoli XVI-XX)

di Gabriele Medolago, Roberto Boffelli, Giacomo Calvi
Ecomuseo Alta Valle Brembana, Valtorta
Corponove, Bergamo, 2008

Già dalla copertina e dalle prime pagine emerge lo splendore delle opere d'arte racchiuse nelle chiese della Valle Brembana, lavoro realizzato da numerose stirpi di intagliatori, tra cui emerge su tutte quella dei Rovelli di Cusio, paragonabile per abilità e lo stile dei lavori alle ben note e studiate famiglie dei Fantoni e dei Caniana.

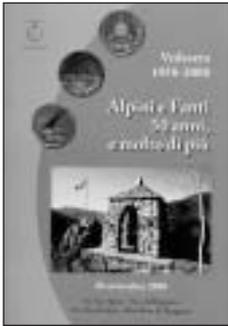
Un'arte quella dell'intarsio e dell'intaglio del legno che nei nostri paesi di montagna è fiorita spontaneamente anche per la facilità di reperimento della materia prima e che poi è andata perfezionandosi di padre in figlio per quell'amore al lavoro ben fatto e quel desiderio di continuo miglioramento che portava confrontarsi con i capolavori di altri artisti, nelle chiese delle vicine vallate.

Tutto questo gran lavoro, qui documentato in oltre settecento immagini, in gran parte opera del fotografo Sandro Da Re, racconta anche la devozione di gente che vivendo di una povertà austera, traeva motivo d'orgoglio dal voler arredare la propria chiesa con opere d'arte, sapendo spesso imporsi i necessari sacrifici economici.

Sono stati riscoperti vari artefici da secoli obliati, perché a torto ritenuti semplici "marenghù" o al massimo esponenti di un'arte minore. In realtà l'attività di questi artisti si è spesso espletata ad un livello normale, ma sempre capace ed ingegnosa,

sia pur povera nel ritorno economico, e in alcuni casi ha raggiunto punte di eccellenza notevole, creando delle vere opere d'arte.

Fra le novità più significative della ricerca, oltre alla schedatura di numerose opere mai studiate e poco valutate, vi sono i rapporti, finora del tutto ignorati, fra i Rovelli e i fratelli Caniana, ritenuti i massimi intarsiatori bergamaschi, rinomati anche fuori dei confini della patria, dei quali almeno Giovanni Paolo fu a lungo a Cusio nella loro bottega, come apprendista.



VEDESETA 1958-2008.

ALPINI E FANTI, 50 ANNI E MOLTO DI PIÙ

a cura di Arrigo Arrigoni

Gruppo Alpini e Sezione Fanti di Vedeseta, 2008

Il dato ufficiale colloca la costituzione della Sezione Fanti e del Gruppo Alpini di Vedeseta nell'inverno 1958, ma la storia è assai più lunga. Questo opuscolo, realizzato per iniziativa congiunta delle due Associazioni e patrocinato dal Comune di Vedeseta, ripercorre le tappe di una storia che inizia

con la prima guerra mondiale e prosegue con la nascita, nel 1926, del Gruppo Alpini della Valle Taleggio, a cui aderivano anche gli alpini di Vedeseta, con la costituzione della Sezione Combattenti e Reduci, nel 1934 e con la tragica esperienza della seconda guerra mondiale.

Su queste premesse si costruiscono le vicende più recenti: le manifestazioni ufficiali, le feste sociali, le iniziative di carattere umanitario, gli interventi per la difesa del territorio, che sono gli elementi di coesione e di impegno dei componenti delle due Associazioni.

Allegata all'opuscolo una scheda che riporta nome, classe, grado, numero di matricola, reparto di appartenenza ed eventuali benemerienze di tutti i soldati di Vedeseta che presero parte alle due guerre mondiali.



SELVINO

la storia, la cronaca, le memorie
di Giulio Tiraboschi

Corponove, Bergamo 2008

Giulio Tiraboschi (1927-2008) nella introduzione al suo libro ("Tra memorie e diario collettivo") scrive "non sono un addetto ai lavori ma uno studioso che si occupa di ricerche e di problemi storici, ma da sempre i fatti e anche le battute di chi m'è vissuto attorno hanno destato in me in-

teresse e curiosità”. Il libro (580 pagine a colori, formato 21x30, oltre mille fotografie) continua Tiraboschi - “queste pagine, con le fotografie e qualche schizzo grafico, non sono una nuova storia della piccola patria di Selvino, ma semplicemente una raccolta di memorie, una specie di diario collettivo dei residenti, in particolare modo degli anni del Novecento, integrate da note storiche tratte da pubblicazioni di numerosi e illustri autori. Non è la presentazione di una Selvino turistica in cerca di notorietà, ma il ricordo nostalgico dei fatti e delle opere realizzate nei giorni di grande solitudine nei periodi fuori stagione, nei periodi morti”.

Nella prefazione il sindaco di Selvino, Carmelo Ghilardi, aggiunge: “Questo libro, preziosa testimonianza storica e umana allo stesso tempo, è un imponente compendio storico e fotografico della nostra Selvino e lascia una traccia dell’uomo che ha dedicato alla sua stesura parecchi anni di una vita rivolta alla conoscenza appassionata della nostra storia... Un libro che è un inno alla vita e al nostro paese che l’uomo, lo studioso, il selvinese Giulio Tiraboschi ha scritto per tutti noi”.



RICORDI RINATI

di Marco Pesenti

Raccolta di poesie in bergamasco

Corponove, Bergamo 2008

Un bellissimo libro di poesie raccolte in 240 pagine, formato 17x24 con molte riproduzioni a colori. Ne è autore Marco Pesenti di Zogno di cui don Giulio Gabanelli nella presentazione scrive: “Marco Pesenti dopo essersi specializzato nella realizzazione di stupendi presepi e crocifissi, servendosi di semplici chiodi antichi, in aggiunta alla sua attività commerciale, ci ha sorpreso col suo talento di autentico poeta. In poco più di un anno ha composto circa duecento poesie in dialetto bergamasco. Si tratta di un vero successo dovuto alla sua inesauribile vena poetica che non gli concede tregua nel moltiplicare interessanti componimenti che spaziano sotto svariati tempi. Il suo dialetto è prettamente zognese, per cui gode del vantaggio di essere vivacemente comunicativo nell’ambiente in cui il nostro poeta è nato e vissuto rivelandosi a volte mordente, comunque piacevole, così come richiede praticamente la nostra caratteristica parlata dialettale”.

Il libro si articola in tre parti: “Nonno Marco 2008”, “Zognesi di ieri”, “A ogni ‘l sò calendare”.

Marco Pesenti, nato ottant’anni fa a Zogno di famiglia contadina, è cresciuto con un spiccata voglia di sapere e di creare. Questo libro è una conferma di queste sue doti.



I ÀGN PIÖ BÈI

di Flavio Burgarella

Burgarella Editore International, Bergamo 2008

Con questa raccolta di poesie, l'ultima di una serie di significative esperienze letterarie, il cardiologo-poeta abituato a viaggiare per il mondo, ora torna al suo paese, Zogno, alle sue radici; l'uomo, fatto ora torna a rivedere le sua infanzia e un ambiente passato che lascia ampie tracce di sé nel presente. Lo sguardo del poeta non è del tipico *laudator temporis acti* e sollecita il lettore a ripercorrere e a condividere insieme i tratti di una storia comune ora con malinconia, ora con il sorriso sulle labbra. Le illustrazioni, sapientemente scelte, costruiscono un percorso parallelo con i ricordi personali, quelli della comunità e quelli delle famiglie zognesi.

A chi gli chiede quale rapporto ci sia tra l'essere cardiologo e poeta, Burgarella risponde, «Come cardiologo cerco di ricondurre ad una vita normale i miei pazienti. Per far questo, prima devo capire chi è la persona che ho davanti, quali devono essere le parole più giuste per lei. Questa attenzione all'essere umano si traduce nei miei versi»

TESI DI LAUREA

*** Le incisioni rupestri post-medievali di Carona. La Roccia 1 di Le Torbiere** di *Sara Bassi*

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Corso di laurea in Archeologia. A. Acc. 2006/07

Relatore Prof. Marco Sannazaro, Correlatore Prof. Angelo Fossati

Scoperte (o per meglio dire riscoperte) solo tre anni fa, le incisioni rupestri di Carona sono già oggetto di tesi di laurea. La prima (altre risultano in corso) è opera di Sara Bassi, già laureata in Scienze dei beni culturali, che, dopo aver partecipato in loco alla campagna di rilievi condotta dalla dott. Stefania Casini e dal prof. Angelo Fossati, ha voluto mettere al centro del suo dottorato in archeologia proprio le nostre incisioni, e in particolare quelle di una delle oltre cento rocce incise nell'area della Val Camisana, ai piedi del Pizzo del Diavolo.

Attraverso le incisioni (le croci, le stelle, i simboli, le figure, gli autografi, le dediche ecc.) Sara Bassi è andata alla ricerca dell'uomo, delle tradizioni e degli stili di vita di quelle generazioni che per secoli hanno frequentato i nostri alpeggi. Storia soprattutto di pastori che racconta vite, eventi, forme economiche che oggi purtroppo si stanno perdendo. E che per fortuna lavori come questo di Sara Bassi evitano di far cadere nell'oblio contribuendo a farli entrare nella nostra memoria collettiva.

*** Il turismo come possibile strumento di valorizzazione del paesaggio montano. Il caso Carona, Alta Valle Brembana.**

di *Malvina Rinaldi*

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Corso di laurea Specialistica in Progettazione e Gestione dei Sistemi Turistici. A. Acc. 2007/08

Relatore: Prof. Ettore Castagna, Correlatore: Prof. Rossana Bonadei

Il turismo come possibile (e forse unica) via d'uscita per frenare lo spopolamento e per mantenere in vita i nostri paesi di montagna. Ma quale turismo? Non si può certo dire che quello basato sulle seconde case si sia rivelato utile a rendere economicamente autosufficienti i nostri paesi. Anzi, sono probabilmente più i danni che i vantaggi. Ecco quindi la necessità di un turismo diverso che l'autrice della tesi definisce in più modi: turismo attivo, turismo culturale e rurale, turismo verde ed ambientale, turismo didattico. Un turismo insomma strettamente legato alle risorse e alle peculiarità del territorio e che veda la partecipazione attiva di chi in montagna ci vive, creando una vera cultura turistica e dell'accoglienza. Esaminando il caso di Carona, senza trascurare i punti di debolezza (eccessiva cementi-

ficazione, apatia dei giovani ecc.), viene messo in luce il progetto in corso, “Montagna per tutti”, che ha portato alla creazione dell’orto botanico, alla valorizzazione del lungo lago e alla realizzazione di sentieri naturalistici attrezzati per ospitare anche handicappati e non vedenti. Un primo passo verso quel turismo ambientale e didattico che potrebbe attirare una nuova importante clientela (scolarische, gruppi organizzati di anziani ecc.) in grado di far vivere il paese e il turismo non più solo ad agosto e Capodanno ma per buona parte dell’anno.

*** Risorse idriche e attività umane in Alta Valle Brembana:
tra storie interrotte e innovazione**

di *Michela Lazzarini*

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche, Corso di laurea in Lettere. A. Acc. 2006/07

Relatore: Prof. Renato Ferlinghetti

L’uomo e il Brembo. A questo rapporto che dura ormai da più di mille anni è dedicata questa tesi che analizza le modalità attraverso le quali esso si è esplicitato nel corso dei secoli.

Partendo dalle caratteristiche del nostro fiume, l’autrice esamina le attività umane e le forme economiche che attorno al Brembo si sono sviluppate: dalle fucine e dai magli dove veniva trasformato il ferro delle nostre montagne ai mulini che ci fornivano la farina per il pane e la polenta, alla fluitazione del legname, fino ai grandi lavori idroelettrici della prima metà del secolo scorso con la costruzione di dighe, canali e centrali che hanno completamente trasformato il nostro paesaggio e lo stesso nostro modo di vivere.

L’ultima parte è dedicata all’attualità e prospetta alcune ipotesi di lavoro per rilanciare l’economia dell’Alta Valle Brembana a partire proprio dalla sua principale risorsa, l’acqua e soffermandosi su alcuni esempi positivi come l’Ecomuseo di Valtorta, il mulino di Baresi e il Parco locale dei Cantoni di Lenna.

*** La ferrovia di Valle Brembana (1899-1907)**

di *Manuel Cattaneo*

Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura. A. Acc. 2006/07

Relatore Prof. Paolo Carpeggiani, Correlatore Prof.ssa Agnese Dionisio,

All’interno della volontà collettiva di rinnovamento economico-sociale che invase la nostra valle agli inizi del Novecento, si ascrive il progetto della ferrovia brembana. Il progetto della ferrovia di Valle Brembana realizzato sotto la supervisione dell’ingegnere Vittorio Gianfranceschi fu avvalorato dai contributi di diversi professionisti che collaborarono insieme per la riuscita di un’opera che non solo svol-

se un importante servizio alla comunità ma divenne l'esempio concreto dei progressi e delle avanguardie tecniche dell'epoca. Terza ferrovia in Italia ad essere esercitata mediante la trazione elettrica, nonché una delle prime ferrovie europee utilizzando il moderno sistema della corrente monofase alternata, la ferrovia brembana rappresentò, e rappresenta ancora oggi, il più grande progetto unitario a scala urbana realizzato nei territori della valle.

Lo studio di Manuel Cattaneo, basato soprattutto sull'analisi dei documenti d'archivio e delle cronache dell'epoca si concentra sugli anni compresi fra il 1899 e il 1907, periodo in cui il progetto da una sua formulazione preliminare giunse prima ad una definizione e quindi alla realizzazione effettiva.

La trattazione svolta inizialmente attraverso un'analisi generale a scala urbanistica finalizzata ad enucleare le tematiche che portarono alla definizione dello sviluppo del tracciato, si dettaglia fino a giungere ad una scala architettonica concentrando l'attenzione sull'analisi dei singoli manufatti componenti il progetto ferroviario; in particolare i ponti ad arco in cemento armato progettati dall'ingegnere Ferdinando Leonardi e i fabbricati delle stazioni e delle fermate valorizzati dagli apporti liberty dello stile progettuale dell'architetto Romolo Squadrelli.

Ampio spazio è riservato inoltre ad una riflessione, suggerita dall'analisi della campagna pubblicitaria illustrante la linea e la ricostruzione attraverso le cronache dell'epoca delle esperienze visive dei primi viaggiatori, sul rapporto di biunivocità e valorizzazione reciproca intercorrente fra la ferrovia, elemento di avanguardia tecnica opera dell'uomo, e il paesaggio brembano, risorsa naturale di primaria importanza per il nostro territorio.

ISBN13 978-88-87831-72-6

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Quaderni Brembani 7

CORPONOVE BERGAMO
DICEMBRE 2008
www.corponoveeditrice.it
info@corponoveeditrice.it